

332.

## SEDUTA DI MARTEDÌ 13 OTTOBRE 1970

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LUCIFREDI

## INDICE

	PAG.		PAG.
<b>Congedi</b> . . . . .	20281	BOIARDI . . . . .	20314
<b>Disegno e proposta di legge (Discussione):</b>		FLAMIGNI . . . . .	20291
Conversione in legge, con modificazio-		GALLONI . . . . .	20301
ni, del decreto-legge 28 agosto 1970,		MANCO . . . . .	20298
n. 622, concernente provvidenze a fa-		MONACO . . . . .	20311
vore dei cittadini italiani rimpatriati		SALVI, <i>Relatore</i> . . . . .	20282, 20307
dalla Libia, integrazioni delle dispo-		SERVELLO . . . . .	20316
sizioni per l'assistenza ai profughi,		TOZZI CONDIVI . . . . .	20287
nonché disposizioni in materia di			
previdenza a favore dei cittadini ita-		<b>Proposte di legge:</b>	
liani che hanno svolto attività lavo-		( <i>Annunzio</i> ) . . . . .	20281
rativa in Libia e dei loro familiari		( <i>Deferimento a Commissione</i> ) . . . . .	20324
( <i>approvato dal Senato</i> ) (2730);		( <i>Svolgimento</i> ) . . . . .	20281
ABELLI ed altri: Proroga per la durata			
di un triennio della legge 27 febbraio		<b>Interrogazioni e interpellanze (Annunzio):</b>	
1958, n. 130, sull'assunzione obbliga-		PRESIDENTE . . . . .	20325, 20327
toria dei profughi (2684) . . . . .	20281	INGRAO . . . . .	20325, 20327
PRESIDENTE . . . . .	20281	LEVI ARIAN GIORGINA . . . . .	20327
ABELLI . . . . .	20303	SERVELLO . . . . .	20326
ALFANO . . . . .	20288		
BERNARDI . . . . .	20295	<b>Provvedimenti concernenti amministrazioni lo-</b>	
		<b>cali (Annunzio)</b> . . . . .	20281
		<b>Ordine del giorno delle sedute di domani</b> . . . . .	20327

PAGINA BIANCA

**La seduta comincia alle 16.**

BIGNARDI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

**Congedi.**

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Amadeo Aldo, Bosco, Dall'Armellina, Girardin, Lospinoso Severini, Pintus, Russo Ferdinando, Scarascia Mugnozza, Scianatico, Scotti e Sedati.

(I congedi sono concessi).

**Annunzio di proposte di legge.**

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

TOZZI CONDIVI: « Estensione dei benefici di cui alla legge 27 febbraio 1963, n. 226, a particolari categorie di personale insegnante » (2745);

CUTTITTA: « Posizione degli ufficiali collocati fuori organico a norma dell'articolo 22 della legge 16 giugno 1935, n. 1026 » (2746).

Saranno stampate e distribuite. Poiché esse importano onere finanziario, sarà fissata in seguito — a norma dell'articolo 133 del regolamento — la data di svolgimento.

**Annunzio di provvedimenti concernenti amministrazioni locali.**

PRESIDENTE. Informo che il ministro dell'interno, in data 10 ottobre 1970, in adempimento a quanto previsto dall'articolo 323 del testo unico della legge comunale e provinciale, approvato con regio decreto 4 febbraio 1915, n. 148, ha comunicato gli estremi del decreto del Presidente della Repubblica emanato nel terzo trimestre 1970, concernente lo scioglimento del consiglio comunale di Cassano allo Ionio (Cosenza).

Il documento predetto è depositato negli uffici del Segretariato generale a disposizione degli onorevoli deputati.

**Svolgimento di una proposta di legge.**

*La Camera accorda la presa in considerazione alla seguente proposta di legge, per la quale i presentatori si rimettono alla relazione scritta e alla quale il Governo, con le consuete riserve, non si oppone:*

GREGGI, SIMONACCI, HELFER, LUCIFREDI, TOZZI CONDIVI, BIMA, BARTOLE, BARBERI, COCCO MARIA, MIOTTI CARLI AMALIA, ALESSI, ALLOCCA, AMODIO, CERUTI, CANESTRARI, BOTTA, BOFARDI INES, FIORET, DALL'ARMELLINA, FODERARO, FORNALE, GIRAUDI, ISGRÒ, MAGGIONI, NAPOLITANO FRANCESCO, PALMITESSA, PISICCHIO, PITZALIS, PREARO, REALE GIUSEPPE, SARTOR, SCIANATICO, TARABINI e TERRANOVA: « Provvedimenti in favore dei cittadini italiani espulsi dalla Libia » (2689).

**Discussione del disegno di legge: Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 28 agosto 1970, n. 622, concernente provvidenze a favore dei cittadini italiani rimpatriati dalla Libia, integrazioni delle disposizioni per l'assistenza ai profughi, nonché disposizioni in materia previdenziale a favore dei cittadini italiani che hanno svolto attività lavorativa in Libia e dei loro familiari (approvato dal Senato) (2730) e della concorrente proposta di legge Abelli ed altri (2684).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 28 agosto 1970, n. 622, concernente provvidenze a favore dei cittadini italiani rimpatriati dalla Libia, integrazione delle disposizioni per l'assistenza ai profughi, nonché disposizioni in materia previdenziale a favore dei cittadini italiani che hanno svolto attività lavorativa in Libia e dei loro familiari, già approvato dal Senato; e della proposta di legge di iniziativa dei deputati Abelli, Franchi, Alfano, Pazzaglia e Menicacci: Proroga per la durata di un triennio della legge 27 febbraio 1958, n. 130, sulla assunzione obbligatoria dei profughi.

Come la Camera ricorda, la Commissione è stata autorizzata a riferire oralmente.

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 13 OTTOBRE 1970

Il relatore, onorevole Salvi, ha facoltà di svolgere la sua relazione.

SALVI, *Relatore*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, i provvedimenti presi dal Governo libico nei confronti degli italiani colà residenti, sono stati ampiamente discussi dalla Commissione esteri della Camera nella seduta del 28 luglio e, successivamente, in quella del 24 settembre; ed è stato là rilevato come tali provvedimenti non avessero alcun fondamento né sul piano giuridico né su quello politico, e fossero in contrasto con l'azione condotta dal Governo della Repubblica italiana nei confronti del popolo libico e anche dei nuovi governanti di quel paese, usciti dalla rivoluzione militare del 1° settembre 1969.

Non è qui il caso di intervenire sul merito di tali provvedimenti, ma certo è nostro compito riconfermare la nostra protesta e sottolineare il dolore del popolo italiano e dei suoi rappresentanti in Parlamento per un atto di ingiustizia perpetrato ai danni di una comunità che, al di là dei fatti di una storia ormai non più recente e delle conseguenze che da tali fatti oggi si sono volute trarre da parte del governo libico, era una comunità pacifica, che non interferiva nelle vicende politiche del popolo libico, e aveva dato e dava un contributo di operosità e di attività economica e professionale che noi riteniamo fosse utile allo stesso Stato libico.

Con rammarico per quanto è avvenuto, e assecondando l'opera che il Governo italiano sta svolgendo anche in sedi internazionali per la difesa dei diritti dei cittadini italiani, noi vogliamo riconfermare l'amicizia del popolo italiano per quello libico e augurarci che possa essere presto ripristinata un'atmosfera di fiducia e di collaborazione tra i due paesi, fermi come siamo nella volontà di portare, senza alcuno spirito di superiorità, e senza forme neocolonialiste, il nostro contributo all'elevazione di tutti quei paesi che sono in via di sviluppo, e in particolar modo di quelli a noi più vicini.

Mentre, dunque, sul piano delle relazioni internazionali, viene portata avanti una azione insieme di difesa dei nostri diritti e di ricerca di condizioni che rendano nuovamente aperti e collaborativi i nostri rapporti con la Libia, resta a noi di pensare a quelle migliaia di cittadini italiani colpiti da quei provvedimenti senza alcuna loro colpa, che cercano ora di reinserirsi nella vita della società italiana. Il sentimento di solidarietà comune a tutto il popolo italiano è stato bene interpretato dal Governo, che già il 28 agosto, con un

provvedimento immediatamente esecutivo, ha affrontato il problema doloroso di questi nostri connazionali.

Il Senato, con voto unanime, il 30 settembre approvava il decreto-legge presentato dal Governo, apportandovi tutta una serie di modificazioni migliorative che lo hanno reso più adeguato alle necessità cui deve rispondere.

È opportuno rilevare come il provvedimento al nostro esame non si preoccupi solo di predisporre un'assistenza immediata ai rimpatriati, che sono già circa 17 mila, ma tenda a creare le condizioni per un rapido inserimento dei profughi nella vita della comunità nazionale. È ancora da rilevare che, nel provvedere ai bisogni dei rimpatriati dalla Libia, si mira nel contempo a rivedere le condizioni dei profughi da altri paesi che già godevano di provvidenze previste da precedenti norme. Dalla prima legge del 4 marzo 1952, n. 137, fino all'ultima del 4 gennaio 1968, n. 7, erano state previste varie forme di assistenza che andavano da quelle relative ad una prima sistemazione a quelle relative all'assistenza alloggiativa ed economica, al collocamento al lavoro e alla ripresa delle attività produttive.

In sintesi, le disposizioni vigenti prima dell'attuale decreto-legge prevedevano fino alla data del 31 dicembre 1972:

1) l'accoglimento in appositi centri di raccolta profughi previsto per due mesi, ma di fatto quasi sempre largamente superati; centri nei quali i ricoverati ricevevano vitto, alloggio e assistenza sanitaria;

2) per coloro che si dimettevano dai centri, concessione di un premio di primo stabilimento di lire 200 mila per il capo di famiglia e 150 mila per ogni componente. Dopo tale liquidazione veniva inoltre erogato per 6 mesi un sussidio giornaliero di 125 lire al capo famiglia e di 100 lire per ogni componente. Ultimamente però il Ministero, per facilitare l'immissione in attività lavorative dei profughi, concedeva al momento della dimissione dai centri un ulteriore sussidio straordinario di 100 mila lire per ogni profugo;

3) per coloro che chiedevano assistenza fuori dai centri di raccolta era prevista l'erogazione di un sussidio temporaneo mensile di 300 lire al giorno per il capo famiglia e di 100 lire per ogni componente;

4) era anche previsto il ricovero in idonei istituti assistenziali, con retta a carico dello Stato, dei profughi o rimpatriati oltre i 65 anni o inabili al lavoro, privi di redditi o in condizioni di abbandono, oppure, a loro

richiesta, la concessione di un sussidio giornaliero di 500 lire.

Nel complesso, attraverso queste varie forme di assistenza sono stati assistiti circa 300 mila fra profughi e rimpatriati, che nella grandissima parte si sono poi inseriti nella vita della comunità nazionale. All'atto della presentazione del decreto al nostro esame erano funzionanti 9 centri di raccolta con 4.000 ospiti, mentre al di fuori dei centri ricevevano l'assistenza circa 5.000 persone. Questa la situazione prima della presentazione dell'attuale decreto-legge.

È parso opportuno però, nel ricevere questi nuovi profughi, aggiornare e migliorare le varie forme di assistenza. In sintesi, questi i nuovi criteri stabiliti dal decreto-legge al nostro esame:

a) ospitalità gratuita per la durata massima di 45 giorni in alberghi o pensioni per i rimpatriati che lo richiedono e nel comune da essi prescelto;

b) concessione d'una indennità di prima sistemazione di 500 mila lire *pro capite* o immediatamente al momento del rimpatrio o nel momento in cui termina il periodo di soggiorno in alberghi o pensioni;

c) cessazione, entro 9 mesi dall'entrata in vigore della legge di conversione del decreto-legge, dei centri di raccolta tuttora funzionanti e cessazione delle attuali forme di assistenza fuori centro, così sostituite: 1) concessione dell'indennità di sistemazione di 500 mila lire *pro capite* ai profughi o rimpatriati dimessi dai detti centri; 2) accogliimento in istituti assistenziali, con retta a carico dello Stato, di quei profughi o rimpatriati anziani o inabili che preferiscono tale forma di assistenza; 3) per coloro che erano assistiti fuori dai centri di raccolta, concessione di una indennità di 300 mila lire o 200 mila lire *pro capite* a seconda che si tratti di profughi o rimpatriati che hanno fruito di meno di 5 anni di assistenza o più di 5 anni;

d) proroga fino al 31 dicembre 1977 di tutti gli altri benefici relativi al collocamento al lavoro, all'assegnazione degli alloggi popolari, alle licenze e autorizzazioni per le attività commerciali, professionali e così via;

e) facoltà al Ministero dell'interno di concedere sussidi straordinari ai profughi e rimpatriati che versino in condizioni di bisogno o che si trovino in particolari situazioni;

f) regolarizzazione della situazione dei profughi o rimpatriati che erano stati utilizzati presso i centri di raccolta o gli uffici assistenziali delle prefetture.

Ecco ora in breve l'illustrazione degli articoli del decreto-legge quali sono risultati dopo le modificazioni apportate dal Senato. L'articolo 1 fissa, in linea generale per tutti i profughi costretti a rimpatriare per situazioni di carattere eccezionale determinatesi in paesi esteri e per i quali sia stata dichiarata l'esistenza dello stato di necessità ai sensi dell'articolo 3 della legge 25 febbraio 1963, n. 319, e in modo particolare per i profughi dalla Libia rientrati dal 1° settembre 1969, un'indennità di sistemazione di 500 mila lire *pro capite*. Tale indennità viene corrisposta dalla prefettura nella cui circoscrizione avviene il rimpatrio, quando viene richiesta immediatamente, mentre, per coloro che chiedessero di essere ospitati in albergo o pensione, essa viene corrisposta alla fine di tale soggiorno che è previsto in 30 giorni, prorogabili per altri 15 in via eccezionale dalla prefettura del luogo di ospitalità.

Secondo l'articolo 2, il Ministero dell'interno è tenuto a chiudere, entro 9 mesi dalla entrata in vigore della legge di conversione del presente decreto, i centri di raccolta e smistamento tuttora funzionanti e cioè quelli di Alatri, Aversa, Bari, Gargano, Marina di Carrara, Napoli, Pigna, Tortona e Trieste. All'atto della dimissione dei profughi attualmente ospitati nei centri, verrà versata a ciascun profugo un'indennità di sistemazione di 500 mila lire, mentre per coloro che hanno superato il sessantacinquesimo anno di età, o che sono inabili al lavoro, su loro richiesta, potrà essere garantita l'ospitalità in istituti adeguati con pagamento della retta da parte del Ministero dell'interno.

L'articolo 3 disciplina la posizione di coloro che, non essendo ospitati nei centri di raccolta, fruiscono del sussidio mensile di 300 lire al giorno per il capo famiglia e 100 lire per componente e quella dei profughi anziani che, in base all'articolo 2 della legge 10 novembre 1964, n. 1225, godono di 500 lire al giorno. In luogo di detti sussidi è prevista la corresponsione di una indennità di sistemazione di 300 mila lire *pro capite* se il periodo di tempo in cui si è fruito del sussidio è inferiore a 5 anni e 200 mila lire invece se detto periodo è superiore ai 5 anni.

All'articolo 4 la rubrica primitiva « Proroga di altri benefici e assunzioni obbligatorie » è stata modificata dal Senato in « Assunzioni obbligatorie ed altri benefici ». Esso proroga al 31 dicembre 1977 i benefici previsti per i profughi e rimpatriati in materia di collocamento al lavoro dalla legge 27 febbraio 1958, n. 130 e successive modificazioni. È così è lar-

gamente superato il primo comma della proposta di legge Abelli ed altri n. 2684. Proroga, ancora in materia di assegnazione di alloggi, i benefici previsti dall'articolo 17 della legge 4 marzo 1952, n. 137; in materia di attività artigiana, commerciale, industriale o professionale quelli previsti dall'articolo 28 della legge 4 marzo 1952, n. 137 e, in materia di preferenza per l'emigrazione, quelli previsti dallo articolo 29 della stessa legge n. 137.

È poi previsto un aumento, fino al 17 luglio 1973, dell'1 per cento delle aliquote previste dall'articolo 11 primo comma e dall'articolo 12 primo comma della legge 2 aprile 1968, n. 482, da destinarsi esclusivamente all'assunzione di connazionali rimpatriati dalla Libia e che non abbiano superato i 55 anni e siano disoccupati. Per le amministrazioni dello Stato, e solo per queste, tali assunzioni sono disposte anche in soprannumero con l'impegno di riassorbirle con le successive vacanze di organico.

Per quanto riguarda gli alloggi, il problema forse più difficile da risolvere, come consta direttamente anche a me, il Senato, per suggerimento dello stesso Governo e per intervento della Commissione, ha provveduto a concedere particolari facilitazioni per la durata di due anni dalla data di entrata in vigore dalla legge di conversione del decreto-legge. Si è elevata al 30 per cento l'aliquota fissata dall'articolo 17 della legge 4 marzo 1952, n. 137, destinandone almeno la metà alla concessione con precedenza ai rimpatriati dalla Libia dal 1° settembre 1969 e lo stesso è stato previsto per gli alloggi costruiti in base alla legge 9 agosto 1954, n. 640, modificata con la legge 29 settembre 1957, n. 966 e con la legge 20 marzo 1959, n. 144.

Così per un biennio i connazionali rimpatriati dalla Libia hanno diritto a concorrere all'assegnazione di alloggi costruiti in applicazione della legge 14 febbraio 1963, n. 60, anche se non possiedono i requisiti di residenza e non hanno versato i contributi previsti dall'articolo 12 della legge stessa.

Per quanto riguarda le graduatorie previste dall'articolo 70 del decreto del Presidente della Repubblica 11 ottobre 1963, n. 1471, ai profughi libici vengono assegnati di diritto 5 punti, assieme al punteggio di 4 punti per il requisito di anzianità di lavoro e ciò in deroga all'articolo 71 del citato decreto n. 1471.

Per quanto riguarda i termini stabiliti per la presentazione delle domande per l'assegnazione di alloggi popolari ed economici costruiti a totale carico dello Stato o col suo concorso o contributo dall'Istituto autonomo case popolari, dall'ISES e dall'INCIS, si applicano

le disposizioni di cui all'articolo 9 del decreto del Presidente della Repubblica 23 maggio 1964, n. 655. E questo vale anche per gli alloggi costruiti con i fondi previsti dalla legge 14 febbraio 1963, n. 60.

Il Senato ha aggiunto: un articolo 4-bis che prevede provvidenze per i notai. A tale riguardo la Commissione giustizia esprimendo il parere favorevole ha fatto la seguente osservazione: « Per quanto concerne in particolare l'introduzione di un articolo 4-bis nel decreto-legge arrecante provvidenze per i notai, appare più opportuno rimettere al Ministero di grazia e giustizia anziché all'interessato l'indicazione del distretto notarile presso il cui capoluogo effettuare l'assegnazione in soprannumero. Per una migliore valutazione della norma suddetta sembra altresì conveniente che la Commissione di merito acquisisca il parere del Consiglio nazionale del notariato ».

È poi stato aggiunto un articolo 4-ter che prevede incarichi temporanei a sanitari, un articolo 4-quater che prevede una sessione speciale di esame per il conseguimento dell'idoneità da parte dei sanitari rimpatriati e alcune facilitazioni per i concorsi sanitari. A questo riguardo la Commissione sanità ha espresso parere favorevole a condizione che questo articolo sia modificato nel testo presentato dalla stessa Commissione.

È stato poi presentato un articolo 4-quinquies, che prevede provvidenze per altro personale sanitario, e un articolo 4-sexies che prevede provvidenze per i farmacisti.

All'articolo 5 il sottotitolo è stato modificato da « Attività assistenziali del Ministero dell'interno successive alla liquidazione » in « Attività assistenziali del Ministero dell'interno ». Esso prevede la concessione di sussidi straordinari per rimpatriati da liquidare ma che versino in stato di bisogno o si trovino in particolari situazioni. Prevede inoltre l'assunzione a carico del Ministero dell'interno della spesa per il ricovero in case di riposo e di istituti per anziani dei profughi che abbiano superato i 65 anni o siano inabili al lavoro e delle spese per il ricovero temporaneo in istituti idonei di minori. Prevede ancora la sistemazione della gestione della casa di riposo per anziani realizzata nel centro profughi di Pigna e in quella in corso di realizzazione nel centro di Bari.

Poiché non vi possono essere equivoci di interpretazione credo sia opportuno precisare che quanto disposto per le due case di riposo dal Ministero dell'interno non ha alcun riferimento alla destinazione dei profughi rim-

patriati anziani in stato di bisogno. Questi hanno facoltà di scegliere la casa di riposo che più gradiscono. In tal senso, io ritengo, sarebbe opportuna una precisazione da parte del Governo.

Infine è previsto che il Ministero dell'interno garantisca l'assistenza sanitaria ospedaliera e farmaceutica per la durata di sei mesi dalla data del rimpatrio ai profughi in stato di bisogno che non abbiano alcun trattamento previdenziale.

L'articolo 6 prevede la sistemazione di circa 40 profughi che sono stati in passato utilizzati con mansioni impiegate o salariali presso i centri di raccolta o presso gli uffici assistenziali delle prefetture. L'articolo 7 riguarda il finanziamento della spesa derivante dai precedenti articoli. Per il 1970 è prevista un'integrazione di 7.500 milioni di stanziamenti già attualmente iscritti nel bilancio in corso (capitoli 2343, 2501, 2504) e per la loro copertura è prevista una riduzione di 6.850 milioni sullo stanziamento nel capitolo 3523 della spesa del Ministero del tesoro per questo anno (norme sulla finanza delle regioni a statuto ordinario, oneri conseguenti all'attribuzione alle regioni di tributi erariali) e per i restanti 650 milioni, con una aliquota dell'apporto di 7.800 milioni concernenti oneri connessi ad operazioni di ricorso al mercato destinati al finanziamento di particolari provvedimenti legislativi.

La Commissione bilancio aveva rilevato che nessuna indicazione veniva fatta circa la maggiore spesa e relativa copertura per l'anno finanziario 1971. Il Governo ha dichiarato però in quella sede che non dovrebbero esservi oneri per il 1971 oltre quelli già previsti e finanziati sul bilancio 1970.

Gli articoli 8 e 9 prevedono alcune disposizioni riguardanti l'assunzione straordinaria di mille profughi dalla Libia presso le aziende dipendenti dal Ministero delle poste e telecomunicazioni. I concorsi previsti per tali assunzioni si aggiungono a quelli in corso o già espletati e non ledono quindi le aspettative di quanti hanno partecipato a concorsi precedenti.

L'articolo 10 prevede la riassunzione degli insegnanti elementari e professori non di ruolo già in servizio nelle corrispondenti scuole italiane statali in Libia; per insegnanti elementari non di ruolo è prevista la riassunzione in servizio anche in sovrannumero con incarico triennale, a partire dal 1° ottobre 1970, senza che per questo venga recato pregiudizio agli insegnanti elementari non di ruolo già inclusi

negli elenchi delle graduatorie provinciali previste dalla relativa ordinanza sugli incarichi nelle scuole elementari.

Per i professori non di ruolo, forniti del prescritto titolo di studio, si è ritenuto di estendere la disciplina della non licenziabilità prevista dall'articolo 2 del decreto-legge 19 giugno 1970, n. 366. Per i professori non di ruolo, non provvisti invece del prescritto titolo di studio, è previsto il reimpiego fino al 30 settembre 1976 presso gli uffici dei provveditorati agli studi e dell'amministrazione centrale del Ministero della pubblica istruzione.

È stato poi aggiunto un articolo 10-*bis* riguardante il personale direttivo e docente di ruolo.

L'articolo 11 prevede la riassunzione nelle scuole ed istituti statali di istruzione secondaria funzionanti nel territorio nazionale del personale non insegnante non di ruolo già in servizio nelle corrispondenti istituzioni in Libia: si tratta di meno di quaranta unità.

L'articolo 12 prevede l'iscrizione nelle corrispondenti classi degli alunni promossi nelle scuole libiche; prevede inoltre che gli alunni ed i candidati provenienti dalla Libia, rinviati alla sessione di riparazione per una o più materie, siano esonerati dal sostenere la relativa prova di riparazione ai fini dell'iscrizione alla corrispondente classe successiva. Prevede inoltre speciali corsi di recupero e di adattamento per i vari allievi.

È stato aggiunto poi un articolo 12-*bis* che prevede varie forme di assistenza scolastica, dall'esonero dal pagamento delle tasse alla fornitura gratuita dei libri di testo, all'assegnazione di posti gratuiti in istituti di istruzione ed educazione, il tutto per un importo di 290 milioni per l'anno scolastico 1970-71. Gli articoli 13 e 14 prevedono le modalità di applicazione degli articoli 10, 11 e 12, e la copertura della spesa di 290 milioni dell'articolo 12-*bis*, ed insieme di 50 milioni per lo esercizio corrente e di 200 milioni per il 1971, per l'applicazione delle norme previste dagli articoli 10, 11 e 12. La minore entrata di 290 milioni è fronteggiata con la riduzione del fondo globale 1970, con il parziale utilizzo dell'accantonamento di 7.800 milioni per oneri connessi ad operazioni di ricorso al mercato destinate al finanziamento di particolari provvedimenti legislativi. Per i 50 milioni previsti nell'anno corrente e per i 200 milioni per il 1971 si provvede invece a carico dei normali stanziamenti dei competenti capitoli dello stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione.

Gli articoli da 15 a 26 riguardano problemi di sicurezza sociale. Il rimpatrio dei lavoratori italiani dalla Libia pone tutta una serie di problemi concernenti appunto la sicurezza sociale dei lavoratori e delle loro famiglie, in relazione soprattutto all'applicazione dell'accordo italo-libico del 2 ottobre 1956, ratificato e reso esecutivo con legge 17 agosto 1957, n. 843. Alcuni di questi problemi impongono soluzioni immediate per lo stato di bisogno in cui si sono trovati improvvisamente i lavoratori e le famiglie di questi nostri connazionali, ed a ciò provvedono gli articoli suddetti. Poiché nemmeno al Senato sono stati mossi rilievi su questi aspetti, mi rimetterò perciò alla relazione ministeriale che ha accompagnato il decreto-legge al Senato.

All'articolo 24 è stato apportato dal Senato un emendamento puramente formale. L'articolo 26 riguarda la copertura della spesa a carico dello Stato preventivata, di larga massima, in 1.200 milioni per l'anno finanziario 1970, copertura che viene assicurata mediante riduzione del fondo iscritto al capitolo 3523 dello stato di previsione delle spese del Ministero del tesoro per il 1970, con riferimento alla voce di detto fondo « provvedimenti per la riorganizzazione dei servizi dipendenti dall'amministrazione giudiziaria ». L'articolo 27 prevede la durata delle norme previste dal presente decreto fino al 31 dicembre 1972, salvo per quanto sia stato diversamente disposto da altri articoli del decreto. Entro il 31 dicembre 1972 è previsto che tutta la materia riguardante i profughi dai vari paesi venga disciplinata organicamente con un nuovo provvedimento. All'articolo 28, infine, sono previste maggiorazioni del 10 per cento dei contributi della Cassa per il mezzogiorno nei settori dell'industria e del turismo a favore dei connazionali rimpatriati dalla Libia.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, ho già richiamato i pareri delle Commissioni giustizia e sanità; parere favorevole hanno poi espresso le Commissioni affari costituzionali, esteri, bilancio, trasporti, mentre hanno dato il loro nulla osta le Commissioni lavori pubblici e lavoro. Il provvedimento presenta aspetti notevolmente migliorativi rispetto alle precedenti forme di assistenza. Esso prevede forme di assistenza immediata, che anche se non possono risolvere tutti i problemi dei profughi danno però ai rimpatriati, nel momento del rientro in patria, la possibilità di una prima sistemazione.

L'aver previsto l'alloggio in alberghi o pensioni per 45 giorni, elimina quella prima infelice impressione che derivava a questi

nostri connazionali dall'immissione nei campi di raccolta, dove, al di là di ogni buona volontà, esistevano tutti i limiti e gli inconvenienti di una vita in comunità obbligata. Così, la concessione di una indennità di 500 mila lire *pro capite* rappresenta non solo un adeguamento di quelle precedenti al mutato valore della lira, ma anche un consistente loro miglioramento. La decisione di chiusura dei centri di raccolta (per la verità, una decisione che era già stata preventivata in precedenti provvedimenti) comporta certamente dei problemi, ma è una decisione saggia. Forse, i tre mesi previsti nel decreto-legge erano pochi ed ha fatto bene il Senato a prolungare il termine a nove mesi. Ma, a 25 anni dalla guerra, la permanenza di questi centri non era un grande segno di civiltà. Conosciamo tutti le condizioni di vita in questi centri, dipendenti da difficoltà materiali per la inadeguatezza degli edifici, ma anche da difficoltà morali per l'obbligata convivenza, la promiscuità e tutte quelle forme di abbandono alle quali si è spinti da un certo rilassamento e dalla mancanza, molte volte, della speranza di poter adire a condizioni migliori. Anche per coloro che vi sono attualmente alloggiati è prevista, all'atto della dimissione, la stessa indennità di 500 mila lire *pro capite*, mentre per coloro che sono assistiti fuori campo sono previste, come già detto, indennità di 200 mila e 300 mila lire.

Proseguiranno pure tutte le forme di facilitazione per il collocamento al lavoro e la sistemazione in alloggi decorosi. È anche data al Ministero la possibilità di intervenire ulteriormente con forme straordinarie per particolari casi di bisogno.

Certamente, vi saranno casi nei quali apparirà meno favorevole questo nuovo tipo di assistenza rispetto a quello passato dello alloggio nei centri e dell'assistenza attraverso sussidi mensili. È quindi necessario che non ci si accontenti di avere previsto in via legislativa queste varie forme di intervento, ma che si instauri una stretta collaborazione fra organi del Ministero dell'interno, enti locali e varie associazioni assistenziali, perché il passaggio dalle vecchie forme di assistenza alle nuove rappresenti veramente il pieno reinserimento di ogni profugo rimpatriato nella vita della collettività nazionale. Occorrerà assistere individualmente soprattutto coloro che non ne sarebbero capaci da soli, perché ciascuno possa fruire dei benefici di carattere economico e dell'assistenza diretta al fine del collocamento al lavoro e di sistemazione in un alloggio adeguato. Occorrerà

molte volte svolgere un'azione paziente di convincimento e di orientamento perché anche coloro che si sono adagiati in questo non certo brillante stato di cose riacquistino il senso e il valore di una propria capacità di iniziativa. La possibilità data al Ministero dell'interno di intervenire in via straordinaria deve, appunto, servire a facilitare questa cura di ogni singolo caso. Non si tratta, infatti, di decretare la fine di una forma continuativa di assistenza, salvo i casi degli anziani e degli invalidi al lavoro, quanto piuttosto di mettere tutti nella condizione di essere autosufficienti e quindi non più bisognosi dell'assistenza pubblica.

Le forme previste per tutti i profughi e quelle particolari per i rimpatriati dalla Libia permettono di affrontare con serietà il grosso problema rappresentato dal rientro in Italia, in questo periodo, di varie migliaia di connazionali. Certo, il provvedimento non è esente da critiche e da limiti, così come potrebbe certamente essere suscettibile di ulteriori miglioramenti. Devo, a questo proposito, far presente la pressante richiesta delle associazioni di profughi da altri paesi che chiedono vengano estesi anche a loro tutti i benefici previsti per i profughi dalla Libia. Vorrei anch'io suggerire alcune modifiche e alcune estensioni. Mi pare però che lo spazio di tempo a disposizione non lasci molto campo alla volontà migliorativa dei componenti di questa Camera, e ritengo che sarà probabilmente necessario rinviare ad altra occasione o a provvedimenti successivi questi nostri propositi.

Nel decreto-legge è manifestata la volontà del Governo di provvedere ad una più organica e completa regolamentazione entro la fine del 1972. Mi rendo conto che quando noi ci prefiggiamo di predisporre una organica regolamentazione, finiamo poi per rinviare molto spesso ogni nuova regolamentazione. In questo campo io penso però che, anche se non si potrà apportare modifica alla data fissata nel decreto per non dover rinviare il provvedimento al Senato, il Governo potrebbe impegnarsi a predisporre questo nuovo testo entro un anno. Tra nove mesi saranno chiusi tutti i centri e tutti i profughi ivi alloggiati avranno dovuto trovare una loro sistemazione autonoma.

Chiuso quindi il capitolo degli assistiti nei campi o attraverso i sussidi continuativi mensili, si potrà pensare a perfezionare le nuove forme di assistenza previste dall'attuale decreto, garantendo anche una equiparazione di trattamento per quanti si trovino nelle

stesse condizioni pur provenendo in tempi e da paesi diversi. Alcuni lati non chiari del presente decreto potranno, se non attraverso emendamenti, avere un chiarimento attraverso precise dichiarazioni interpretative del Governo.

Ritengo che il Governo vorrà in ogni caso, soprattutto se non sarà possibile apportare emendamenti, anche accogliere un ordine del giorno che, penso, presenteremo alla fine del dibattito, per fissare alcune linee che servano come indicazione per i provvedimenti e gli atti che il Governo dovrà compiere.

Alla fine di questa mia relazione ritengo si possa affermare che nel complesso il decreto al nostro esame dà una risposta positiva alle necessità più impellenti dei nostri connazionali rimpatriati dalla Libia e costituisce, insieme, un miglioramento del trattamento fin qui riservato ai profughi dai vari paesi. È una testimonianza della sensibilità del Governo e del Parlamento verso cittadini che hanno sofferto e che hanno il diritto di essere accolti nella comunità nazionale con il più vivo senso di solidarietà.

Per questo sono sicuro che, come è già avvenuto nell'altro ramo del Parlamento, esso avrà il consenso unanime anche della Camera dei deputati. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

**PRESIDENTE.** Dichiaro aperta la discussione generale. Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Tozzi Condivi. Ne ha facoltà.

**TOZZI CONDIVI.** Desidero far presente che esiste una mia proposta di legge, la n. 2706, concernente lo stesso argomento del disegno di legge in discussione. Non intendo però sollevare alcuna questione al riguardo, potendo considerarla assorbita. Rimane soltanto l'errore sul quale ha insistito il Senato e sul quale insiste il relatore, quello cioè di fissare dei termini i quali non saranno rispettati e che ci costringeranno, fra un anno, unicamente a modificarli e ad allargarli. Chiedo pertanto che si riesamini questo punto.

Ho presentato soltanto un emendamento relativo alla riapertura dei termini — ormai scaduti — per il riconoscimento della qualità di profugo. Vi sono infatti persone che, pur avendo tutti i requisiti per tale riconoscimento, non hanno potuto ottenerlo; chiedo quindi che i termini siano riaperti almeno per un anno. Senza voler fare una casistica, mi limiterò a ricordare che la legge n. 366 del 24 maggio 1970, riguardante gli ex combattenti, concede benefici anche ai profughi. Vi sono persone che, pur avendo il diritto di avvalersi

di questi benefici, non possono farlo poiché non hanno il riconoscimento della qualità di profugo. Ritengo pertanto che l'emendamento possa essere accolto. Ciò non comporterà un lungo esame da parte del Senato che, prima del 26 ottobre, potrà approvare questa lieve modifica.

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Alfano. Ne ha facoltà.

**ALFANO.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, il relatore Salvi, parlando in Commissione e oggi in aula si è risparmiato di commentare l'operato del governo libico, limitandosi a riconfermare larvatamente la protesta per l'atto di inciviltà perpetrato ai danni della pacifica comunità italiana che in nulla interferiva nelle vicende del popolo libico. Il relatore, richiamandosi — senza per altro entrare nel merito — a quanto ha formato oggetto di discussione in sede di Commissione affari esteri nelle sedute del 28 luglio e del 24 settembre scorsi, cerca però di evidenziare che il provvedimento al nostro esame si differenzia da analoghi provvedimenti del passato per l'ampiezza delle provvidenze da esso recate.

Ad avviso del relatore il provvedimento di legge è strutturato su tre criteri: 1) assistenza e ospitalità temporanea; 2) reinserimento nel mondo del lavoro; 3) disciplina dei rapporti previdenziali.

Si potrebbe anche credere che questi criteri potrebbero essere applicati nella dinamica della realizzazione del provvedimento in questione se quanto sta succedendo non smentisse, già prima dell'applicazione, l'azione del Governo.

Onorevole relatore, anche ammesso che questo provvedimento si informi ad alcuni criteri, ben altro nome occorre dare ad essi; a mio modesto avviso tali criteri sono: il dolo; l'opportunismo; la condanna del centro-sinistra. E più innanzi cercherò di chiarirli.

La sensibilità dimostrata dal Governo nel sottoporre con una certa prontezza questo provvedimento all'approvazione dell'altro ramo del Parlamento, ed oggi alla Camera — un provvedimento, nel suo insieme, di così vasta portata — ci trovò del tutto consenzienti, e ritenemmo che il sole d'agosto, con il suo calore, avesse finalmente riscaldato il cuore della classe dirigente della nazione. Purtroppo non è stato così e ci siamo dovuti ben presto ricredere. Dopo essere stati abbagliati da tanta luce di speranza, la constatazione più amara è toccata ai profughi i quali, nell'intimo del

loro animo, dopo le sofferenze, le angherie e le umiliazioni patite, rientrando nella loro amata e mai rinnegata patria, aspettavano un'accoglienza più calorosa da parte di quella classe dirigente che tante volte, trovandosi all'estero in missione politica, si era commossa al loro cospetto.

Signor Presidente; onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, mi ha meravigliato che il Capo dello Stato, sempre geloso custode dei valori di libertà, di democrazia, di giustizia, sempre sensibile a tutto e in ogni circostanza, in questa, pur dolorosa, che ha veduto travolgere i nostri fratelli libici, abbia fatto mancare la sua solidarietà e il suo interessamento.

La prontezza, la quasi immediatezza del provvedimento in discussione ha fatto sorgere qualche dubbio, che è stato evidenziato dalla lettura del testo e, sia pure a grandi linee, mi porta, come dicevo poc'anzi, a tre meditate considerazioni che vanno classificate nel modo che ho già spiegato. L'aspetto doloso si riscontra nel testo originale del decreto-legge e in quello approvato dalla maggioranza di centro-sinistra nell'altro ramo del Parlamento, nonché nei pochi emendamenti testé presentati da tutte le parti politiche. E sono molto meravigliato che ella, onorevole Andreotti, non abbia presentato emendamenti ispirati a senso di responsabilità, che avrebbero dimostrato l'interesse della democrazia cristiana per questo doloroso problema. Gli emendamenti, invece, sono pochi, così come son poche le firme dei deputati che li hanno sottoscritti.

Non ci possiamo spiegare tutto questo e ci domandiamo se tale provvedimento è diretto a beneficiare soltanto i profughi dalla Libia rimpatriati dal 1° settembre 1969 o se esso vale per tutti i profughi, e quindi anche per quelli rimpatriati anteriormente a tale data. Ci domandiamo anche — perché queste cose, onorevole rappresentante del Governo e onorevole relatore, dovete spiegarle chiaramente — se le provvidenze recate dal decreto-legge hanno validità a decorrere dal 1° settembre 1969 anche per questa seconda categoria di profughi e se le restrizioni e le privazioni di benefici sancite nel medesimo decreto-legge sono valide per tutti. A noi sembra, purtroppo, vera questa interpretazione restrittiva, poiché nel decreto-legge la data del 1° settembre 1969 è posteriore a quella del rimpatrio dei profughi non libici e di quei pochi profughi libici rimpatriati antecedentemente.

L'aspetto opportunistico di questo provvedimento si sostanzia poi nel fatto che il Go-

verno coglie l'occasione delle vicende libiche per restringere le provvidenze già in atto e, nella parvenza di voler dare, liquida questi derelitti con una simbolica elargizione in denaro *una tantum* o con provvidenze a breve termine o con l'assunzione di mille unità nell'amministrazione delle poste (dimenticando che di quest'ultimo beneficio non potranno avvalersi i vecchi e i bambini, i professionisti e coloro che non sono in possesso di un titolo di studio, ossia la grande maggioranza dei profughi).

Mentre cerca di mostrarsi generoso, il Governo pone come *conditio sine qua non*, o quasi, per l'attuazione di questi interventi la chiusura dei campi di raccolta dei profughi, assicurando loro una casa e un lavoro. Ma come si potrà in concreto realizzare questo obiettivo, onorevole rappresentante del Governo, quando mancano le premesse? Perché tergiversare? Fare certe promesse senza essere in grado di mantenerle è viltà, signori del Governo! Non si può fingere di dare con una mano e togliere con l'altra. Così operando, il Governo di centro-sinistra si assume una grave e pesante responsabilità.

Per comprendere come tutto ciò sia potuto accadere, occorre riandare alle origini della lunga vicenda. Come è ben noto, la Libia fu annessa all'Italia in seguito alla guerra italo-turca del 1911-1912 e divenne indipendente il 24 dicembre del 1951, dopo che l'Italia era stata costretta a rinunciare ad essa con la firma del trattato di pace di Parigi del 10 febbraio 1947 e dopo il voto del 21 novembre 1949 dall'assemblea generale delle Nazioni Unite.

Nacque così il nuovo Stato libico con a capo l'emiro Idriss el Senussi e i nostri connazionali colà residenti poterono godere di un periodo di tranquillità. Le difficoltà per la nostra colonia cominciarono (anche se il Governo vuole ignorarlo) nel 1951, quando, cioè, la Libia stabilì per la prima volta rapporti diplomatici con l'Unione Sovietica.

Abbiamo assistito in quegli anni ad una gara al migliore offerente tra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica per il predominio sul nuovo Stato libico, divenuto alla fine preda del Kremlino ma che già in occasione della crisi di Suez dell'ottobre del 1956 ebbe ad assumere un atteggiamento neutrale, in ossequio agli ordini di Mosca.

Intanto, la situazione per i nostri connazionali peggiorava sempre più. Nel dicembre del 1957 le compagnie petrolifere americane, inglesi, olandesi e francesi, alle quali due anni prima il governo libico aveva assegnato

vaste concessioni di ricerca, annunciavano di aver trovato il petrolio. Dopo aver contribuito allo sviluppo dell'industria petrolifera libica, quelle compagnie vennero ripagate, nel 1965, con l'imposizione di un aumento dei contributi da versare allo Stato libico, il quale rinnegava così il contratto precedentemente firmato.

Diciamo queste cose per ricordarle a noi stessi e in particolar modo alla classe dirigente. Come mai, di fronte al progressivo peggioramento delle condizioni di vita della nostra comunità in Libia, non è stato realizzato nessuno intervento e si è lasciato che la situazione precipitasse? Attendiamo una spiegazione soddisfacente da parte del Governo.

Considerato l'andamento delle cose e il comportamento del governo libico, non si spiega come mai nel 1963 il Governo italiano abbia concesso alla Libia l'apertura di un centro commerciale a Milano. È altresì inspiegabile come, proprio mentre il governo libico andava conducendo una politica di crescente coercizione a danno di tutti gli Stati, nel febbraio del 1966 l'AGIP, azienda italiana di Stato, abbia chiesto ed ottenuto dal governo libico due concessioni petrolifere. Quel che è più grave, queste concessioni furono accordate in concomitanza con l'evacuazione imposta dal governo libico alle truppe britanniche di stanza nelle basi ivi esistenti.

Nel giugno del 1967, dopo l'inizio del conflitto arabo-israeliano, il governo libico ordinò il blocco delle esportazioni verso gli Stati Uniti e la Gran Bretagna.

Perché il Governo di centro-sinistra, di fronte a quanto stava accadendo, non intervenne a salvaguardare i nostri interessi e oggi vuole esimersi dal recitare il *mea culpa*? Sorge spontaneo il sospetto che l'atteggiamento rassegnato del Governo italiano nasconda la salvaguardia di interessi particolaristici, e che a pagare le conseguenze di questa politica siano stati soltanto ed unicamente i nostri connazionali.

Cosa fece il ministro degli esteri (e con lui il Governo) e come si reagì quando, alla fine del luglio 1967, il Governo libico approvò una legge in base alla quale i rappresentanti di ditte e i mediatori di commercio avrebbero dovuto avere la cittadinanza libica, e le società avrebbero dovuto operare con capitali appartenenti a cittadini libici? Non si chiese se quella legge rappresentava un punto di arrivo nel processo di libicizzazione, avviato già nel 1959?

Il Governo e la maggioranza che lo sostiene fingono oggi di non ricordare quanti pro-

fughi italiani, per non voler rinnegare la propria nazionalità e cittadinanza, furono allora costretti a rimpatriare; ed è così che oggi vogliono ripagare il coraggio di costoro, fissando al 1° settembre 1969 la data di decorrenza dei benefici concessi dal decreto-legge in discussione?

Avremmo voluto e dovuto conoscere — in occasione dell'esame di questo provvedimento — dal ministro degli esteri, e per esso dal Governo, il pensiero, l'azione e la reazione ufficiali all'epilogo di tutto quello che da anni si andava tramando e che si è realizzato dal 1° settembre 1969 con il rovesciamento del regime monarchico libico e con l'andata al potere del bandito El Gheddafi, che realizza i suoi disegni con freddezza e cinica determinazione.

Onorevoli colleghi, il pirata d'oltremare, approfittando della reazione passiva del Governo italiano, ha costretto i nostri connazionali a lasciare quella terra che essi avevano contribuito a far prosperare con il lavoro delle loro braccia e con il sudore delle loro fronti.

I rapporti con il Governo libico sono oggi in realtà rapporti con un bandito, con un pirata, ed essi non dovrebbero essere ulteriormente coltivati se non sarà resa prima giustizia ai nostri rimpatriati! Sarebbe un'offesa nei confronti dei nostri connazionali!

Ben altri, nelle medesime circostanze, sono stati gli atteggiamenti dei Governi americano e inglese.

Permettetemi di esprimere il nostro disappunto per quanto è avvenuto in questi ultimi tempi. Abbiamo saputo — cosa del resto mai smentita — che una rappresentanza di deputati italiani comunisti e socialisti si è portata in Libia per avere colloqui con quell'uomo di pochi scrupoli che è El Gheddafi, e che un alto esponente comunista ha partecipato alla manifestazione per l'anniversario della rivoluzione libica; tutto questo mentre i nostri connazionali venivano depredati dei loro averi senza che nessuno alzasse un dito in loro difesa.

In sede di Commissione interni il collega Flamigni, del gruppo comunista, ci ha detto che, in fondo, i profughi erano residui del fascismo; certamente lo ha detto per trovare, a suo avviso, una giustificazione all'operato del capitano libico, dimenticando volutamente che tra quei profughi rimpatriati vi sono anche figli di coloni che andarono in Libia prima del fascismo, spinti a tanto dal ministro delle colonie dell'epoca, facente parte del Ministero Facta, vale a dire dall'onorevole Giovanni Amendola, che così si esprimeva

nel discorso pronunciato in quest'aula nella seduta del 22 giugno 1922, rispondendo, tra l'altro, agli onorevoli Lazzari e Modigliani: « In Libia siamo andati per ragioni politiche e non per velleità imperialistiche, e dobbiamo restarvi a rappresentare quel concetto di collaborazione e di associazione italo-araba con il quale vi giunsero le nostre prime truppe di occupazione ».

Onorevoli colleghi, in forza di questa visione spirituale, in forza di quella politica i nostri connazionali furono incoraggiati ad emigrare in terra di Libia.

Penso che nessuna colpa possa ascriversi ad essi né l'appartenenza a nessuna parte politica, ed è quindi ingiusta la discriminazione che oggi da parte comunista si fa nei confronti di questi connazionali, rei soltanto di ritenersi, anche se nati all'estero, cittadini italiani. Il Governo, di fronte alla loro sciagura e al loro dramma, avrebbe dovuto intervenire diversamente, considerando il fatto in sé come una sciagura tra le tante che si sono abbattute sulle città italiane negli ultimi anni (ultima alluvione di Genova, che ha provocato miliardi di danni, per i quali si dovrà pur provvedere). Invece di prevedere una spesa di soli 3 miliardi globali ed erogare provvidenze che hanno soltanto e semplicemente aspetti caritativi, mortificanti per chi dà e per chi riceve, si deve affrontare la situazione, anche in questo clima congiunturale, con maggiore larghezza di mezzi, considerando che questi profughi hanno perduto tutto e hanno diritto di inserirsi nella società alla pari con gli altri connazionali.

In realtà avviene tutt'altro, in quanto — eccetto la commovente accoglienza popolare riservata ai connazionali rimpatriati all'arrivo delle navi a Napoli — i profughi, immediatamente, non appena giungono a contatto con i rappresentanti del Governo e con l'apparato burocratico dello Stato provano un'amara delusione. Il loro calvario così continua. L'assistenza sanitaria, che dovrebbe essere il primo ed immediato atto assistenziale, si rivela addirittura inesistente. Affermo questo perché conosco, per essermi documentato, la *via crucis* di un profugo, il quale, poiché aveva necessità di medicinali, si è presentato alla prefettura di Roma da dove è stato indirizzato alla delegazione comunale di via del Colosseo, competente per territorio, da dove è stato mandato all'INAM, in via Amba Aradam. Presso quell'istituto, quando credeva di avere ormai raggiunto lo scopo, si è sentito dire dai funzionari che essi non avevano ricevuto alcuna disposizione in proposito; e pur

compenetrandosi del caso urgente, lo hanno rispedito alla delegazione comunale, i cui funzionari hanno chinato il capo per la vergogna, non sapendo dare una esauriente spiegazione. In conclusione quel profugo ancora attende i farmaci di cui ha bisogno e chissà se le sue condizioni di salute non siano addirittura peggiorate.

Altrettanto succede a chi intende rientrare in possesso dei bagagli, a causa dell'incuria dei responsabili: alla richiesta del profugo di farsi recapitare i bagagli presso il nuovo domicilio, i nostri rimpatriati corrono il rischio di non potersi più godere quelle poche cose che con tanto amore hanno portato con sé perché si viene a creare una situazione confusa e per molti versi anche misteriosa. Ciò è dovuto anche al fatto che a Napoli nessun funzionario preposto ai depositi della dogana, alla prefettura, alle ferrovie è in grado di dare l'avvio al necessario smistamento dei bagagli a meno che il richiedente si addossi le spese di trasporto. In tal modo i bagagli restano ammassati in luoghi certamente non idonei e non sufficientemente custoditi.

Signori del Governo, voi dite di voler chiudere i centri di raccolta, mentre mancano le premesse, come dicevo prima. E lo dicevo non a caso, perché per costruire case occorrono gli strumenti urbanistici indispensabili, occorrono piani regolatori, occorre la realizzazione delle zone riservate alla legge n. 167. Tutto questo è lontano dal verificarsi, in quanto in molte città d'Italia, e particolarmente a Napoli, la realizzazione di tutto ciò è assai difficile. Promettete ancora lavoro ai profughi, mentre la disoccupazione a Napoli da anni si va aggravando e appesantendo. È cosa ardua trovare una sistemazione per un qualsiasi lavoratore a Napoli: figuriamoci oggi, nel momento di congiuntura!

Il Movimento sociale italiano, sensibile alle necessità dei rimpatriati, prontamente ha presentato alla Camera dei deputati una serie di proposte di legge concernenti il riconoscimento della qualifica di profughi, l'adeguamento dei contributi assistenziali, la concessione di un indennizzo per i beni confiscati, la creazione di una Commissione interparlamentare per l'accertamento delle condizioni assistenziali e previdenziali dei profughi, e infine la proroga triennale delle disposizioni concernenti l'assunzione obbligatoria.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi avvio alla conclusione. Il relatore ha detto nella sua esposizione che è questione di tempo. Non è vero: è questione di buona volontà. Se la buona volontà collima con la vostra volon-

tà politica, accogliete i giusti emendamenti che sono venuti dalla nostra parte e da altre parti perché i nostri profughi possano vedere accolte le loro legittime aspirazioni. Il nostro augurio è che a questo provvedimento possa seguirne un altro più ampio che provveda ad andare incontro alle legittime attese dei nostri profughi.

Ho preso la parola in questa discussione ed altri del mio gruppo la prenderanno (abbiamo presentato decine di emendamenti perché il provvedimento venga migliorato), perché la sensibilità, l'attaccamento, la passione, la tenerezza che sentiamo nei confronti dei nostri connazionali che sono costretti ad abbandonare la patria per trovare altrove lavoro ce li fanno sentire sempre fratelli. Essi, quindi, possono e devono sempre ricorrere al Governo della nazione a cui appartengono, il quale ha il dovere di aiutarli nel momento dello sconforto, della disperazione e del dolore. Per tutto quanto ho detto, noi invochiamo per i fratelli profughi giustizia, solidarietà umana, fraternità, che sono la sintesi di una civiltà che è romana. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Flamigni. Ne ha facoltà.

FLAMIGNI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, sono trascorsi ormai tre mesi da quanto il governo rivoluzionario libico ha deciso di confiscare tutte le proprietà acquisite da italiani durante la dominazione coloniale della Libia. Riteniamo sia giunto il momento di superare la fase dei risentimenti e delle irritazioni, di abbandonare ogni sterile atteggiamento protestatario, di riflettere sulle cause lontane e vicine che hanno determinato quei provvedimenti, assumendo in modo consapevole un atteggiamento costruttivo per superare punti di attrito e momenti di tensione, e per avviare nuovi rapporti di sincera e solidale amicizia tra il popolo italiano e il popolo libico.

Se il nostro paese vuole servire la causa della pace nella delicata e difficile situazione del Mediterraneo, non può che guardare con realismo e con simpatia, e aiutare il grande movimento di emancipazione dei popoli africani; e, al di là degli inevitabili eccessi, capirne il significato profondo e l'inevitabilità storica. Spetta al Governo cercare di rimediare al passato colonialista dell'Italia con una nuova politica rivolta a stabilire rapporti nuovi, basati sulla collaborazione e il riconoscimento della totale sovranità dei popoli assurti a nuova indipendenza.

Il 24 settembre il ministro degli esteri ha dato notizia, parlando alla Commissione esteri della Camera, di una lettera ricevuta dal nuovo ministro degli esteri della Libia, nella quale si assicura che i provvedimenti presi dal governo rivoluzionario libico nei riguardi della collettività italiana intendevano soltanto eliminare i residui di un passato coloniale. Si considera chiusa una fase delle relazioni italo-libiche e si desidera iniziarne decisamente una nuova per sviluppare una cooperazione produttiva tra l'Italia e la Libia. Tale cooperazione potrebbe realizzarsi attraverso accordi commerciali e accordi in vari settori.

Scrive il ministro libico: « Gli italiani che collaboreranno per un prospero futuro della Libia saranno considerati come ospiti rispettati, senza alcuna discriminazione nei confronti degli altri stranieri ».

Il Governo italiano deve approfittare del desiderio espresso e della occasione offerta dal governo libico. È tempo di porre fine alle recriminazioni e alle proteste; al riguardo certe espressioni usate anche qui dal relatore non servono certo a svelenire i rapporti. Se è vero quanto affermato dal ministro degli esteri Moro che non si è alieni, cioè, dal considerare la possibilità di un negoziato capace di preparare un sereno avvenire di collaborazione, tale da rappresentare un elemento costruttivo di pace e di progresso nel Mediterraneo e nei rapporti tra il mondo occidentale e quello arabo, bisogna andare alla ricerca di contatti con il Governo libico con sollecitudine, ma con un atteggiamento nuovo, spoglio di ogni residuo del passato colonialista.

Non possiamo porre condizioni particolari per l'avvio del negoziato per il solo fatto che abbiamo un passato coloniale. Il punto di partenza deve essere di pieno e reciproco riconoscimento della sovranità nazionale, la quale deve essere totale anche se ciò comporta la rinuncia ad interessi italiani creatisi con la dominazione coloniale ed oggi colpiti dai provvedimenti di confisca. Occorre riconoscere esplicitamente che l'Italia, per il suo passato coloniale, non ha alcun diritto in Libia, semmai vi sono dei debiti...

MENICACCI. Come per la Russia in Cecoslovacchia.

FLAMIGNI. ...contratti verso il popolo libico dai passati governi della monarchia e del fascismo. Tale riconoscimento, fondamentale per costruire una solida amicizia tra il popolo italiano e il popolo libico, risponde ad una esigenza di giustizia non solo per il popolo

libico, ma anche per il popolo e per i lavoratori italiani.

Il movimento operaio italiano si oppose fin dall'inizio all'impresa coloniale, i lavoratori italiani dissero subito, fin dal 1911-1912, che non bisognava andare in Libia, che non poteva essere libero il popolo che opprimeva un altro popolo.

MENICACCI. C'erano tutti allora.

FLAMIGNI. In nome di questo principio vi sono stati operai, vi sono state donne, giovani, anche della mia regione e della mia città, che manifestarono sulle piazze, occuparono le stazioni ferroviarie, impedirono, stendendosi sui binari, la partenza dei treni che dovevano trasportare i soldati italiani destinati a combattere in Libia.

Nessuno crede più alla retorica imperialista che l'Italia andò in Libia per portare la civiltà, per costruirvi case, strade, scuole, ospedali. No, anche l'Italia seguì, più o meno, l'esempio degli altri paesi coloniali, usò la violenza dei cannoni, non mancò di ferocia contro le tribù e le popolazioni indigene che si ribellarono.

MONACO. Peggio del sultano !

BUFFONE. È un fatto di trent'anni fa.

FLAMIGNI. Il fascismo condusse una guerra di conquiste e di repressione, che durò fino al 1932; non esitò ad impiccare arabi e ad impadronirsi di terre e di altri beni.

Non si possono giudicare gli avvenimenti recenti senza tener conto della passata politica di colonizzazione e delle sofferenze patite dal popolo libico. Gli stessi provvedimenti di confisca non possono essere esaminati al di fuori del contesto in cui si è formata la proprietà italiana in Libia.

Le argomentazioni giuridiche adottate dal nostro ministro degli esteri e che prendono per base la risoluzione n. 388 del 1950 dell'Organizzazione delle nazioni unite e il trattato italo-libico del 1956 non serviranno certamente a creare le condizioni per un negoziato costruttivo e per nuovi rapporti di collaborazione, perché entrambi quei documenti sono il frutto di una realtà tramontata, quando in Libia dominava la monarchia corrotta che accettava forme di neocolonialismo. Infatti quei documenti riconoscevano la legittimità dell'impresa coloniale e il « diritto di essere proprietari della terra acquistata durante il periodo coloniale ».

È ovvio che uno Stato sovrano, un governo che voglia il rispetto della propria sovranità nazionale, qual è il nuovo governo rivoluzionario libico, non potrà accettare una simile imposizione.

È dal settembre del 1969 che è stato abbattuto il regime della monarchia in Libia ed il potere è stato preso dal nuovo governo rivoluzionario. Bisognava prestare maggiore attenzione al processo rivoluzionario libico; il Governo italiano avrebbe dovuto prevedere l'inevitabile evoluzione degli avvenimenti: ciò che era normale per la monarchia senesita, non lo poteva essere per il governo rivoluzionario.

Non bastava riconoscere il governo rivoluzionario, bisognava ricordare i fatti e i precedenti dell'Egitto del 1956, quando numerosi nostri connazionali furono costretti ad abbandonare quel paese; bisognava ricordarsi degli avvenimenti del 1958, del 1961 e del 1964, in Algeria, in Tunisia, nel Marocco; anche allora molti dei nostri connazionali furono costretti ad abbandonare quei paesi. Bisognava subito impostare rapporti nuovi, superando le carenze dei passati governi che hanno condotto una politica ristretta, vincolata agli interessi degli Stati Uniti nel Mediterraneo, incapace di guardare all'avvenire. Si potevano evitare decisioni così improvvise e radicali come quelle che sono state prese, si poteva almeno graduarle nel tempo e rendere meno drammatico il problema dei nostri profughi. Per cui noi oggi scontiamo e paghiamo non solo per il passato coloniale, ma anche per la miopia dei governi italiani degli ultimi 20 anni, incapaci di una politica autonoma, di assolvere un ruolo effettivamente democratico, di aiuto alla emancipazione dei popoli dell'Africa del nord e di tutto il continente africano.

È tempo di intraprendere una nuova politica anche nei riguardi della Libia, che è un paese importante anche per i rapporti che il nostro popolo deve avere con altri paesi del continente africano. La Libia offre la strada più breve oggi soprattutto, dopo la chiusura del canale di Suez, per collegarci ad importanti Stati africani, come il Sudan, la Nigeria, il Ciad, l'Etiopia ed altri Stati equatoriali.

Lo stesso sviluppo economico del nostro paese e soprattutto del Mezzogiorno può avere nuove prospettive in relazione a una nuova politica di rapporti economici, di traffici, di rapporti politici e culturali con i paesi dell'Africa. Non dobbiamo perdere nessuna oc-

casione, tanto meno quella che ci offre il nuovo governo libico.

Nel discorso del presidente della repubblica di Libia, Gheddafi, pronunciato a Misurata il 9 luglio scorso, cioè prima dei provvedimenti di confisca, oltre a elementi di condanna della vecchia politica coloniale, erano presenti espressioni di amicizia verso l'Italia di oggi e vi era l'invito al nostro ministro degli esteri di recarsi in Libia, invito che a nostro avviso doveva essere immediatamente accolto.

Comunque adesso dobbiamo garantire agli italiani rientrati dalla Libia una sistemazione adeguata, un riconoscimento effettivo del loro diritto di lavorare, di avere una casa, di godere dell'assistenza e di tutti i diritti riconosciuti ai cittadini italiani. Occorre garantire ad essi non una condizione provvisoria o di profughi, ma un inserimento effettivo nella collettività nazionale.

Noi esprimiamo la nostra viva solidarietà verso i lavoratori italiani costretti ad abbandonare le proprie attività e le proprie case in Libia. Tra di essi vi sono vecchi braccianti e lavoratori, o figli o discendenti di quelle migliaia di braccianti e disoccupati che dal 1912 sino alla fine della seconda guerra mondiale furono gettati nelle avventure coloniali dell'Italia nazionalista e fascista. Intendiamo esprimere la nostra solidarietà a tutti i lavoratori che rimpatriano, mediante anche precise proposte tendenti a migliorare il provvedimento al nostro esame affinché serva veramente ad offrire loro una giusta sistemazione e ad inserirli nell'attività lavorativa e nella collettività nazionale.

Se da una parte esprimiamo la nostra approvazione per alcune finalità del provvedimento, per il proposito in esso contenuto di aiutare i profughi a inserirsi nel tessuto sociale, per alcune misure concrete, quali la ospitalità iniziale in alberghi anziché in campi di profughi, l'erogazione della cifra di 500 mila lire *pro capite*; se siamo d'accordo sulla decisione di chiudere, di smantellare, tutta una serie di centri di raccolta e di smistamento profughi; dobbiamo però anche avanzare critiche per diverse ingiuste decisioni contenute nel provvedimento.

Nel corso della discussione avvenuta il 28 luglio alla Commissione esteri della Camera, avevamo chiesto al Governo di adottare provvedimenti adeguati a favore dei profughi e misure di intervento in modo da favorire i lavoratori. Avevamo chiesto, cioè, di assicurare l'assistenza ai profughi con giustizia, avendo cura di tutelare particolarmente

i meno abbienti. Il Governo ha invece predisposto un provvedimento che non tiene alcun conto di quella nostra richiesta e corrisponde i benefici previsti a tutti nella stessa misura, senza alcuna distinzione per le diverse condizioni economiche.

A nostro avviso, i contributi assistenziali debbono essere corrisposti in relazione allo stato di bisogno. Come può rispondere ad un criterio di giustizia il fatto di elargire aiuti alla stessa stregua all'affermato professionista o al grosso imprenditore che possiede beni e averi anche in Italia, e all'operaio nullatenente, all'artigiano, al piccolo commerciante, al contadino che ha perso tutto? Il provvedimento prevede anzi trattamenti preferenziali per alcune categorie di professionisti. Vi è, ad esempio, un articolo — intitolato « Provvidenze per i notai » — che si riferisce ad una sola persona, poiché fra tutti i profughi vi è un solo notaio. Vi è un altro articolo — intitolato « Provvidenze per i farmacisti » — che favorisce 5 farmacisti che si trovano tra i profughi. Non siamo contro la sistemazione di quel notaio o di quei 5 farmacisti, ma affermiamo che analoga premura bisognava avere per la tutela delle altre categorie: operai, contadini, commercianti, artigiani e così via.

Altro aspetto negativo del decreto-legge è la discriminazione del trattamento riservato ai profughi dalla Libia rispetto a quello praticato nei riguardi dei profughi da altri paesi africani, come l'Egitto, la Tunisia, il Marocco e l'Algeria. A nostro avviso i benefici previsti in questo decreto-legge devono essere estesi a tutti i profughi, qualunque sia il paese di provenienza. Non possiamo avallare il principio secondo cui esistono profughi di prima e di seconda categoria, mentre ci troviamo di fronte a connazionali che hanno subito la stessa sorte, sia che provengano dalla Libia, sia che provengano da altri paesi africani.

Vi sono oltre 1.100 profughi rimpatriati dal 1° settembre 1969 da Egitto, Tunisia, Algeria, Marocco ed Etiopia, che vivono tuttora nei centri di raccolta. Perché non estendere anche a costoro e ai profughi che rimpatrieranno nel prossimo futuro le provvidenze previste da questo decreto-legge? Questa misura avrebbe una incidenza finanziaria esigua e sostenibile con i normali fondi previsti dal bilancio del Ministero dell'interno per i centri profughi dei quali il decreto stabilisce la chiusura entro 9 mesi.

Esprimiamo poi la nostra insoddisfazione per il modo come si cerca di assegnare le case ai profughi. Pensare di assicurare l'abitazione ai profughi mediante l'applicazione

delle norme di legge citate nel decreto è ingenuità o demagogia, poiché tutti conosciamo la pratica inoperatività di queste leggi. Una quota di alloggi per profughi, riferita alle leggi citate nel decreto e in pratica inoperanti, significa non assegnare le case ai profughi, oppure rinviare l'assegnazione alle calende greche. Chiedo al rappresentante del Governo come sarà possibile assegnare, secondo il dispositivo di questo decreto, una casa ai 140 profughi venuti nella mia città, Forlì, quando non vi sono case da assegnare per alcuno. Vi sono numerosi alloggi privati sfitti, e a questi debbono poter ricorrere i profughi se vogliono una abitazione.

Ed è la situazione che esiste in gran parte delle città e dei paesi dell'Italia. Ciò vuol dire non consentire alla libera scelta della residenza dei profughi e al loro inserimento nella vita lavorativa. Se si vuol garantire la libera scelta del domicilio e l'inserimento nell'attività produttiva, non vi è altra misura da prendere che concedere ai profughi un'indennità affinché essi possano ricorrere ai soli alloggi disponibili sul mercato, quelli privati.

Vi è poi un altro aspetto negativo del provvedimento al nostro esame, ed è l'implicita abrogazione della legge 4 gennaio 1968, n. 7 (mai ricordata nel decreto) che concedeva l'assistenza sanitaria, medica, farmaceutica e ospedaliera ai profughi rimpatriati dai paesi africani fino al 31 dicembre 1972, assistenza che verrà a cessare con la chiusura dei campi profughi.

Infine occorre rilevare che il meccanismo assistenziale previsto dal decreto non è costituzionalmente corretto. Si continua come per il passato a considerare quali centri decisionali dell'assistenza da erogare ai profughi le prefetture e il Ministero dell'interno, mentre si continuano ad ignorare le potestà delle regioni e degli enti locali in tutta la materia dell'assistenza e della beneficenza.

Sollecitiamo perciò il Governo ad emanare decreti delegati per il passaggio alle regioni delle funzioni ad esse attribuite dall'articolo 117 della Costituzione e, tra queste, il passaggio delle funzioni in materia di assistenza e beneficenza, compresa l'assistenza alla categoria dei profughi.

In base all'articolo 17 della legge finanziaria regionale approvata dal Parlamento, il Governo deve emanare i decreti delegati entro un biennio. In questo decreto al nostro esame si prevede invece di poter mantenere l'attuale disciplina oltre il biennio previsto e fino al 31 dicembre 1972 e di riordinare la materia con successivo provvedimento. Il prov-

vedimento che dobbiamo approvare deve perciò essere emendato e reso coerente con le decisioni prese dal Parlamento quando ha votato la legge finanziaria regionale.

Auspichiamo che la Camera voglia accogliere gli emendamenti migliorativi da noi proposti. Sappiamo che molte delle nostre osservazioni e proposte sono condivise da altri gruppi, anche di maggioranza, ma vi è il Governo che vorrebbe impedire qualsiasi modifica per evitare di far tornare il provvedimento al Senato e vi è la preoccupazione dello scadere dei termini di conversione del decreto.

Secondo noi, questa preoccupazione non ha ragion d'essere, sia per l'atteggiamento quasi unanime che esiste nei confronti del provvedimento, sia per il calendario stesso dei lavori parlamentari. Il Senato riprende i suoi lavori il 20 ottobre ed ha davanti a sé tempo a sufficienza per l'approvazione definitiva del provvedimento. Non manca quindi il tempo per perfezionare la legge così come viene richiesto dai profughi, e per far questo non è necessario rinviare ad altri provvedimenti quei miglioramenti che oggi sono richiesti come immediati dai profughi e da varie forze politiche. Occorre la necessaria volontà politica e noi ci auguriamo che questa volontà sia presente in tutti i gruppi affinché la Camera possa esprimere in nome di tutto il popolo italiano la più effettiva e completa solidarietà verso gli italiani profughi dalla Libia e dagli altri paesi africani. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bernardi. Ne ha facoltà.

BERNARDI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, sarò estremamente breve per due ragioni: prima di tutto perché ai profughi credo si addicano più provvedimenti concreti che lunghi discorsi, e poi perché sono iscritti a parlare nella discussione generale altri tredici colleghi.

Sarei stato ancor più telegrafico se l'intervento del collega Flamigni non mi spingesse a porgli due brevissime domande. Una prima domanda, cattiva: se i colonnelli greci, ricordando un'antica frase dal vago sapore granguignolesco usata da un nostro dittatore (« noi spezzeremo le reni alla Grecia ») e rammentando quello che l'Italia aveva fatto al loro paese con l'occupazione militare e con i relativi danni e lutti, se i colonnelli greci — chiedo — avessero confiscato i beni degli italiani in Grecia, quale sarebbe stata la reazione del

gruppo parlamentare al quale l'onorevole Flamigni appartiene? L'inevitabilità storica? Il compianto per i colonnelli greci? La lettera successiva del ministro degli esteri greco che chiedeva scusa e apriva un nuovo capitolo nei rapporti con la diplomazia italiana? Questa è una domanda pur legittima che si addice a tutta la prima parte del discorso dell'onorevole Flamigni, che mi pare abbia contraddetto poi la solidarietà da lui manifestata per i profughi dalla Libia: infatti la tesi dell'inevitabilità storica dovrebbe addirittura portarci ad abbandonare i nostri connazionali al loro destino poiché essi sono vittime di questa inevitabilità.

La seconda domanda è se ritenga, il collega Flamigni, che la confisca (non l'esproprio con indennizzo) per cui ti viene portata via questa roba, frutto del tuo sudore di colono e non di gerarca fascista o di amministratore italiano, tuo di contadino che stai su questa terra con tuo padre, con tuo nonno, che hai strappato alla sabbia il terreno, lo hai coltivato con infinito amore da generazioni, questa confisca è inevitabilità storica, o è puro giurisdizionalismo del nostro ministro degli esteri, o non è soltanto un atto di barbarie. Ed è grave che mentre ieri sera in quest'aula si parlava di promozione dell'Africa, di *partnership* africana nella Comunità economica europea e noi, mentre i comunisti si astenevano, abbiamo approvato i trattati che associavano gli Stati africani alla CEE e ci aspettiamo altissimi segni di civiltà dall'Africa, questi fatti poi ci vengano invece a scoraggiare sul cammino intrapreso.

Tuttavia ci auguriamo veramente che la lettera del ministro degli esteri libico risponda a nuovi sentimenti di quel governo e che ci si renda conto che la confisca è il diritto del barbaro, non il diritto dell'uomo civile. Tanto più che ricchezze ora non mancano in Libia. Avremmo compreso forse la confisca da parte di un popolo povero, non da parte di un popolo ricco, se è vero che le armi, i *Mirage* francesi, gli armamenti sono molto copiosamente acquistati dalla Libia per partecipare a guerre più o meno sante.

Quindi noi avremmo giustamente ritenuto che, nel momento anche in cui la civiltà libica si evolve, o la ricchezza libica si evolve, prima ancora delle armi fosse dato un piccolo indennizzo a coloro che erano stati vittime di una politica colonialista, o neocolonialista che dir si voglia.

Affermato questo, mi limito a dire che il provvedimento del Governo merita solidarietà. Merita solidarietà prima di tutto pro-

prio per i destinatari cui esso si rivolge, i profughi, questa parola, con il triste corteo dei sinonimi, lo sfollato, l'esule, il rimpatriato. La nostra generazione in Italia ne ha visti diversi. Abbiamo visto i profughi per la folle politica razzista, abbiamo visto i profughi per la libertà fuggire dai paesi d'origine dove la libertà non era più che un mito, per andare in altre rive dove poter vivere. Abbiamo visto i profughi e gli sfollati per i bombardamenti ciechi che non facevano certamente distinzione tra popolazioni civili e obiettivi militari. Abbiamo visto, adesso, i profughi e gli esuli provocati dalla rinascita del nazionalismo arabo. E Dio non voglia che non ne vedremo ancora per la Somalia, per l'Etiopia, o per altri paesi!

Signor Presidente, questi nostri profughi che sono le vittime di un divenire storico — come noi diciamo — sono le vittime che hanno dato tutte se stesse. Ognuno di noi nella sua vita forse ha provato un piccolo trauma psichico per un trasloco di casa, causato dalla rinuncia ad un angolo di casa cui ci eravamo abituati, alla visione di una finestra, ad un angolo di strada, per trasferirsi in cerca di lavoro, con tutto quello che esso comporta, ed era un semplice trasferimento volontario che molte volte per noi poteva essere anche una promozione nella vita. Moltiplichiamo questi trasferimenti, moltiplichiamo questi traumi psicologici ed economici per migliaia di casi e diamo loro una giustificazione esterna alla nostra vita, esterna al nostro lavoro, alle nostre ambizioni, per un fatto esterno che non ci interessa, che ci colpisce e allora avremo la somma del dramma dei profughi a cui noi dobbiamo estremo rispetto e piena solidarietà, di questi profughi che hanno arricchito ed arricchiscono la nostra terra.

Non avrei preso la parola se non venissi dalla provincia di Latina dove oggi lavorano tanti profughi che hanno abbandonato le terre della Tunisia, anch'essi costretti da una politica più forte di loro a ritornare in Italia. Chiunque abbia modo di percorrere la statale n. 148 « Pontina » da Roma a Latina, attraversando la zona di Aprilia o di Latina può vedere ai lati della strada vigneti splendidi, sorti su un terreno quaternario, in una zona che noi ritenevamo improduttiva. Essi ci hanno dato una lezione perché hanno dimostrato, con il loro lavoro e con la loro capacità tecnica, con la loro virtù, di saper trasformare questa plaga improduttiva in una zona ridente e molto fertile. Questo hanno fatto i nostri profughi dalla Tunisia ed io

sono fermamente convinto che lo stesso sapranno fare nella nostra terra i profughi libici.

Perciò dobbiamo dare loro il benvenuto e per questo il provvedimento in esame merita la nostra approvazione. È consolante a questo punto che, nonostante le polemiche che si sono accese al Senato e che qui si vanno sviluppando, tutti i gruppi siano unanimi nel dare concretamente questa prova di solidarietà ai nostri profughi.

Ma il provvedimento merita approvazione anche per la sua validità. Indubbiamente avere capovolto certi criteri di politica assistenziale, avere sostituito il criterio, improduttivo, della politica caritativa con criteri più moderni e più efficaci dal punto di vista sociale cercando di inserire i profughi nella società, non può non essere considerato come uno degli aspetti più positivi del provvedimento.

Ricordiamoci che sarebbe veramente un grandissimo guaio se i nostri profughi dovessero essere costretti a rimpiangere i regimi autoritari che li vedevano più rispettati all'estero in quanto potrebbe sembrare loro che la democrazia, oltre a non farli rispettare fuori dei confini della patria, non sappia reinserirli nel proprio organismo sociale. Noi abbiamo questa grave responsabilità ed io sono certo che vi faremo fronte. Evviva l'abolizione dei campi profughi, evviva il criterio del reinserimento, le case, il lavoro, le aliquote destinate ai profughi! Diciamo subito che, con tutte le manchevolezze riscontrabili nel provvedimento (del resto la stessa relazione governativa lo riconosce), certamente si tratta pur sempre di un provvedimento che determina una svolta nella politica italiana relativamente a questi nostri rimpatriati.

Signor Presidente, ma è proprio a questo riguardo che si inserisce qualche motivo di perplessità, come per altro è stato anche notato da altri oratori intervenuti. Vorrei dire del diritto « singolare » che ha coinvolto i libici e non gli altri profughi. Voglio dire che se il Governo avesse semplicemente detto di voler dare ai libici che rimpatriano una certa indennità in denaro (la misura qui non interessa), riservandosi di riesaminare successivamente la complessa materia, la nostra osservazione non sarebbe stata certo pertinente. Ma leggo testualmente nella relazione ministeriale che accompagna il disegno di legge: « Si prospetta l'urgente necessità di attuare forme di assistenza del tutto nuove mediante uno strumento legislativo che innovi profondamente la disciplina in vigore. La trasformazione radicale

del sistema assistenziale seguito che si propone con il presente schema di decreto-legge, involge naturalmente l'intero settore assistenziale di cui si tratta. Il provvedimento riguarda infatti, per evidenti motivi di organicità della disciplina normativa e di perequazione del trattamento, sia coloro che rimpatriano in questo periodo o che rimpatrieranno in avvenire, sia i profughi rimpatriati che sono assistiti nei centri di raccolta tuttora in funzione o che fruiscano dell'assistenza al di fuori dei centri stessi ».

A questo punto noi diciamo: se queste sono le premesse, non si può parlare di un provvedimento che interessi soltanto i rimpatriati dalla Libia ai quali viene riservata una aliquota delle nuove case, un'aliquota dei posti di lavoro, aliquote di posti al Ministero delle poste, insomma viene prevista una serie di facilitazioni che noi approviamo, dolenti soltanto di non potere dare di più a questi nostri connazionali. (E le indagini sulla loro ricchezza, onorevole Flamigni, non sono facili, con l'intasamento di migliaia di profughi che sbarcano dalle motonavi che li rimpatriano. In questa situazione non è facile accertare chi è ricco e chi è povero, chi merita e chi non merita queste provvidenze). Una politica che trasformi radicalmente l'intero settore assistenziale (sono parole del Governo) coinvolge necessariamente gli altri profughi, li trascina in sé nella nuova concezione politica. Ai profughi rimpatriati dopo il 1° settembre 1969 (e sono circa un migliaio) che non siano profughi libici non spetterà niente? A coloro che tra nove mesi lasceranno i campi profughi — triste retaggio del dopoguerra — al di là dell'indennità di prima sistemazione, loro spettante come agli altri, non spetterà niente? Non spetterà un'aliquota privilegiata di posti di lavoro e di case? Noi temiamo che il privilegio accordato ai profughi dalla Libia — privilegio giusto e su cui non si discute — possa tradursi in un aggravamento della situazione degli altri. Il Governo evidentemente ha voluto prendere lo spunto dal rimpatrio dei nostri connazionali dalla Libia per modificare la propria politica assistenziale. Di ciò al Governo diamo atto; ed era ora. Vi sono tre proposte di legge di cui sono firmatario unitamente ad altri colleghi, che riguardano proprio una serie di ipotesi per i rimpatriati dalla Tunisia. Già dal 1967 la Commissione affari interni, considerata l'urgenza di modificare le leggi che regolano l'assistenza ai profughi, aveva invitato il Governo ad elaborare provvedimenti per il definitivo inserimento dei pro-

fughi nella vita sociale ed economica del paese. Già fin da allora questa era un'esigenza sentita. Oggi il Governo ha preso lo spunto dal rimpatrio dei connazionali dalla Libia, ma questo non significa che si debbano trascurare i 150 mila tunisini. Molti di questi, signor Presidente, e mi risulta personalmente, hanno contratto debiti con le banche, in attesa degli indennizzi che il Governo italiano darà, in base ad un accordo stipulato con il governo tunisino, che nell'« inevitabilità storica » si è dimostrato forse leggermente più civile, onorevole Flamigni, di quello libico. Quei profughi dalla Tunisia hanno fatto debiti e hanno assunto forti impegni. E i rimpatriati dall'Egitto, che dal 1952 al 1960 non hanno avuto nulla, forse perché non sono tornati in massa? Sono venuti alla spicciolata, ma sono decine di migliaia. E i rimpatriati dal Marocco e dalle altre nazioni africane?

Questa è la ragione, signor Presidente, per la quale ci auguriamo che venga accolta una serie di emendamenti, che mirano a rendere omogeneo il trattamento a tutti i profughi, nel quadro appunto di un miglioramento della politica assistenziale italiana. E questo anche se ci rendiamo conto che il Senato dovrà riesaminare il decreto così emendato: vogliamo sperare che, data la gravità della questione e considerato il principio di giustizia distributiva che noi vogliamo sia realizzato in questo provvedimento (per evitare che rimangano con la bocca amara coloro che in Tunisia e in Egitto sono stati per generazioni e che potrebbero ritenersi trascurati rispetto agli altri profughi), non sorgano difficoltà all'approvazione di tali modifiche. Siamo pronti anche a ritirare gli emendamenti che implicino ulteriori impegni finanziari, perché ci rendiamo conto che il momento attuale forse non consente questo onere. Ma laddove non vi sono impegni finanziari, laddove è possibile riservare un'aliquota di posti di lavoro o di case anche agli altri profughi, vogliamo augurarci che questo sia reso possibile dalla comprensione dei colleghi e del Governo e da un accordo con la Presidenza del Senato, per un'accelerazione dell'*iter* legislativo in fase di riesame del provvedimento da parte dell'altro ramo del Parlamento. Queste erano le cose che volevo dire, signor Presidente, onorevoli colleghi.

Noi ci auguriamo soltanto che questa sia l'ultima volta che la Camera debba parlare di profughi, che sia l'ultima volta che questa parola (retaggio della nostra generazione e che sentimmo durante il periodo bellico, che

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 13 OTTOBRE 1970

porta sconvolgimenti nelle famiglie e nella società, a causa delle difficoltà di riambientamento) risuoni in quest'aula, ad esprimere solidarietà con nostri connazionali vittime di eventi molto più grandi di loro. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Manco. Ne ha facoltà.

**MANCO.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, devo dire anch'io poche parole per ribadire alcuni principi del nostro gruppo in merito a questo provvedimento, che in verità non so nemmeno io se sarà accolto con un voto favorevole da parte del nostro gruppo. Ciò dipenderà dall'accettazione di alcuni emendamenti che riteniamo fondamentali, volti come sono a modificare la struttura e l'impostazione politica del provvedimento, e che comunque dimostrano la posizione politica del nostro gruppo in rapporto al provvedimento stesso.

Mi pare si debba prendere atto del fatto che in Assemblea si sono formate tre distinte posizioni attorno alla visione politica del provvedimento. Non era facile sfuggire ad una discussione politica intorno alle cause che hanno determinato i rapporti di tensione tra l'Italia e la Libia e, di conseguenza, i provvedimenti illegittimi dal punto di vista del diritto internazionale assunti dal generale libico — nuovo comandante della storia libica — nei confronti dei coloni o dei cittadini italiani.

Delle tre distinte posizioni, una è intermedia e di compromesso, come è eternamente e cronicamente la posizione della democrazia cristiana, la quale non ha avuto (mi consenta di dirlo l'onorevole Bernardi) il buon gusto di una più larga interpretazione storica dei fatti e dei documenti della storia dell'umanità. Non si usa « il linguaggio granguignolesco » per esprimere certi giudizi nei confronti di alcune frasi che sono sempre scolpite, nella retorica della storia, producano esse o no fenomeni positivi o negativi. La storia è storia, e se noi dovessimo esprimere i nostri giudizi sulla forma e sulla retorica delle frasi degli uomini della storia cadremmo in una situazione di vero e proprio catatonismo intellettuale. Non credo che questo sia, nemmeno dal punto di vista critico, di buon gusto; né credo sia intelligente esprimerci in maniera così superficiale ed elementare nei confronti di alcune frasi che storicamente possono anche essere considerate « bocciabili » dal punto di vista degli avvenimenti, ma di cui non si può non rendere atto dal punto di vista di una intelligente critica storica.

Tale è invece l'atteggiamento della democrazia cristiana nei confronti della frase « spezzeremo le reni alla Grecia ». È un atteggiamento — mi perdoni l'onorevole Bernardi — da classe elementare; non credo che esso sia degno dell'aula parlamentare, specialmente quando proviene da una persona di alto livello intellettuale e culturale, quale noi tutti riconosciamo al collega Bernardi. I rapporti tra il mondo greco e il mondo italiano nel 1940 sono conosciuti da tutti coloro che hanno fatto e sofferto la guerra; sono ormai lontani quei tempi, in cui voi eravate ancora fanciulli e il collega comunista che mi ha preceduto era ancora nella culla e non poteva percepire le passioni e le tensioni sofferte dagli italiani, qualunque sia poi stato l'esito di quelle vicende.

Non tutti hanno la presunzione di dire di aver fatto bene; ma è degno di rispetto colui che ritiene di avere sofferto per le proprie idee, giuste o no che fossero. Non è simpatico ascoltare tali commenti per chi — come il sottoscritto — ha fatto l'intera campagna di Grecia. Per chi ha presunto, in perfetta buona fede, di poter spezzare le reni al nemico di quel momento, sul campo di battaglia, quando la vita era sofferta e sentita in tutto il suo valore, non è simpatico, così a freddo e a distanza di tempo, sentire censurare in maniera negativa una frase che ha coinvolto una bufera di giovinezza, di tormento e di sangue.

Questa è, dunque, la posizione della democrazia cristiana; come al solito, è una posizione di compromesso, perché deve oscillare tra l'esigenza del riconoscimento internazionale del mondo arabo in fase di sviluppo, di espansione e di civiltà (come è stato detto), e le posizioni comuniste, ormai scontate, di aprioristica condanna del colonialismo fascista, tant'è che oggi la Libia può addirittura vantare la titolarità di un diritto e tacciare di illegittimità la protesta italiana. Non mi meraviglierei, da nazionalista quale ritengo di essere, e quale il nostro gruppo ritiene di essere, sia pure in una diversa concezione della civiltà europea e in una diversa costumanza e libertà di idee, di dover prendere le difese del nazionalismo libico. Un uomo che ama la propria nazione riesce a comprendere l'amore portato alla propria patria da chi è a capo di altre nazioni, pur se i rapporti con queste si trovano in una fase di contrapposizione polemica. Ma, se si riesce a capire quel tipo di nazionalismo e di volontà di liberarsi da alcune situazioni precedenti (che a dire dei comunisti risalireb-

bero al colonialismo e a dire nostro risalirebbero ad un motivo di civiltà, di cultura, di umanesimo e di saggezza del lavoro che è stato portato in quelle terre), non si capisce perché mai non debba poi essere legittima la protesta.

Qui il discorso diventa veramente sconcertante e delittuoso. Quando il collega comunista (che non sappiamo dove si trovasse nel 1940; ho visto anche l'anno di nascita: forse in quel periodo spuntava molto giovane agli albori delle conoscenze delle cose del mondo) dice di esprimere tutta la sua solidarietà nei confronti dello sviluppo e della sovranità nazionale libici, che devono finalmente affermarsi in quella terra in cui noi abbiamo esercitato la nostra faziosità coloniale, può dire anche cose esatte. Quando però egli ritiene di non dovere portare avanti una protesta in difesa degli interessi nazionali, allora il discorso diventa classicamente comunista. Si dice infatti: prima la Libia, poi ancora la Libia, poi l'Egitto, poi tutto il resto e... in ultimo l'Italia! Se vi è spazio per una formula di difesa, molto retorica, molto demagogica, degli italiani, facciamola nostra, purché essa sia postergata a tutti gli interessi stranieri!

Di fronte a questa situazione, la nostra parte politica sostiene invece la legittimità del colonialismo in quel periodo. È insulso e sciocco, a freddo, discutere oggi, nel 1970, gli avvenimenti colonialistici del 1932-33 o del 1930-40. Oggi è facile, onorevole Bernardi, criticare il « motto del macellaio » come ella dice; oggi è facile fare il discorso del collega comunista, sparlando del colonialismo degli « anni trenta ».

Questo discorso andava fatto allora, quando il mondo era in una situazione di fermento colonialistico, quando la civiltà stessa era coloniale, quando la colonizzazione era in funzione o di interessi economici o di interessi morali, umani e di civiltà. Chi oserebbe pensare e affermare che il fascismo e l'Italia di Mussolini non abbiano fatto una colonizzazione in funzione di civiltà, di lavoro, di necessità di espansione, ma dal punto di vista di un allargamento di alcuni ideali senza — diciamo la verità — esercitare quella prepotenza coloniale che in quel periodo altre nazioni alleate o non alleate oggi dell'Italia, hanno esercitato per i propri usi e per i propri interessi imperialistici ed economici?

Noi quindi difendiamo quelle posizioni di allora come legittimo esercizio di un diritto. Le difendiamo perché rappresentavano un interesse del popolo italiano, perché rappresen-

tavano ed hanno rappresentato per anni, anche dopo la sconfitta, l'interesse della civiltà italiana.

Ecco, quindi, che il discorso politico sulle cause di questa legge era inevitabile. Nell'Africa orientale, nella Grecia dei colonnelli, nella stessa Francia — là dove le truppe di occupazione italiane hanno fatto la loro guerra — ed ovunque ci sono stati scontri armati con la partecipazione del nostro soldato o del nostro lavoratore, è stata riconosciuta la bontà e la capacità dell'italiano, quella capacità che ancor oggi si riflette positivamente nelle nazioni sottosviluppate che si affacciano sulla scena mondiale.

Qual è il nostro apprezzamento nei confronti di questi nostri concittadini che tornano dalla Libia in queste condizioni? Nessuno ha osato dire che qui vi è una infrazione del diritto internazionale. Mi meraviglio che nella egregia relazione del collega Salvi — nella quale pure si dà atto di alcune situazioni non del tutto corrette, di alcuni sforzi che non hanno prodotto gli effetti probabilmente voluti dal Governo — non sia contenuta l'affermazione di principio — che è valida e che in un certo senso ci avrebbe appagato sotto il profilo giuridico — che il comportamento delle autorità libiche in questa circostanza ha rappresentato una aperta violazione del diritto internazionale.

Eppure il nostro Governo ha tentato di rivolgersi ai consessi di giustizia internazionali, il che significa che le norme del diritto internazionale — non voglio dire dell'etica internazionale, per carità, perché l'etica internazionale non esiste — non sono state rispettate. E non sono state rispettate per quei discorsi e per quegli argomenti che sollevava il collega Bernardi allorché affrontava il problema della confisca integrale di una proprietà che è stata frutto del lavoro, del sangue, del sudore, dell'attaccamento, della passione e del sacrificio di questi disgraziati di nostri connazionali che hanno lavorato per decenni in quelle terre desertiche e alle quali hanno dato oggi con il loro lavoro la possibilità di germogliare e di rendere.

Quindi, si potrebbe sollevare una controversia internazionale di natura giuridica. Ma perché di questa possibilità non è traccia alcuna nella relazione? Si accetta invece supinamente il rimpatrio di questi nostri connazionali, ai quali la patria, con voluttà sadica, con un complesso masochistico — ripeto, masochistico — delle colpe passate, cerca di andare incontro, per cercare, ahimé!, di alleviarne le sofferenze, i sacrifici e far loro così

dimenticare le lontane colpe dell'Italia degli « anni trenta ».

Non è in questo modo che si possano trattare dei connazionali che oggi, tornando in patria, sanno di avere fatto tutto il possibile in difesa della propria bandiera, della propria nazione, del proprio lavoro. Il primo riconoscimento che noi avremmo dovuto introdurre nel decreto-legge in esame, egregio relatore, doveva essere di ordine morale: esso avrebbe forse avuto importanza di gran lunga maggiore di tutti quelli — del resto ben miseri — di carattere economico che compaiono in questo provvedimento. Avrebbe dovuto dire: non vi stimiamo perché oggi tornate in patria derelitti dopo avere subito una vera e propria ingiustizia di carattere internazionale; no, noi vi stimiamo per quello che siete sempre stati, per ciò che avete sempre rappresentato: e non nel 1970, egregio relatore, ma nel 1930, nel 1931, quando partiste per quella terra lontana. Se avete coraggio, se avete veramente amor di patria, se nutrite davvero un sentimento di fratellanza per questi nostri infelici connazionali, non dovete aver timore di dire loro queste cose, di esprimere la stima del paese per quel loro passato esodo, compiuto nella consapevolezza di servire la bandiera italiana portando la fiaccola della civiltà in quel paese d'oltremare.

Perché non dite tutte queste cose? Che significato ha questo tardivo riconoscimento? Queste sono le critiche di fondo che noi muoviamo a questo decreto-legge. Ed è inutile chiedersi il perché dell'atteggiamento assunto nell'attuale circostanza dai comunisti: ciò fa parte del loro programma, è un atteggiamento scontato. E sempre stato così: i comunisti sono sempre sull'altra sponda, in ogni circostanza. Ma quando è la democrazia cristiana a passare fra una sponda e l'altra per ragioni politiche, per meschine ragioni di politica internazionale, non rendendosi conto che questi cittadini vogliono soprattutto la mano tesa, una stretta di mano del Governo italiano — che rappresenti il simbolo della fraternità e della comprensione per quello che hanno fatto — evidentemente quel partito si trova sul piano dell'ibrido compromesso.

Così stando le cose, che importanza può avere il contenuto di questo provvedimento? Tutte le leggi possono essere buone, ma che importanza possono avere i contributi, la chiusura dei campi profughi, la possibilità di un soccorso provvisorio e di un successivo inserimento dei profughi nella vita attiva del paese, se tutte queste misure vengano adot-

tate con lo spirito ambiguo che ho cercato di porre in rilievo?

Non conosco gli emendamenti presentati a questo provvedimento, neppure quelli proposti dal mio gruppo; potrebbero essercene alcuni che elevino le contribuzioni da 100 mila a 300 mila lire; che invece di nove mesi ne propongano dieci; che invece di dieci punti per un concorso per notaio o per un ospedale ne concedano undici o dodici... In fondo, tutto questo poco importa; ciò che veramente interessa è sapere se esista la volontà politica di venire incontro alle necessità di questi nostri connazionali in segno di riconoscimento per l'attività da essi prestata a favore del nostro paese.

Non mi addentrerò in un esame analitico dei singoli articoli del decreto-legge; desidero soltanto richiamare l'attenzione dell'Assemblea su alcuni punti.

Si legge, ad esempio, nel testo del provvedimento trasmessoci dal Senato, che al terzo comma dell'articolo 4 è aggiunto il seguente periodo: « La facoltà di assumere anche in soprannumero è attribuita esclusivamente alle amministrazioni dello Stato ». Ora, mi si consenta di rilevare che si tratta di una norma tutt'altro che chiara anche dal punto di vista formale. Si tratta di attribuire alle amministrazioni dello Stato soltanto un potere discrezionale? E se l'amministrazione ritiene di non dovere assumere nessuno in soprannumero, chi potrà obbligarla a farlo? È chiaro infatti che in caso di mancata coercibilità di quest'obbligo, la norma in questione non avrebbe alcuna efficacia pratica, in quanto non sarebbe previsto alcun meccanismo autonomo di assunzione, indipendentemente dalla volontà delle amministrazioni statali. Viceversa io ritengo che scopo della legge debba essere quello di sancire il principio dell'assunzione in soprannumero dei profughi dalla Libia, come atto di omaggio nei confronti di questi nostri connazionali così duramente colpiti.

Eguale poco convincente appare il meccanismo previsto dagli articoli 4-bis, 4-ter, 4-quater, 4-quinquies, 4-sexies. Si tratta, in sostanza, di norme che dovrebbero favorire il reinserimento nella comunità nazionale di varie categorie di professionisti, dai notai ai medici, sempreché essi risultino in possesso dei requisiti richiesti. Non si può ritenere tuttavia che le norme proposte raggiungano lo scopo. Non si tratta infatti di lenire le sofferenze dei nostri connazionali in maniera più o meno pietistica e umanitaria, ma di consentire loro di ritrovare in patria una situazione

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 13 OTTOBRE 1970

almeno non troppo lontana da quella che hanno lasciato in Libia. Qualè trattamento di favore avrà da questa legge un sanitario che ha lasciato il suo posto presso un ospedale libico, un notaio che ha abbandonato il suo ufficio, un professionista che sia stato costretto a tornare in Italia? L'unico conforto che la legge offre a costoro è la possibilità di partecipare a concorsi, con possibilità di successo non molto maggiori di quelle dei connazionali che non hanno mai lasciato l'Italia. Quel che è più grave, non viene in alcun modo previsto il ripristino della situazione nella quale quei nostri connazionali si trovavano prima di essere costretti ad abbandonare la Libia.

Su tale questione, onorevole relatore, si innesta un grave problema di diritto internazionale. In un certo senso il diritto internazionale violato dallo Stato libico viene ristabilito in sede nazionale con questa legge. O voi, signori del Governo, ponete il problema giuridico di carattere internazionale, nella convinzione che da parte del governo libico è stata perpetrata una violazione delle norme internazionali vigenti, ed allora voi dovete ristabilire l'equilibrio giuridico; dovete cioè ristabilire in patria la condizione giuridica turbata dall'azione del governo libico. Ma voi, mettendo in essere quelle provvidenze di carattere umanitario fate sì che i nostri connazionali nella pena sentano una leggera mano d'aiuto, ma starei per dire che ciò è peggio perché voi, così facendo, convalidate sotto il profilo giuridico la infrazione della norma del diritto internazionale commessa in chiaro abuso da parte del governo libico.

Stiamo attenti, onorevoli colleghi! Non voglio qui fare un discorso che forse ci porterebbe troppo lontano e dovrebbe essere fatto in sede di dibattito di politica estera piuttosto che in occasione dell'esame di un disegno di legge di conversione, ma la legge esprime una volontà politica ed è questa volontà politica che interessa il parlamentare nel momento in cui voterà a favore o contro la legge medesima.

Onorevole relatore, onorevole sottosegretario, io ho espresso i miei punti di vista su questo decreto-legge, sotto il profilo morale: esso non viene in alcun modo incontro all'esigenza che il profugo ritrovi in Italia le condizioni in cui viveva in Libia.

Dateci le spiegazioni necessarie, ma non sul piano tecnico perché, ripeto, sul piano tecnico tutto è possibile e tutto può essere accettabile: dateci le spiegazioni sotto il profilo politico. Che non si dica che questi cittadini, anche se hanno sbagliato, oggi trovano

il Governo italiano pronto a compatirli e a perdonarli con la mano tesa; si abbia il coraggio di dire che hanno fatto bene a fare quello che hanno fatto, perché hanno portato la civiltà, in momenti non sospetti e in momenti gloriosi per l'Italia, in terre che ancora oggi quella civiltà ricordano. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pistillo. Poiché non è presente, si intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Galloni. Ne ha facoltà.

GALLONI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non mi lascerò tentare dalle discussioni che si sono tenute fino a questo momento in quest'aula e che concernono, a mio avviso, non l'oggetto specifico della materia che stiamo trattando, ma altre considerazioni di politica internazionale che, a mio parere, esulano dall'ambito specifico del nostro odierno dibattito.

Oggi stiamo discutendo di un problema di politica assistenziale che ha le sue radici e le sue cause in avvenimenti certamente anche di politica estera, ma che deve trovare una soluzione con argomenti, con considerazioni, con affermazioni che riguardano il campo proprio del decreto-legge sottoposto al nostro esame per la conversione in legge.

Mi limiterò pertanto ad alcune brevissime e schematiche considerazioni. Desidero innanzitutto esprimere il mio personale consenso a questo disegno di legge per le linee generali che il provvedimento pone e porta avanti sul piano di una nuova impostazione di politica assistenziale rispetto al fenomeno dei profughi.

Ci troviamo di fronte ad impostazioni rinnovate per quanto riguarda il superamento dei campi profughi, delle vecchie concezioni assistenziali, e per una concezione nuova dell'aiuto al profugo, dato attraverso il suo reinserimento in modo pieno e completo all'interno della vita operativa e sociale del nostro paese.

Direi, rispondendo brevemente alle considerazioni che poco fa faceva il collega onorevole Manco, che il titolo per questo inserimento nella comunità di lavoro e nella comunità nazionale non si ricava dalla considerazione della giustizia o dell'ingiustizia dei provvedimenti che hanno portato alla espulsione o che hanno fatto sì che questo fenomeno dei profughi si verificasse, perché da questo punto di vista tutti gli atti e gli

atteggiamenti che hanno comportato e comportano il fenomeno dei profughi sono ugualmente da condannarsi; il titolo dell'inserimento nella comunità nazionale si ricava invece dal fatto che si tratta di cittadini italiani ai quali il nostro paese deve garantire non una forma di assistenza comunque, ma un tipo di politica che li reinserisca di pieno diritto nell'ambito della vita e della comunità nazionale.

È questo, quindi, l'aspetto più valido del decreto-legge, che viene sottoposto al nostro esame con alcuni emendamenti ampliativi che sono stati introdotti nel corso della discussione avvenuta al Senato. Ma mi sia consentito dire — facendo eco a considerazioni che colleghi, credo, di tutte le parti politiche hanno fatto già in questa sede, ed in modo particolare poco fa l'onorevole Bernardi — che vi sono alcuni aspetti che hanno in un certo senso turbato la mia coscienza di modesto giurista in relazione proprio ad una problematica che credo abbia riflessi e rilievi anche di ordine costituzionale, in particolare in ordine all'articolo 3 della Costituzione. È evidente, infatti, che questi provvedimenti, che sono profondamente innovativi, come ha sottolineato il collega onorevole Bernardi, in quanto stabiliscono un principio nuovo, quello dell'inserimento dei profughi all'interno della comunità nazionale, vengono limitati per la grandissima parte ad una sola categoria di profughi, quelli provenienti dalla Libia, con un atto che — a mio avviso — non può che essere giudicato di discriminazione e che sul piano della politica assistenziale non può avere nessuna obiettiva giustificazione.

A parità di condizione di profughi, cioè di concittadini espulsi o che hanno dovuto fuggire da paesi che erano diventati insospitali e avevano loro tolto ogni possibilità di vita, questi cittadini, da qualsiasi paese estero provengano, africano o extrafricano, hanno diritto al medesimo titolo e al medesimo tipo di assistenza all'interno della comunità nazionale. Pensare ed operare diversamente significa violare il principio della parità di trattamento fra tutti i cittadini italiani che vengano a trovarsi nelle medesime condizioni di partenza, in relazione ad un fenomeno quale è quello della cessazione dei loro rapporti di lavoro o della espulsione dai paesi nei quali si trovavano.

Ecco perché, a mio avviso, una norma di politica assistenziale che stabilisca un particolare tipo di assistenza, pur valida e lodevole, ma per una categoria soltanto di cittadini, viene a rompere e a ledere il principio della pa-

rità di trattamento per coloro che si trovano nelle medesime condizioni e sulle medesime basi di partenza dal punto di vista di fatto e di diritto. Ecco perché insisto, come insistono colleghi di altre parti politiche, affinché almeno un emendamento di questo genere sia introdotto nel decreto-legge sottoposto al nostro esame, pur consapevole delle difficoltà anche di ordine temporale che esistono in relazione alla possibilità di portare avanti nell'altro ramo del Parlamento una nuova discussione e la conseguente approvazione di nuovi emendamenti, ma oltretutto convinto che, pur nella limitatezza del tempo, sia necessario compiere un atto di giustizia nei confronti di migliaia di cittadini italiani che si sono venuti a trovare in condizioni analoghe e simili e, sotto certi aspetti, identiche a quelle dei profughi libici. È chiaro che, dal punto di vista quantitativo, il problema dei profughi dalle altre parti dell'Africa, in modo particolare, è ora un problema relativamente modesto dal punto di vista assistenziale. Dal punto di vista di principio, invece, credo che non possiamo affermare che certi provvedimenti o certe provvidenze sono stabiliti solo a favore dei profughi dalla Libia con l'esclusione dei profughi dalle altre parti dell'Africa (e rappresentano il maggior numero) che si sono venuti a trovare negli anni passati ed anche nel periodo successivo al 1° settembre 1969 nella medesima situazione dei profughi dalla Libia.

Si tratta, come è già stato accennato dal collega Bernardi, di 1.019 profughi dai seguenti paesi: Etiopia, Somalia, Tunisia, Egitto, Algeria e Marocco, dal 1° settembre 1969, rispetto ai 15.400 profughi dalla Libia. Ma questi 1.019 cittadini italiani si sono venuti a trovare in condizioni analoghe a quelle dei cittadini di provenienza libica.

C'è di più. Nei campi di raccolta profughi, di cui auspichiamo l'abolizione, esistono oggi circa 4 mila cittadini italiani profughi, di cui oltre 3 mila provenienti da questi paesi: a costoro, se il decreto-legge venisse approvato nell'attuale testo, verrebbe praticamente preclusa ogni possibilità di inserimento nella vita del nostro paese, perché la precedenza assoluta data ai profughi dalla Libia e le garanzie date esclusivamente a questi profughi per l'inserimento nella vita civile peggiorerebbero per quest'altra categoria di profughi la situazione che già oggi esiste; perché, mentre oggi essi sono in condizione di potersi inserire più facilmente nella vita civile, di fronte alla prevalenza di titolo dei profughi dalla Libia si verrebbero a trovare effettivamente in una condizione di inferiorità e di disagio.

Ecco i motivi per i quali, pur considerando con favore ed approvando il disegno di legge di conversione, che innova anche nel metodo un sistema di politica assistenziale, ritengo che un'esigenza fondamentale di giustizia, di parità di trattamento, che ha un suo fondamento, a mio avviso, valido anche dal punto di vista costituzionale, imponga di accogliere alcuni emendamenti che insieme con altri colleghi mi sono permesso di presentare. (*Applausi al centro*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Abelli. Ne ha facoltà.

**ABELLI.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, la discussione sulle provvidenze a favore dei profughi dalla Libia avrebbe bisogno di una larga premessa politica. Non è mio compito sviluppare questo tema che sarà trattato da altri oratori del mio gruppo in questo dibattito; voglio solo affermare che la responsabilità dell'avvenuta rapina dei beni italiani in Libia e della cacciata dei nostri connazionali va imputata alla debolezza, all'incapacità, addirittura alla mancanza di dignità del Governo italiano.

Questo è necessario dire perché, a nostro giudizio, il problema dei profughi del 1970 è un problema diverso da quello degli altri profughi. L'onorevole Galloni ha detto che il titolo in base al quale un individuo, un cittadino italiano diventa profugo non ha rilievo ai fini della solidarietà che deve essere data a questo nostro concittadino. Non sono d'accordo, perché quando il titolo comporta una responsabilità diretta del Governo italiano, e quindi dello Stato italiano, la collettività ha maggiori doveri nei confronti di quei cittadini che in conseguenza dell'incapacità del Governo italiano si vengono a trovare in questa situazione. Una cosa sono i profughi che abbiamo avuto in Italia in conseguenza della guerra, un'altra cosa sono i profughi di oggi, la cui situazione è conseguenza, sì, di atteggiamenti di ingiustizia di Stati esteri, ma anche di una incapacità del Governo italiano a difendere la nostra collettività all'estero. Noi riteniamo quindi che l'impegno del Governo, l'impegno del Parlamento per risolvere il problema dei profughi dalla Libia del 1970 — anche se convengo sul fatto che non esistono solo i profughi dalla Libia, ma che purtroppo vi sono anche i profughi da altri paesi — ha maggior rilievo e deve trovarci più sensibili, più umani, più solidali nei confronti di questi nostri concittadini.

Il problema dell'assistenza ai profughi, del risarcimento, o del loro inserimento nella vita sociale della nazione dalla fine della guerra ad oggi è stato veramente grande. Il relatore ha ricordato che, attraverso le varie leggi che si sono succedute in questi anni, sono stati assistiti 300 mila profughi. Dunque è stato un problema di vastissima portata, un problema da risolvere in un momento economico difficile. Bisognava infatti affrontare le difficoltà della ricostruzione, del risarcimento dei danni di guerra e del risanamento della nostra economia. Oggi, anche se in questo momento stiamo discutendo i vari « decreti » per risolvere le crisi contingenti della nostra economia, certamente non possiamo dire di trovarci nelle condizioni degli anni '50 o nelle condizioni degli anni '60. Noi in base a queste considerazioni riteniamo che il problema debba essere esaminato in forma più penetrante e debba essere risolto in modo migliore di come è stato risolto per i profughi degli anni '50 e degli anni '60.

Come premessa a questo mio intervento voglio lamentare due cose. La prima lamentela è rivolta alla Presidenza della Camera. Sono veramente dispiaciuto che non sia stata abbinata a questa discussione sul disegno di legge del Governo sulle provvidenze a favore dei profughi una mia proposta di legge presentata prima di detto disegno di legge, e vi sia stata abbinata soltanto una delle proposte di legge che io avevo presentato. È stata cioè abbinata alla discussione la mia proposta di legge relativa all'assunzione obbligatoria mentre è rimasta fuori l'altra mia proposta di legge — anzi essa risulta ancora da svolgere — che era ancora più intimamente collegata all'argomento, quella cioè che riguardava le provvidenze che noi un mese prima del decreto-legge avevamo chiesto al Parlamento di approvare.

La seconda lamentela è rivolta al Governo, il quale non ha ritenuto di dover esaminare il problema del risarcimento dei danni presentando un suo documento. Io mi rendo conto che questo è un problema che non doveva essere risolto attraverso un decreto-legge. Tuttavia attraverso un disegno di legge poteva benissimo essere portato all'attenzione del Parlamento, insieme al problema assistenziale, anche quello del risarcimento dei danni. Bisogna considerare che il problema del risarcimento dei danni, se non viene preso in considerazione subito, rischia di trovare la propria soluzione soltanto troppo tardi. Ricordo che proprio in quest'aula uno dei

miei primi interventi fu per i provvedimenti per il Vajont (la Commissione aveva lavorato tutta una notte su quei provvedimenti e il giorno dopo l'Assemblea si dedicò attivamente ad esaminarli), e che in quell'occasione ebbi a dire: « Ecco, perché ci sono i 2000 morti vicini a noi, a breve distanza, siamo tutti pronti a fare qualche cosa per risolvere questo problema e per approvare questo provvedimento; se invece nello spazio di sei mesi fossero morte anche 2000 persone, una al giorno, in conseguenza, come sta accadendo magari per l'alluvione, di manchevolezze del Governo e della classe dirigente, questi provvedimenti sarebbero rimasti nel dimenticatoio ». E questo è tanto vero che quando si è trattato di migliorare — per carità, quando parliamo di migliorare le leggi sui profughi io sono molto scettico — la legge sul Vajont non ci sono stati più questa tempestività e questo impegno né da parte del Parlamento né da parte del Governo, e sono passati molti anni prima che si potesse avere una legge migliorativa di quella che affrettatamente avevamo dovuto varare in un primo momento.

Torniamo alla conversione del decreto-legge in esame. Il mancato abbinamento della discussione della mia proposta di legge costituiva un problema facilmente superabile, ed infatti è stato superato con la presentazione di nostri emendamenti che tenderebbero a migliorare il decreto-legge in discussione. Dico « tenderebbero » in quanto il relatore, pur non avendolo detto esplicitamente, ha fatto capire che stiamo discutendo a vuoto, che questa discussione non serve a nulla. Ora questo è veramente mortificante perché noi siamo qui pronti a portare il nostro contributo, intelligente o modesto, giusto o sbagliato, al solo scopo di migliorare le leggi. Ma se ogni volta che un ramo del Parlamento apporta degli emendamenti e ogni volta che i tempi urgono non c'è la possibilità di migliorare il testo trasmesso dall'altro ramo del Parlamento, la nostra condizione diventa mortificante. Noi non abbiamo nessuna intenzione ostruzionistica, siamo solo animati dalla volontà precisa di migliorare il testo del provvedimento. Preghiamo quindi il Governo di riesaminare la sua posizione. Il decreto-legge è stato emanato il 28 agosto e c'è tutto il tempo necessario perché, modificato dalla Camera, sia rinviato al Senato per l'approvazione delle modifiche che si riterrà opportuno accogliere. La maggioranza si assumerà le sue responsabilità se respingerà i nostri emendamenti, perché credo che qualcuno dei nostri emendamenti possa

essere ritenuto valido senza alcun possibile dubbio. Non voler accogliere emendamenti migliorativi del decreto-legge oltre che mortificante per noi e per voi, onorevoli colleghi della maggioranza, è anche ingiusto verso una categoria che tutti dichiariamo di voler aiutare per reinserirla nella collettività nazionale dopo gli infausti avvenimenti che l'hanno costretta a lasciare i propri averi e il proprio posto di lavoro.

Rivolgo quindi viva preghiera al Governo di mostrarsi disponibile all'accoglimento di emendamenti migliorativi, perché se dovessi pensare che questo mio appello cadrà nel vuoto, smetterei di parlare. Non faccio questo intervento per gli elettori o perché i profughi della Libia possano guardare a noi con maggiore simpatia. Non sono certo i nostri interventi alla Camera che possono determinare un orientamento politico di elettori o di particolari categorie. Intervengo perché ritengo che questo decreto-legge possa essere migliorato, debba essere migliorato e sia nostro dovere migliorarlo.

Devo dare atto, intanto, che il Senato ci ha trasmesso un testo notevolmente emendato, certamente più vantaggioso per gli interessati di quello originario; ma devo anche dire che il testo che è presentato al nostro esame non ci sodisfa.

Devo fare una notazione di carattere generale. Ho avuto la sensazione che, più che risolvere il problema dei profughi della Libia, il Governo abbia voluto chiuderlo: si desume dalle norme del decreto-legge e anche da quanto ha detto l'onorevole relatore.

Onorevole Galloni, per carità, nulla di nuovo — e lo vedremo in seguito — e nulla di particolare: si migliora un po' il premio di primo inserimento, ma si tolgono altre provvidenze. Onorevole Galloni, ella ha parlato di inserimento dei profughi. C'è la legge n. 137 del 1952, che ha operato per l'inserimento dei profughi, pur con le sue manchevolezze. Dobbiamo riconoscere che la legge n. 137 già provvedeva al collocamento obbligatorio dei profughi, provvedeva all'assistenza, al premio di primo stabilimento, consentiva di riprendere in Italia la propria attività. Mancavano alcuni provvedimenti particolari, soprattutto quelli che sono stati inseriti dal Senato in questo disegno di legge, a favore di alcune categorie e per dare ad esse una precisa possibilità di inserimento. Ma sul piano globale dobbiamo riconoscere che l'inserimento dei profughi avveniva anche in base alle leggi precedenti, e in particolare alla legge n. 137. Non si è inno-

vato nulla; anzi, si è peggiorata la situazione, come intendo dimostrare.

Ho avuto l'impressione che si volesse chiudere il problema dei profughi perché si è stabilita la cessazione dei centri di raccolta entro 3 mesi (poi il Senato ha prolungato questo termine a 9 mesi). Come era possibile pensare una cosa di questo genere? Nei centri di raccolta si trovano 4 o 5 mila profughi, che in tanti anni non si è riusciti a far inserire nella società. Vi è poi la norma dell'articolo 3 del decreto-legge, che prevede che si diano ai profughi pochi denari e basta. Sono state richiamate in vigore le norme dell'articolo 3 della legge n. 137 del 1952, ossia la famosa norma che riguardava i profughi in condizioni di particolare necessità, oltre all'articolo 2 della legge n. 1225 del 1964, che prevedeva assistenze particolari per i profughi che avevano più di 65 anni o che erano inabili al lavoro.

Il problema dei centri di raccolta esiste. Sono una specie di campi di concentramento. Nemmeno gli uomini politici possono entrare in questi *Lager* di Tortona, come direste voi, ricorrendo a una vecchia concezione spregiativa. Un consigliere regionale ha chiesto di entrarvi per portare sigarette e caramelle (noi non abbiamo le disponibilità assistenziali del Ministero dell'interno), e se non c'erano le SS, c'era però un cerbero che gli ha impedito di entrare non per sua responsabilità, né per colpa della prefettura di Alessandria, ma perché il prefetto ha detto che così era stato ordinato dal ministero. Questo è dunque un problema da risolvere: i campi di raccolta sono in condizioni deplorevoli, e mi pare che lo abbia detto anche il relatore. Noi abbiamo avanzato una proposta di legge perché si conducano accertamenti: è mai possibile che nel 1970 si debbano portare i nostri connazionali, sia pure a scopo di smistamento, in posti indegni della vita civile? Non occorrono miliardi, ma poche centinaia di milioni. Si potrebbe anche chiudere i campi, ma non si può pensare di farlo nel giro di 3 o di 9 mesi.

Questa mattina, in Commissione finanze e tesoro, abbiamo appreso che la programmazione è un'«idea valida»; cioè la legge sulla programmazione non è più una legge. Posso accettare che anche la legge che prevede la chiusura dei centri di raccolta entro 9 mesi sia un'idea valida; ma allora non occorre fare una legge, bisogna invece cercare di inserire questa gente nella società. Non si può per legge stabilire che voi chiuderete questi campi senza sapere come farete a chiuderli! E non basta dare 300 mila o 500 mila

lire e buttare allo sbaraglio quelli che sono dentro questi campi; e non basta nemmeno sistemare negli istituti di riposo o istituti specializzati quelli che hanno più di 65 anni.

Io non so quali siano i problemi specifici che emergeranno, ma neanche voi lo sapete; tant'è vero che il relatore ha sentito il dovere di dire che ci sono i sussidi straordinari per poter venire incontro a particolari situazioni. E allora: va bene dare questi sussidi straordinari, va bene chiudere i campi, ma non poniamo dei termini! Cerchiamo di risolvere il più rapidamente possibile il problema, perché è indegno della nostra collettività che esistano questi campi, soprattutto nella condizione in cui sono (per una responsabilità di Governo, certamente non per responsabilità nostra); però non possiamo e non dobbiamo stabilire in una legge un impegno che sicuramente non potrà essere mantenuto. A parte il fatto che, se andiamo avanti con questo tipo di «fermezza» del Governo italiano, non so quali altri cittadini italiani allo estero potranno continuare ad esistere, perché pian piano anche la Svizzera e altri paesi li cacceranno via tutti. E allora, altro che chiusura dei centri di raccolta!

Anche la norma dell'articolo 3 del decreto-legge dimostra la volontà di chiudere il problema dei profughi, anche se qui si è più cauti e non si pone un termine. Infatti non si dice che entro dieci giorni o entro un mese ai profughi o rimpatriati che fruiscono del sussidio mensile sarà concessa una indennità di sistemazione di lire 300 mila *pro capite*. Ma se essi hanno bisogno di quella indennità la loro situazione è diversa e quindi è diverso il problema, che non può essere risolto con una somma *una tantum*, ma in modo ben diverso. Quindi voglio pensare che «è concessa» non voglia significare subito e immediatamente, cioè che, appena entra in vigore questa legge di conversione, immediatamente e automaticamente tutti coloro che godono dei sussidi li vengano a perdere, che prendano 300 mila lire e vengano buttati allo sbaraglio.

Altro che miglioramenti! Io non capisco perché nel 1970, per un problema che ormai interessa 20 mila unità, non si possano continuare le assistenze previste per le famiglie più bisognose dall'articolo 3 della legge n. 137. E nella mia proposta di legge, che avevo presentato prima del decreto-legge si prevedeva, e lo riproponiamo ora con gli emendamenti, che semmai la misura dell'assegno dovesse essere aumentata: non più le 150 lire (non so quanto venga dato oggi per

l'assistenza ad una famiglia bisognosa), ma almeno 400 lire *pro capite*, in modo che effettivamente la famiglia bisognosa abbia possibilità di vivere per un certo periodo. Dico « per un certo periodo » perché non è che le leggi precedenti consentissero il sussidio per un periodo indefinito. Quindi, facciamo sì che queste famiglie per un certo periodo abbiano la possibilità di questa assistenza e poi, quando cessi questa probabilità, ricevano il contributo per inserirsi in una attività di lavoro. Soprattutto per quanto riguarda l'articolo 2 della legge n. 1225, cioè le 500 lire al giorno che dal 1964 i profughi che hanno più di 65 anni e che sono inabili al lavoro ricevono, è da tener presente che vi è gente che non si può inserire nella vita lavorativa e che magari non ha voglia (concedete loro questa libertà) di essere ricoverata in una casa di riposo. Ebbene, concediamo a questa gente anche questo diritto! Tanto, l'ospitalità costa e il Governo la deve pagare. E allora perché, anziché pagare alla casa di riposo o all'istituto le 1.000 lire al giorno (quanto più o meno costerà questo ricovero), non darle direttamente alla persona per farla vivere a suo piacimento? Siamo in regime di libertà: concediamo almeno questa libertà veramente personale, cioè che un cittadino possa scegliere, a parità di costo, il modo di usufruire di questo beneficio e il modo di vivere soprattutto negli ultimi anni della sua vita.

Un'altra norma veramente ci addolora. Il progetto originario del decreto-legge parlava di ospitalità di 15 giorni in albergo, mentre lo Stato italiano di 15-20 anni fa ha mantenuto per degli anni i profughi nei centri di raccolta. Qualcuno potrebbe obiettare che 15 giorni sono previsti solo per quelli che optano per un determinato domicilio: e del resto anche prima c'era una norma in base alla quale coloro che sceglievano il posto dove volevano andare, avevano il diritto a qualcosa in più, cioè avevano diritto al premio di primo inserimento. Oggi, oltre al premio di primo inserimento, si sono previsti anche i 15 giorni, che poi sono diventati 30, più altri eventuali 15 a coloro che lo chiedano. Io ho presentato un'interrogazione, che voglio leggere, che esprimeva lo stato d'animo del momento quando ho saputo come andavano le cose, alla quale interrogazione io prego il sottosegretario di volere rispondere nella replica: « Al Presidente del Consiglio dei ministri e al ministro dell'interno, per conoscere se intendano troncare l'autentica truffa che stanno subendo i profughi dalla Libia i quali,

dopo il danno subito dal governo predone libico, debbono subire la beffa dello Stato italiano. Risulta infatti che i solerti funzionari dello Stato italiano, evidentemente per direttiva governativa, chiedono ai profughi, prima ancora dello sbarco, dove intendano fissare il loro domicilio e per questo solo fatto il Governo italiano fa scattare l'articolo 1 del recente decreto-legge e cioè il diritto alla ospitalità gratuita per soli 15 giorni in albergo. La truffa sta nel fatto che i profughi non vengono messi al corrente dai funzionari italiani che con la loro dichiarazione sul domicilio preferito perdono il diritto all'ospitalità nei centri di raccolta. La responsabilità, non solo burocratica, ma governativa, di questa incredibile truffa sta nel fatto che, non essendoci più posti nei centri di raccolta, il Governo vuole evidentemente sbarazzarsi del peso dell'ospitalità dei profughi che rimpatriano ».

Altro quindi che novità migliori! Altro che disegno di legge che migliora la situazione! Prima un profugo che rientrava in Italia aveva la possibilità di andare nei centri di raccolta. Oggi io pensavo che permanessero le norme precedenti e che il diritto all'ospitalità nei centri di raccolta fosse un diritto legislativamente valido — come è legislativamente valido — almeno per tre anni. Invece mi pare che questo diritto non sia tradotto in pratica, o addirittura c'è veramente quello che io dicevo: il tentativo di truffa. Cioè si fa scattare un congegno, non si dice ai profughi: guarda che tu, se scegli il tuo domicilio, se opti di andare a Torino, arrivato a Torino hai 15 giorni di ospitalità gratuita, cioè dopo 15 giorni non ti assisto più; se no devi andare nei centri di raccolta. No, gli si dice: dove vuoi andare? Quello dice: mi piace andare a Torino, e allora si fa scattare il congegno dell'articolo 1, gli si toglie cioè il diritto di permanere nei centri di raccolta 1, 2, 3 mesi in attesa di trovare una sistemazione, lo si manda a Torino, o a Milano, allo sbaraglio dopo 15 giorni, con 500 mila lire in tasca.

Il relatore e l'onorevole Galloni hanno insistito sul fatto che il sistema è stato modificato. Io voglio ricordare che di nuovo non c'è proprio alcunché perché il premio di primo stabilimento i profughi lo hanno sempre avuto. Era inferiore a quello attuale di 500 mila lire ma, rapportato al valore della moneta, l'ultimo premio di stabilimento credo che possa essere considerato oggi di lire 300 mila *pro capite*. E allora, che cosa c'è di nuovo? Che con 200 mila lire in più voi vi volete liberare del grave peso dell'assistenza

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 13 OTTOBRE 1970

di questi profughi e lo fate in un momento e in una situazione molto più facili sul piano delle possibilità dello Stato italiano di quelle che c'erano prima; lo fate nei confronti di una categoria di profughi verso i quali voi avete molto maggiori responsabilità ed in linea, direi, diretta. Potevate infatti dire che questi profughi erano colpa del fascismo. Ma questa volta non lo potete dire, anche se è stato per il fascismo che là si è provveduto a sanare delle terre e a farle prosperare dove prima c'era la sabbia.

I profughi di oggi, comunque, non sono più tali per colpa del fascismo. Quindi, sotto questo aspetto voi oggi avevate maggiori doveri e invece fate meno di quello che avete fatto alcuni anni or sono. Non so se ciò dipenda proprio dalla presenza dei socialisti che guasta tutto persino sul terreno assistenziale, dato che il Governo di centro-sinistra non riesce a fare quello che i governi centristi, tutto sommato, avevano fatto. Non avrei mai pensato di dover avere tanta simpatia per i governi centristi a tanti anni di distanza. Può darsi anche che fra pochi o molti anni saremo costretti, andando di questo passo, a ricordare con nostalgia — Dio non voglia! — gli attuali governi di centro-sinistra.

Ecco perché noi ci siamo preoccupati di presentare alcuni emendamenti. Non voglio fare perdere molto tempo all'Assemblea nell'illustrarli, anche perché essi verranno diffusamente trattati in sede di discussione degli articoli. Mi limiterò ad accennare al loro significato generale. Vi è, ad esempio, un problema che non è tanto di quantità quanto — vorrei dire — morale: non si è nemmeno pensato a rimborsare il biglietto di viaggio ai profughi! E questa mi sembra, ripeto, soprattutto sul piano morale, una cosa veramente inammissibile.

Per il resto, con i nostri emendamenti abbiamo cercato di migliorare le provvidenze decise dal Governo. Così abbiamo proposto di portare da 30 a 90 giorni la permanenza dei profughi negli alberghi. Si pensi che, anche facendo una domanda di impiego ad una azienda, per attendere una risposta, tenuto conto delle varie procedure, 30 giorni sono certamente insufficienti. Non solo, ma prima di trovare una casa in una grande città, a prezzi che non siano proibitivi, ci vuole un po' di tempo. Portiamo quindi a 90 giorni il periodo della permanenza.

Vi è poi un altro emendamento più che altro di chiarimento, per quanto mi sembra di aver capito dal relatore che, anche a suo parere, le 500 mila lire competano comunque

anche ai profughi usciti dai centri di raccolta, sempre dopo la data del 1° settembre 1969. Su questo mi pare che il relatore abbia dato un suo chiarimento.

SALVI, *Relatore*. È solo per i profughi dalla Libia che il contributo viene retrodatato a partire dal 1° settembre 1969. Per gli altri spetta solo da oggi.

ABELLI. Eh no!, onorevole relatore, questo principio non è accettabile e quindi il nostro emendamento diventa più che mai valido: su questo piano sono d'accordo con l'onorevole Galloni. Perché mai solo ai profughi dalla Libia? Il beneficio deve andare a favore di tutti i profughi. Del resto, la nostra interpretazione mi sembra sia convalidata dallo stesso testo governativo, che al secondo comma dell'articolo 2 dice testualmente: « Ai profughi e rimpatriati dimessi dai centri sarà corrisposta l'indennità di sistemazione di lire 500 mila *pro capite* ». Non dice che ciò spetta solo ai profughi dalla Libia, e perciò si deve intendere che spetti a tutti. Se quindi queste 500 mila lire oggi le date a tutti i profughi, mi sembra giusto quello che noi chiediamo con il nostro emendamento. I profughi dalla Libia, onorevole relatore, sono rispettabilissimi, ma anche gli altri profughi sono altrettanto rispettabili.

Un piccolo problema che è stato dimenticato, ma che forse potrebbe essere risolto in via amministrativa, riguarda il trasporto dei bagagli. Vi è una norma la quale stabilisce che i bagagli, i beni mobili, sono soggetti ai diritti doganali, cioè pagano la dogana. Ora è veramente esagerato applicare questa norma ai profughi dalla Libia. È vero che in qualche caso si incontra qualche funzionario più sensibile, evidentemente, delle autorità superiori e che applica la norma con una interpretazione molto elastica. Ma la norma è quella che è. Basterebbe addirittura una circolare amministrativa la quale stabilisse che non si devono far pagare i diritti di confine quando si tratta di bagagli o di beni di profughi dalla Libia; certo sarebbe meglio comunque una esenzione particolare, per legge.

C'è poi un altro nostro emendamento; io non ho trovato — e mi corregga il relatore se sbaglio — in questo provvedimento la norma per il riconoscimento della qualifica di profugo. Devo far osservare al relatore che le norme per il riconoscimento della qualifica di profugo sono decadute; d'altra parte nella mia proposta di legge la cui discussione non è stata abbinata a questo disegno di legge,

c'è la norma relativa. Non è ammissibile, a mio avviso, porre dei termini. Questa è una mentalità tipica dello Stato italiano, e i precedenti si trovano dappertutto. Un cittadino è profugo; arriva in Italia, e ha un anno di tempo per far sì che in futuro le autorità possano riconoscerlo tale. Questa è una cosa che non capisco. Perché, dopo dieci anni uno non è più profugo? Se uno dopo dieci anni vuole una dichiarazione che attesti che lui è profugo, anche solo per appenderla come quadro nel proprio domicilio, questo non è possibile perché noi non consentiamo alle autorità di dare questa qualifica. Questa potrebbe sembrare una battuta, ma c'è qualcosa di più. Dopo aver chiuso i termini per il riconoscimento della qualifica di profugo, facciamo delle leggi in base alle quali chi vuole determinate agevolazioni, deve dimostrare di avere la qualifica di profugo. Cito per tutte la legge vigente sui danni di guerra all'estero, per la quale oggi si chiede il certificato di profugo, mentre la legge precedente non lo richiedeva. Coloro che oggi si sentono dire dal Ministero del tesoro che si deve produrre il certificato di profugo e non lo avevano richiesto a suo tempo, perché era inutile, si recano in prefettura per ottenere questo certificato, ma giustamente la prefettura dice di non poter dare questo certificato. Ma perché dobbiamo mettere dei termini? Si dovrà mantenere per dieci anni, ad esempio, idonea documentazione; dieci anni dopo si dovrà esibirla! La posizione personale di ognuno risulta comunque dall'anagrafe, perché dall'anagrafe si sa se un cittadino è rientrato dalla Libia tanti anni prima in seguito a determinati avvenimenti. Questo non mi pare sia un grosso lavoro. Comunque, il principio contrario è sbagliato. Costoro come fanno a chiedere la qualifica di profugo, a chi la chiedono? In base a quale norma? Bisogna riaprire i termini per tutti in modo di dare a tutti la possibilità di ottenere la qualifica di profugo.

Per quanto riguarda i centri di raccolta noi abbiamo proposto dei termini gradualmente, tenendo conto delle necessità di inserimento e di sistemazione dei profughi. Anche noi vogliamo che si chiudano questi centri, ma non in termini precisi, pur se noi ci auguriamo possano essere anche più ravvicinati. Volesse il cielo che in tre, quattro mesi si potessero chiudere questi centri! Magari i profughi potessero trovare una sistemazione in breve tempo! Queste sono cose che noi ci auguriamo. Ma se dopo nove mesi avete ancora mille persone lì dentro, cosa fate, le cacciate via a

bastonate? Parliamoci chiaro; il termine, oltre tutto, è ridicolo.

All'articolo 2 del decreto-legge si parla di un problema del quale abbiamo già trattato. Si parla dell'ospitalità in idoneo istituto con rette a carico del Ministero del tesoro, oppure di 1000 lire giornaliere. Ebbene, potremmo dire: oppure la somma corrispondente a quella retta in linea personale. Invece di pagarla all'istituto quella somma la si può dare alla persona, che magari preferisce vivere in una soffitta, a Torino, non gradendo di vivere in una collettività. Tra coloro che vengono dall'Africa, questo succede; gente abituata a vivere molto isolata non se la sente di convivere con altre persone. Vogliamo togliere a queste persone, negli ultimi anni della loro vita, la possibilità di vivere tranquillamente? Concederla non costerebbe una lira in più. Io ho parlato di 1000 lire, ma fate pure 800 lire; vedete quanto vi costa la retta. Non mi interessa quanto. Dite nella legge quale sia il costo della retta, in base alle convenzioni. Sarebbe anche più giusto, perché se il costo della vita aumenta potrete aumentare la retta; se diminuisce — questo non capita mai in Italia — diminuirete la retta. In ogni caso, si può stabilire che l'ammontare della retta sia versato al profugo.

Non capisco poi perché si sia voluto ridurre a 300 mila lire la cifra per i profughi che hanno avuto il sussidio. Il problema per essi esiste ugualmente. A noi pare equo che anch'essi ricevano 500 mila lire. Se mai, una certa riduzione può essere operata nei confronti di chi ha avuto il sussidio per un lungo periodo di tempo, come ad esempio per più di cinque anni. Comunque, questo è un problema marginale. Il problema di fondo, molto più grave, si pone per chi non può più avere il sussidio.

Abbiamo inoltre presentato un emendamento per inserire una disposizione al fine di anticipare di cinque anni l'ottenimento della pensione speciale da parte dei profughi disoccupati; si tratterebbe di portare a 60 anni, anziché a 65 anni, l'età richiesta. In fondo, la pensione sociale è una pensione di solidarietà. Diamo a tutti in Italia, al compimento del sessantacinquesimo anno di età, una piccola pensione di 12 mila lire. Diamola qualche anno prima ai profughi! È ammesso che dopo i 55 anni non è più possibile inserire queste persone in una vita di lavoro; quindi, anche se ho suggerito l'età di 60 anni, sarebbe addirittura logico che l'età in questione fosse collegata al momento in cui lo Stato non si

sente più nemmeno di obbligare il privato a concedere il lavoro, cioè a 55 anni.

L'articolo 4, che riguarda il collocamento al lavoro, a mio parere non è chiaro. Con detto articolo (desidero che ciò sia precisato, affinché non sia interpretato diversamente) voi riaprite i termini dell'assunzione obbligatoria dei profughi, cioè ripristinate la legge speciale sull'assunzione obbligatoria dei profughi (legge 27 febbraio 1958, n. 130, con le successive modifiche) che scadeva il 18 luglio di quest'anno. La successiva legge 2 aprile 1968, n. 482, ha risolto in modo globale il problema del collocamento obbligatorio; va tenuto presente che nelle aliquote di assunzione obbligatoria non venivano più considerati i profughi. Ebbene, con il presente articolo 4 si reintroduce la famosa quota del 10 per cento che le aziende sono obbligate ad assumere. Detto questo, l'aumento dell'uno per cento dell'aliquota, di cui all'articolo 11, non ha un chiaro significato. Il relatore mi ha detto in via breve che ciò comporta l'aliquota dell'uno per cento in più da scomputarsi sulla legge 2 aprile 1968, n. 482, a favore solo dei profughi della Libia, mentre invece la legge generale riguarda tutti i profughi. Io vorrei che questa interpretazione venisse data ufficialmente. Faccio notare che il nostro emendamento solleverebbe in parte le aziende, che ritengo siano subendo un peso eccessivo. Comunque, in presenza di tale auspicata interpretazione, posso anche non insistere sul mio emendamento.

Vari esercizi sono stati previsti dall'articolo 28 della legge n. 137, come ad esempio i taxi, le aziende artigiane, commerciali, ecc. Avete posto una norma speciale riguardante le farmacie, ma non avete detto niente circa le rivendite di generi di monopolio. Eppure è necessario, a mio parere, che anche questo settore sia contemplato. Qualcuno potrebbe dire che nella legge generale sui generi di monopolio esiste una norma che parifica i profughi alle vedove. Ma se avete sentito il bisogno di fare delle leggi speciali per il reinserimento di queste categorie, date almeno per un certo periodo di tempo (due o tre anni) la possibilità a chi fosse titolare di un esercizio di vendita di generi di monopolio, di riaverlo in Italia.

Avete stabilito, mediante una modifica, che l'assistenza sanitaria sarà prestata per sei mesi. Ora, se questi profughi — che saranno ospitati in istituti specializzati — si dovessero poi ammalare, non avranno più diritto all'assistenza sanitaria? Occorre provvedere al riguardo. Dunque l'assistenza sanitaria deve es-

sere temporanea, durare, cioè, finché sussiste lo stato di bisogno; anche meno di sei mesi, se volete, ma non soltanto sei mesi. Vorreste forse rifiutare l'assistenza medica ad un profugo di 60 anni colpito da polmonite? Comunque alle persone che hanno un'età superiore ai 65 anni bisogna pur dare questa assistenza. Si diano pure loro 500 mila lire, li si getti pure allo sbaraglio, ma si conceda l'assistenza almeno a coloro che si trovano in condizioni economiche disagiate.

Nell'articolo 4 del decreto-legge si richiama l'articolo 17 della legge 4 marzo 1952, n. 137, che riguarda la famosa aliquota di riserva del 15 per cento degli alloggi, aliquota che il Senato ha portato al 30 per cento. Quella norma ha operato poco e molto male: per lo più è anzi rimasta inoperante, anche perché non vi è nessuno che tuteli i profughi nei confronti degli organi preposti all'attuazione di tale norma. Non siamo mai riusciti a sapere se l'aliquota del 15 per cento sia stata rispettata oppure no. D'altra parte, sappiamo di migliaia di miliardi dati per le case popolari, sappiamo che la GESCAL comincerà a muoversi con estrema rapidità, che le case sorgeranno da un mese all'altro o da una settimana all'altra; però di case popolari soprattutto nelle grosse città (ma nemmeno in quelle piccole) non ne abbiamo viste molte in questi ultimi anni! E si è avuto appena un 5 per cento — anziché il 25 per cento — di costruzioni ad opera dell'edilizia pubblica! Se manca la torta, si può aumentare la fetta fin che si vuole, tanto una porzione di zero è e rimane zero.

Stamattina abbiamo avuto il grande annuncio in Commissione finanze e tesoro (i colleghi che non fanno parte di detta Commissione ancora non lo sanno) che finalmente si è iniziato a risolvere il problema della riforma della casa. Sapete come? Con un articolo inserito nel « decretone » che blocca gli affitti per altri tre anni. Ripeto: con questo blocco abbiamo iniziato la soluzione del gravoso problema della casa! Ora, se questo è l'inizio non so proprio che cosa avranno questi profughi anche se aumentiamo la quota degli alloggi da riservare!

Mi sono permesso, a questo proposito, di presentare un emendamento inteso a scegliere una strada diversa. Si tratta appena di una indicazione che modestamente mi permetto di dare per risolvere il problema della casa, e non solo a favore dei profughi. Intanto, cominciamo a dare la casa a chi fa dei sacrifici per poterla comprare. Aiutiamolo. L'emendamento chiede che siano date, a fondo perduto, 500 mila lire per il capofamiglia e 200 mila

lire per ogni figlio a carico (una norma più o meno analoga esiste nella legislazione francese), che sia concesso un mutuo fino all'80 per cento del valore dell'immobile e che lo Stato intervenga nella misura del 3 per cento per 25 anni. Se considerate che le case delle cooperative, che le case popolari vi costano circa il 4 per cento all'anno; se considerate che 500 mila lire sono la capitalizzazione dell'uno per cento, dovete dedurre che per lo Stato il costo di questo tipo di casa non è diverso dal costo di una casa di cooperativa. Noi, che diversamente dai deputati della maggioranza — i quali proporrebbero in casi del genere di dare il possibile e l'impossibile — non facciamo della demagogia, nel proporre una norma di questo tipo seguiamo i criteri che sono stati sempre seguiti, ricalchiamo la legislazione già esistente.

Ora, dal momento che questa erogazione non ha soltanto lo scopo di aiutare a costruire, il che è molto difficile, ma anche quello di aiutare ad acquistare le case, una norma di questo genere, che prevede una spesa per lo Stato inferiore a quella occorrente per la costruzione di una casa popolare; che facilita veramente il profugo nell'acquisto di una casa; che copre in parte quel 20 per cento che è escluso dal mutuo; una norma di questo genere non dovrebbe trovare difficoltà ad essere accettata dal Governo. Il profugo si sacrificerà alcuni anni per pagare il mutuo, ma avrà la soddisfazione di possedere una casa. Senza dire che, sia pure in parte, verremo in tal modo a facilitare la ripresa edilizia. Voglio augurarmi che questa indicazione possa servire ai legislatori per portare avanti la soluzione del problema della casa, una indicazione che, in verità, era stata adombrata dalla famosa legge del 1964, ma della quale non si parla più, preferendosi insistere sui sistemi tipo GESCAL, che non danno nessun risultato.

C'è poi un altro emendamento che riguarda il trattamento previdenziale. Non è chiaro, per quanto riguarda i lavoratori dipendenti già residenti in Libia, se i periodi non conteggiati dagli istituti previdenziali di quel paese siano o meno conteggiabili ai fini della concessione di quel trattamento. Per i lavoratori autonomi, a norma dell'articolo 18, tutto è chiaro: i periodi di lavoro da essi prestato in Libia sono valutabili agli effetti della concessione del trattamento pensionistico e previdenziale. Invece, come è noto, i lavoratori dipendenti non pagavano i contributi assicurativi. Sembra anche che alcuni enti che operavano in Libia — quali il governo militare, gli organismi internazionali e così via — non pagassero

questi contributi. Vi sono quindi alcuni periodi scoperti; se ciò risponde a verità, basta chiarire nel testo del provvedimento che, agli effetti della pensione, il periodo scoperto deve essere conteggiato.

Un altro importante problema è quello relativo alla iscrizione nelle liste elettorali. Onorevole sottosegretario, non dimentichiamo che gli italiani all'estero, dopo cinque anni di assenza, vengono cancellati dalle liste elettorali dei comuni di rispettiva provenienza, a meno che non facciano esplicita richiesta di continuare ad essere elencati nelle liste. Ora, non solo priviamo gli italiani all'estero della possibilità di votare, ma con le norme in discussione li cancelliamo addirittura dalle liste elettorali. Il perché di questo trattamento è del tutto incomprensibile. Sarebbe infatti buona cosa tenere l'elettore legato alla patria, almeno come iscritto nelle liste elettorali. Non vorremmo che i nostri connazionali profughi dalla Libia si trovassero nella condizione di non poter votare, come potrebbe accadere, ad esempio, a quelli residenti in Roma e che fra non molti mesi potrebbero essere esclusi dal partecipare alle elezioni amministrative perché privi del diritto di voto.

Tutti i profughi dalla Libia, non importa se nati in Italia o fuori, sono cittadini italiani e in quanto tali è loro riconosciuta la qualità di profughi. La loro iscrizione nelle liste elettorali dei comuni di residenza deve dunque rappresentare un fatto automatico, e non già subordinato alla richiesta degli interessati, come accade invece oggi nei confronti dei connazionali che rimpatriano dall'estero. D'altra parte, regolarizzare queste situazioni non è cosa facile perché si tratta di pratiche spesso complesse che si protraggono per anni.

A nostro avviso — per concludere l'argomento — l'iscrizione nelle liste elettorali deve dunque aver luogo automaticamente anche nei confronti dei cittadini italiani emigrati da molto tempo (non parlo degli stagionali, i quali conservano in gran parte l'iscrizione nelle liste elettorali).

In questo modo, onorevoli colleghi, mi sembra di avere accennato ai problemi principali che il mio gruppo, modestamente, ha cercato di prospettare in quest'aula. Mi auguro che le nostre proposte possano essere esaminate con la necessaria obiettività da parte del Governo e della maggioranza.

Mi auguro, soprattutto, che gli emendamenti da noi presentati siano esaminati senza riserve mentali e con lo specioso pretesto che manca ormai il tempo per migliorare il testo di questo provvedimento. Sarebbe disonesto

— lo dico con serena coscienza — proclamare l'intenzione di tornare in un secondo momento sul problema, perché tutti sappiamo per esperienza diretta che occorre molto tempo prima che certi problemi siano riesaminati, così come sappiamo tutti quale sia la sorte riservata agli ordini del giorno votati dalla Camera.

Risolviamo dunque il problema in questa occasione, onorevoli colleghi, apportando al prospetto di legge tutti i miglioramenti che si ritengano opportuni e possibili, senza arrendersi di fronte alla considerazione che mancano solo 15 giorni alla scadenza del decreto-legge da convertire. Una simile giustificazione, nel caso in esame non ha alcun serio fondamento.

Un altro punto che, per concludere questo intervento, desidero ancora una volta sottolineare è quello del risarcimento dei danni. Non rimandiamo la soluzione di questa questione alle calende greche! Prendiamo un impegno preciso, onorevoli colleghi. Il Governo vuole predisporre un suo disegno di legge? Lo presenti e lo si esamini insieme con le proposte di iniziativa parlamentare, fra le quali ve n'è una del nostro gruppo. L'essenziale è che si provveda al più presto al risarcimento dei danni, perché se il risarcimento avrà luogo sollecitamente, tra pochi mesi, per moltissime famiglie sarà superato lo stesso problema dell'assistenza, in quanto molti di questi profughi disponevano di beni che, se almeno parzialmente risarciti, consentirebbero loro di inserirsi più agevolmente nella vita produttiva.

A questo fine non mancano, del resto, gli strumenti giuridici, come la legge sui beni abbandonati all'estero, la legge sui beni dei connazionali residenti in Tunisia e altri analoghi strumenti legislativi, oltre a quanto forma oggetto di recenti proposte di legge di iniziativa parlamentare.

Concludo formulando l'auspicio che il Governo italiano, così poco sollecito nel difendere i nostri concittadini durante la loro permanenza in Libia, lo sia almeno nell'adottare le provvidenze per ultimo accennate, visto che il danno da essi subito è dovuto esclusivamente alle manchevolezze dell'azione del Governo. (*Applausi a destra*).

**PRESIDENTE.** La ringrazio, onorevole Abelli, di avere così svolto anche i suoi emendamenti.

**ABELLI.** Non li considero affatto svolti!

**PRESIDENTE.** Non è questa la mia opinione, che desidero resti acquisita al resoconto stenografico. (*Proteste a destra*).

È iscritto a parlare l'onorevole Monaco. Ne ha facoltà.

**MONACO.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, mi sia consentito di esprimere ancora brevemente in occasione della discussione di questo provvedimento, a nome anche dei colleghi del gruppo liberale, la profonda indignazione per i provvedimenti presi dal governo libico contro quegli italiani che hanno fecondato quella terra con il loro lavoro, che l'hanno strappata 60 anni fa alla dominazione medioevale dell'impero ottomano, avviando quelle popolazioni verso una nuova strada di civiltà, di libertà e di benessere.

Non possiamo dimenticare che nel 1911 l'Africa era totalmente soggetta a regime coloniale. Rimproverare oggi all'Italia una politica nazionalista, imperialista e colonialistica, specie da chi poi approva la politica di una potenza che ha ridotto allo stato coloniale alcune nazioni non dell'Africa, ma dell'Europa, mi sembra un controsenso, un oltraggio alla realtà della storia.

L'onorevole Flamigni poco fa ha detto che occorre riflettere sulle cause lontane e vicine che hanno determinato la situazione attuale. Egli ritiene che da parte del governo libico gli italiani colà residenti siano stati considerati come ospiti e rispettati. Ma io voglio domandare all'onorevole Flamigni se i metodi adoperati dal colonnello Gheddafi, caro, come sembra, ai colleghi comunisti, nei confronti di questi italiani siano quelli che si usano nei confronti di ospiti che si debbono rispettare. Mi risparmio di spendere ancora parole su questa penosa vicenda, parole che avremmo in questo momento motivi di pronunziare, motivi anche personali, avendo io purtroppo vissuto, come ufficiale di complemento richiamato in servizio nella guerra 1940-1943, come combattente e come ferito sul fronte dell'Africa settentrionale, le amare vicende di quella guerra, la cui prima vittima fu proprio, fin da allora, quella collettività italiana in Libia che — lo affermo con sicura coscienza — era profondamente amata dalle popolazioni libiche.

Passo ora all'esame di questo disegno di legge di conversione, nel quale sono stabiliti degli stanziamenti in favore dei nostri connazionali rimpatriati o che rimpatrieranno. A tale proposito, non si può non riconoscere -- debbo subito dare atto di questo — l'impegno

del Governo, soprattutto se noi rapportiamo le provvidenze previste dal decreto-legge di cui si chiede la conversione ai benefici che le vigenti disposizioni di legge concedevano e che io vorrei riassumere. Le provvidenze attualmente operanti sono: l'ospitalità gratuita nei centri di raccolta per il periodo di due mesi; alla scadenza di tale periodo, la concessione di un premio di stabilimento di lire 200 mila per il capofamiglia e di lire 150 mila per ciascun componente la famiglia, la erogazione di un sussidio giornaliero di lire 125 per il capo famiglia e di lire 100 per ogni componente la famiglia; un sussidio straordinario di lire 100 mila per ciascun profugo, per facilitare il suo inserimento nell'attività lavorativa; e, per i profughi che chiedono assistenza fuori dai predetti centri, lire 300 al capo famiglia e lire 100 per ogni componente a titolo di sussidio giornaliero.

Di fronte a queste provvidenze attualmente in essere, il decreto ne stabilisce altre, di cui tre fondamentali che riassumo brevemente: l'ospitalità gratuita per i profughi in alberghi e pensioni per un periodo di 30 giorni nei comuni che i rimpatriati scelgono; una indennità di sistemazione di lire 500 mila *pro capite* estesa a coloro che sono dimessi dai centri di raccolta a causa della loro chiusura; la corresponsione di una indennità *una tantum* di 300 mila o 200 mila lire ai profughi e rimpatriati assistiti fuori dai centri di raccolta, in sostituzione del sussidio mensile o giornaliero di cui fruivano in precedenza.

Considerando una famiglia media di quattro persone, nel momento più critico dell'inserimento di questo nucleo familiare nella nuova vita sociale essa può contare — secondo le provvidenze stabilite dal decreto — su un aiuto finanziario che corrisponde all'incirca al doppio di quello attualmente previsto: 2 milioni contro 1 milione e 50 mila lire.

Inoltre — e a questo riguardo esprimiamo il nostro giudizio favorevole — sono stati adottati provvedimenti perequativi, in base ai quali vengono garantite tutte le forme di assistenza e previdenza di cui i nostri connazionali già fruivano in Libia; viene ad essi offerta la possibilità di inserimento nei posti di lavoro disponibili presso le aziende dipendenti dal Ministero delle poste e telecomunicazioni; sono stati adottati provvedimenti in favore degli insegnanti di ruolo e non di ruolo che già svolgevano attività pedagogiche nelle corrispondenti istituzioni scolastiche in Libia, ed è prevista altresì la riassunzione nelle scuole del personale non insegnante, con la qualifica

rivestita nelle corrispondenti istituzioni scolastiche in Libia.

Concludendo su questo punto, desidero rilevare che questo decreto-legge introduce profonde modificazioni al sistema assistenziale vigente in favore di profughi e dei rimpatriati, che non è più rispondente ai moderni principi del vivere civile ed è oltretutto inadeguato a lenire i bisogni più urgenti dei nostri connazionali rimpatriati. Tuttavia, pur riconoscendo tali meriti al provvedimento in esame, riteniamo doveroso porre l'accento su alcune lacune sulle quali mi permetto di richiamare brevemente l'attenzione del relatore e del rappresentante del Governo.

In primo luogo, devo notare che di fronte alle critiche suscitate in passato dall'operato e dal funzionamento dei centri di raccolta — su queste critiche siamo stati sempre tutti concordi e ci siamo tutti augurati che dovessero cessare certi modi di vivere oggi non più confacenti all'attuale società civile — il Governo, molto semplicisticamente, ha deciso la chiusura dei centri di raccolta.

Ebbene, se è vero che in questi centri di raccolta vige purtroppo, per conseguenza di uno stato di fatto, una grave limitazione della libertà personale, è anche vero che l'eliminarli oggi *tout court*, in un periodo in cui l'edilizia popolare versa in piena crisi, crea degli interrogativi circa la sorte che attende gli ospiti di questi centri di raccolta.

Leggendo la parte introduttiva del decreto-legge, si potrebbe pensare che tale problema non abbia ragione di sussistere. Nell'articolazione del decreto, invece, non troviamo alcun impegno preciso che valga a tranquillizzarci e ad eliminare le perplessità su questo punto. L'unico richiamo che viene fatto in proposito all'articolo 4, che tiene ferme in materia di assegnazione di alloggi le disposizioni dell'articolo 17 della legge 4 marzo 1952, n. 137, non risolve — a mio avviso — la questione, che permane nella sua gravità.

In base a quella legge, si disponeva per la durata di un quadriennio dalla sua entrata in vigore che gli istituti autonomi per le case popolari e gli UNRRA-Casas (di buona memoria) fossero tenuti a riservare ai profughi l'aliquota del 15 per cento degli alloggi che sarebbero stati costruiti e resi abitabili a partire dal 1° gennaio 1952. Nell'assegnazione veniva data la precedenza ai profughi ricoverati nei centri di raccolta dipendenti dal Ministero dell'interno e successivamente agli assistiti fuori campo. La stessa aliquota del 15 per cento doveva essere riservata, per lo stesso periodo di un quadriennio, da parte dell'Isti-

tuto nazionale case impiegati dello Stato (INCIS), ai profughi dipendenti statali in possesso di titoli per concorrere all'assegnazione di case del predetto istituto.

Ora, anche aggiornando quella legge e ammettendo che si giunga a una sollecita costruzione di case popolari, è prevedibile che tutti i profughi italiani dalla Tunisia, dall'Etiopia e dalla Libia non potranno beneficiarne prima di uno o due anni. E ritengo, nel fare queste previsioni, di essere piuttosto ottimista, considerato come vanno le cose in questo campo. Ma, anche tenendo ferma questa previsione piuttosto ottimistica, è evidente che i profughi, dopo i 30 giorni di ospitalità gratuita, si troveranno, sì, con mezzo milione in tasca, ma in mezzo alla strada. E la cosa è ancora più grave per coloro che da più anni sono ospitati nei centri di raccolta, perché dopo un sì lungo periodo essi non potranno fruire di un trattamento migliore. Questi disgraziati, quindi, si trovano nella situazione peggiore, perché l'unica loro risorsa finora è stata il modesto appannaggio giornaliero che veniva loro corrisposto.

Noi dobbiamo meditare a fondo su questo fatto. Ritengo che sarebbe logico disporre almeno provvisoriamente una ristrutturazione di questi centri di raccolta per renderli più efficienti e più rispondenti ai moderni criteri del vivere civile, piuttosto che abolirli *sic et simpliciter*. È un provvedimento molto semplice a prendersi; pensiamoci su, in attesa che vengano prese più serie, costruttive e soprattutto rapide misure, da parte degli organismi competenti, per assicurare una vera casa a questi nostri connazionali.

Sulla base di queste brevissime considerazioni riassuntive che in via assolutamente generale ho testé fatto, riservandomi di intervenire in sede di esame di eventuali emendamenti, diventano, a mio avviso, assolutamente irrilevanti le osservazioni che si potrebbero sollevare riguardo ai criteri di funzionalità o di speditezza con cui, secondo questo decreto-legge, verrà assicurata l'ospitalità gratuita in alberghi o pensioni nei comuni che i profughi sceglieranno, secondo il loro gradimento.

Nell'articolo 5, poi, si parla di sussidi straordinari ai profughi e rimpatriati che versino in stato di bisogno o si trovino in particolari situazioni. Ma io domando: non si trovano tutti i profughi in queste condizioni? Non si tratta di cittadini ai quali praticamente è stato tolto tutto, ai quali non è rimasto niente? È necessario, quindi, che si qualificino almeno con una certa approssi-

mazione i destinatari di questo provvedimento, che si indichi come questi sussidi verranno corrisposti e in che misura, altrimenti si rimane nel vago e tutto sarà rimesso alla discrezione del Ministero dell'interno.

C'è poi da osservare come nel decreto-legge, che pure prevede la sistemazione di categorie speciali di lavoratori, di professionisti, di operatori, non viene assolutamente trattata la questione dei venditori ambulanti e dei titolari di piccole e piccolissime imprese ai fini dell'assistenza sociale, quando non risulta che siano stati assistiti in Libia da un qualsiasi ente di assistenza. In pratica questi nostri connazionali, dopo aver creato con volontà, con spirito di sacrificio, con intraprendenza una loro piccola, magari piccolissima azienda, tornando in patria con le loro famiglie non trovano altro aiuto che quella famosa indennità di prima assistenza che poi sarebbe anche — scusate il gioco di parole — l'ultima assistenza loro destinata.

Inoltre il provvedimento non prevede affatto un'azione presso il governo rivoluzionario del colonnello Gheddafi per la liquidazione dei beni individuali. Bisogna almeno riallacciarsi a quei provvedimenti per i quali a titolo di anticipazione si favorivano i profughi tunisini titolari di proprietà agricole o titolari di scorte vive, morte e frutti pendenti in Tunisia, oggetto dei provvedimenti di espropriazione. A tale proposito la legge 5 luglio 1965, n. 718, prevedeva per i suddetti la corresponsione a titolo di anticipazione di una somma equivalente al 50 per cento del valore commerciale dei beni sul mercato di Tunisia in epoca precedente ai suddetti provvedimenti di espropriazione o, in mancanza, del valore risultante dalla capitalizzazione del reddito netto medio e ordinario dei beni stessi afferenti al capitale fondiario e alle scorte.

Un'ultima osservazione: io ritengo che sia necessario prevedere anche — e il decreto-legge non ne parla — agevolazioni finanziarie e creditizie a favore degli artigiani e dei professionisti per i quali lo stesso Stato dovrebbe farsi garante nei confronti dei vari istituti. Inutilmente, citando la legge 4 marzo 1952, n. 137, si assicura la concessione di licenze o la iscrizione negli albi professionali, se poi non si aiuta la ripresa delle attività con qualche misura di credito agevolato.

Nella citata legge n. 137, all'articolo 28 è previsto solo che « i profughi che intendano riprendere in un qualsiasi comune, dove vogliono fissare la loro residenza, la stessa attività artigiana, commerciale, industriale, o

professionale già esplicita nel territorio di provenienza, hanno diritto ad ottenere da parte della autorità competente la concessione dell'autorizzazione della licenza di esercizio o della iscrizione negli albi professionali, anche in deroga alle vigenti disposizioni ». Questa è una disposizione che si attua comunemente in tutti i rami dell'esercizio professionale o di altre attività. Ma, ripeto, è necessario fare qualche cosa di più, perché avere autorizzato questi nostri connazionali rimpatriati dalla Libia ad esercitare anche in Italia la loro attività non è sufficiente, dato che si tratta di persone che sono ritornate sprovviste di qualsiasi mezzo e private completamente dei propri beni. È necessario pertanto, se si vuole che essi siano effettivamente posti in condizione di riprendere le proprie attività, che sia posto a loro disposizione un certo capitale iniziale, sia pure modesto. È dunque indispensabile che il Governo provveda in tal senso.

In conclusione possiamo dire che questo provvedimento, pur rispondendo all'esigenza di permettere un pronto reinserimento di questi connazionali nella nostra realtà sociale, presenta indubbiamente delle profonde lacune in tutta la sua articolazione. Finora ho accennato in via assolutamente generale e panoramica a queste lacune che ho riassunto in alcuni punti. Ora debbo dire che al primitivo testo del decreto qualche modifica migliorativa è stata apportata dal Senato. Si tratta però di modifiche assolutamente marginali che non attenuano, non riempiono i vuoti che presenta il decreto sottoposto al nostro esame. Noi riteniamo però che sia stato soprattutto il fattore tempo a giocare a danno dell'efficienza del provvedimento; il fattore tempo ossia, come dicevo prima, la celerità con cui si è dovuto apprestare queste provvidenze. Questa celerità ha giocato un ruolo fondamentale tenuto conto anche della molteplicità e della complessità delle misure che era necessario prendere. Noi affermiamo quindi che, se anche il provvedimento sarà approvato — e noi auguriamo che lo sia con i miglioramenti ai quali abbiamo accennato — sussistono ancora delle perplessità e delle riserve che noi manifestiamo in questo momento.

Concludendo, mentre mi rammarico del fatto che il relatore all'inizio della sua relazione non abbia deplorato l'iniquità degli odiosi provvedimenti presi dal governo della repubblica libica, debbo però dichiarare che noi del gruppo liberale prendiamo atto della sua affermazione secondo cui l'attuale dise-

gno di legge è suscettibile di miglioramenti ed occorre una più ampia e completa regolamentazione della materia.

Concordiamo dunque sulla necessità di una più ampia, precisa ed organica regolamentazione dell'intervento governativo a favore dei profughi libici e chiediamo in questo senso un preciso impegno del Governo anche relativamente alla data: infatti riteniamo che occorra fissare un termine entro il quale questa regolamentazione dovrà essere attuata, e chiediamo fermamente fin d'ora che questo termine venga rispettato. (*Applausi dei deputati del gruppo liberale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Boiardi. Ne ha facoltà.

BOIARDI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il gruppo del partito socialista italiano di unità proletaria è favorevole alla conversione in legge del decreto-legge per l'adozione di provvedimenti in favore dei profughi dalla Libia e dei connazionali costretti a rimpatriare dopo l'espulsione decretata dal governo del colonnello Gheddafi.

In Commissione esteri già nel mese di luglio erano stati del resto suggeriti interventi tempestivi e sodisfacenti volti a far fronte al dramma umano di molti lavoratori, non responsabili di quanto succedeva loro e immertatamente coinvolti in recriminazioni neocolonialistiche sul nuovo corso rivoluzionario libico. Il Governo avrebbe dovuto comprendere in tempo che gli accordi contratti da oltre un quindicennio con il vecchio regime di re Idriss non avrebbe potuto resistere alla spinta liberatrice che era in atto in tutto il territorio libico da tempo, e che si sarebbero dovuti ricercare e sancire, prima che fosse troppo tardi, nuovi accordi che tagliassero fuori superate situazioni di privilegio di stampo colonialistico ed evitassero una difesa verticale di tutti gli interessi italiani comunque costituitisi, a cominciare dai titoli inerenti alla stessa proprietà agricola, conseguita durante l'occupazione militare attraverso forme di esproprio, di demanializzazione e di attribuzione arbitraria.

SERVELLO. Ecco l'amico di Gheddafi !

BOIARDI. Ma il Governo italiano, lungi dall'averne questa prontezza e questa sensibilità, non ha neppure ritenuto di riconoscere, a suo tempo, anche per proteggere gli interessi italiani non certo irrilevanti che derivavano da lunghi anni di permanenza e di

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 13 OTTOBRE 1970

fruttuoso lavoro sul territorio libico, quei processi politici di rinnovamento inevitabili che si erano imposti in Libia e che erano all'attenzione del mondo. A differenza di tanti altri paesi della stessa fascia atlantica, l'Italia infatti, ancora una volta per non mettersi in urto con gli Stati Uniti, costretti a trasferire altrove le proprie basi militari, si è volontariamente posta in una posizione che escludeva ogni possibilità di accordo, di cordialità di rapporti e, dunque, di trattativa con il nuovo regime, contribuendo, anzi, a determinare quegli irrigidimenti il cui sbocco, nel corso dell'estate, si è trovato nella espulsione dei nostri connazionali, nell'interruzione di una convivenza che durava ormai da mezzo secolo, in una nuova crisi nei rapporti tra gli Stati che si affacciano sul Mediterraneo.

Era doveroso ed inevitabile, per parte nostra, al di là di una netta e dichiarata demarcazione di responsabilità, al di là delle denunce che già in altra sede ed anche per altri problemi abbiamo rivolto alla politica estera italiana, che il Governo ponesse mano ad un piano per reintegrare nella vita del nostro paese le migliaia di connazionali che risiedevano in Libia o che vi si erano per un certo tempo insediati. Ma il decreto che viene oggi sottoposto alla nostra approvazione e che siamo obbligati ad approvare per non rendere ancora più gravi le condizioni di disagio di questi nuovi profughi, desta in noi perplessità e riserve.

Il decreto, in primo luogo, costituisce la prova più evidente dell'incapacità del paese a far posto a questi nuovi cittadini, ad accoglierli con pienezza, senza misure caritative, nella vita produttiva, ad offrire loro condizioni immediate e non umilianti di lavoro. Si tratta del resto, di cittadini che avevano una professione, che esercitavano un ruolo attivo nella vita economica della Libia e che, dall'oggi al domani, privi della necessaria protezione del Governo italiano e a causa della sua scarsa lungimiranza, sono passati inopinatamente, in gran parte dunque senza proprie responsabilità, ad accrescere il numero dei profughi; senza che, per molti di essi, vi sia alcuna speranza di poter ritornare, un giorno, cittadini normali. Il decreto, infatti, al di là della volontà del Governo, ma per la stessa situazione economico-sociale del paese, finisce per cristallizzare, per fissare indelebilmente la loro condizione di profughi.

La sistemazione presso gli uffici statali nei ruoli in soprannumero, la difficoltà insuperabile per molti di riuscire a superare la po-

sizione di fuori ruolo per giungere a una situazione stabile, l'immissione nelle mansioni impiegate e salariali svolte presso i centri di raccolta profughi, rischiano di fare dei profughi una categoria permanente, non transitoria. Ancor più difficile è la situazione dei contadini e dei piccoli commercianti, il cui ritorno in patria coincide con una crisi dell'agricoltura, che espelle manodopera, e del sistema distributivo, caratterizzato da migliaia e migliaia di fallimenti, che non può non respingerli, non costringerli a restare, in buona sostanza, prigionieri dei campi per profughi, con tutti gli effetti deleteri, anche sul piano psicologico, che tale condizione ha fatto, in questi anni, comprensibilmente registrare.

Occorrevano misure urgenti, e sono state effettivamente proposte: ma gran parte di coloro che sono rientrati dalla Libia sarà costituita da uomini che avvertiranno tutta l'umiliazione di una assistenza che li rinchiude moralmente e praticamente in un ghetto, a causa degli squilibri economico-sociali di un paese che, del resto, costringe ogni anno migliaia di cittadini ad emigrare verso l'Europa centro-settentrionale, che non riesce, cioè, non già a far posto ai profughi, ma neppure a offrire lavoro a chi vi ha sempre abitato, a chi vi ha costruito l'esistenza propria e della propria famiglia. Non era possibile evitare questo nuovo dramma umano e sociale? Noi siamo convinti di sì, e in altra sede l'abbiamo dichiarato con maggiore precisione. Si tratta di un tema, però, che rischia di andare al di là dei limiti del decreto-legge sottoposto alla nostra approvazione, il quale, attribuendo a ciascuno una eguale quota di indennizzo, si pone anche al di fuori di una analisi di bisogno e risolve tutto sul piano caritativo: aiuta anche chi non ne ha bisogno e conseguentemente non è in grado di fornire, a chi è stato maggiormente colpito, i mezzi per ricominciare da solo, per ritentare una propria strada, per sottrarsi a una condizione che, ripeto, è molto umiliante e al tempo stesso non offre scampo, non consente agevoli superamenti.

Anche il problema della casa non viene risolto.

I profughi dalla Libia hanno, dunque, già cominciato a verificare sulla loro pelle tutte le conseguenze di una politica che ha prodotto in precedenza altri profughi dai territori dell'Africa settentrionale, e altri ne determinerà, se non verrà radicalmente corretto il modo di concepire i rapporti verso i paesi del terzo mondo ed i processi di indipendenza in essi in atto per liberarsi dalle for-

me di colonialismo vecchio e nuovo che li investono. Non si tratta, perciò, di sollevare arbitrati dell'ONU, di aprire una contesa internazionale che non può avere sbocchi attendibili, di invocare riparazioni o di mettere in atto misure di vendetta. Si tratta, viceversa, di cogliere il senso della lezione che abbiamo subito, di riprendere la via dei negoziati diretti, di accostarsi con maggiore senso della realtà, con maggiore autonomia e apertura mentale ai problemi, pur difficili e controversi, del mondo arabo. Occorre, inoltre, che il problema dei profughi non si giudichi risolto con questo provvedimento, ma che venga tra breve tempo riesaminato al fine di promuovere, con nuove misure, quell'inserimento positivo nella società nazionale che appare, in questo momento, in larga misura impossibile per gli stessi limiti della proposta del Governo, ma la cui necessità deve indurci, anche per l'arezza delle passate esperienze, a non lasciare nulla di intentato e a ricercare nuove modalità di intervento. (*Applausi all'estrema sinistra*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Servello. Ne ha facoltà.

**SERVELLO.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, devo anzitutto esprimere un sentimento, prima di dare una valutazione politica e tecnica del provvedimento in esame. Il sentimento emerge dall'intervento dell'onorevole Boiardi, che vorrei definire « il discorso del bastone e della carota », in quanto il collega ha legittimato l'intervento del predone (del bastone), del colonnello Gheddafi, sulla testa non soltanto dei nostri connazionali in Libia, ma sulla testa dell'Italia, del nostro paese, e poi ha parlato, quasi in tono suadente, ma contraddittorio nelle varie articolazioni, della carota da dare ai nostri connazionali rimpatriati: i quali non si lasceranno certamente ingannare da questo tipo di discorso mellifuo e assolutamente insincero. Qui bisogna avere il coraggio di assumersi le proprie responsabilità! Cosa significa parlare del terzo mondo, del neocolonialismo che va estirpato? Cosa significa se non dare sostanzialmente un giudizio positivo sull'azione di pirateria del colonnello Gheddafi, compiuta — ripeto — sulla testa dei nostri connazionali? Abbiate il coraggio di dirle queste cose!

Del resto, le delegazioni del partito socialista e — credo — anche del PSIUP sono andate a rendere omaggio al colonnello Gheddafi. E questo gli italiani lo hanno potuto constatare. E in questo senso non si può certamente

accusare il Governo di essere mancato alla sua volontà di cedimento e addirittura di genuflessione nei confronti del governo rivoluzionario, perché in questa materia l'onorevole Moro è addirittura un protagonista e, direi, un esempio per tutti.

Quindi, al di là di queste valutazioni, signor Presidente, noi riteniamo che questo provvedimento, la discussione di questo provvedimento debba dare a tutta la Camera la occasione per andare alla radice di questo fatto. Noi abbiamo tentato più volte (io, l'onorevole De Marzio ed altri colleghi) di indurre il Governo a discutere in quest'aula il problema dei profughi dalla Libia, soprattutto le cause che hanno determinato questo provvedimento, le responsabilità, che ricadono tutte ed intere sul Governo italiano che ha dato prova di imprevidenza, di insipienza, dato che non ha saputo adottare provvedimenti adeguati e tempestivi.

Del resto, l'assenza del ministro degli esteri o di un suo rappresentante, anche a livello di sottosegretario, da questa discussione, dice tutto: dice come il Governo voglia sfuggire completamente all'accertamento delle responsabilità. Ma noi dobbiamo accertare tali responsabilità, perché dobbiamo ricordare a noi stessi, al Parlamento e al paese che è stata scritta in questi mesi una pagina di vergogna nei confronti dello Stato italiano, ed è stata scritta per volontà, per incapacità dei nostri governanti.

Il dramma degli italiani in Libia si è svolto e purtroppo continua a svolgersi in due tempi, che confluiscono entrambi nel giudizio decisamente negativo che la realtà obiettiva ci impone di esprimere sul comportamento dei nostri governanti. Dico « governanti », e non Governo, perché le responsabilità, le colpe, i cedimenti, le rassegnate sottomissioni alla prepotenza del colonnello Gheddafi, dittatore di serie B, hanno una linea di continuità nei precedenti governi fino a quello attuale, una continuità che fisicamente, direi quasi emblematica, è rappresentata dal nostro ministro degli esteri.

Che il colonnello Gheddafi abbia compiuto una sporca azione di pirateria è stato manifesto a tutti gli osservatori stranieri e agli italiani in patria, a tutti gli italiani, tranne che al Governo. Sappiamo che il Gheddafi, nella sua azione rivoluzionaria che lo ha portato al potere assoluto in Libia, potere assoluto da dittatore (questo va soprattutto riferito ai colleghi che sono tanto sensibili alla triste sorte, per esempio, della Grecia « oppressa »), è stato un degno allievo del defunto Nasser. Ebbene,

degli insegnamenti del maestro egli ha fatto tesoro, anche per quel che riguarda il trattamento usato alla comunità italiana: perché il defunto Nasser, oggi esaltato da molta parte della stampa e soprattutto (come c'era da dubitarne, del resto?) dagli apologeti a gettone della radiotelevisione italiana, tra i primi atti, dopo la conquista del potere, compì quello di eliminare la fiorente colonia italiana in Egitto. Ebbene, se ci fermiamo a considerare i periodi diversi delle due azioni, quella di Nasser e quella di Gheddafi, contro i nostri connazionali, possiamo concludere che il primo operò un collaudo per saggiare la solidità della spina dorsale dei nostri governanti, il secondo, visto il brillante risultato del collaudo, ha agito ancora più brutalmente, sicuro che non ci sarebbe stata la benché minima reazione da parte italiana e ha aggiunto alla rapina lo scherno, per giungere alla beffarda richiesta di un supplemento di 112 miliardi a titolo di non specificate riparazioni. Ma di questo parleremo; il Governo non ha mai smentito le notizie di stampa su questo argomento.

Spavaldamente irridente, come si addice al grassatore che si trovi di fronte una vittima inerme e atterrita, il Gheddafi lo è stato anche nel modo di spiegare le gravi colpe degli italiani, che a suo dire avevano usurpato le terre dei libici: irrisione e scherno tranquillamente trangugiati dai nostri governanti. Sicché il dittatore di Tripoli ha potuto limitarsi alla evanescente promessa di un irrisorio rimborso futuro per i beni confiscati. Gli italiani se ne vadano, ha detto semplicemente; essi sono gli eredi del vecchio colonialismo sfruttatore, sono estranei alla collettività nazionale, se ne vadano e lascino le terre e i beni rubati ai miei connazionali. Ha dimenticato però che quelle terre nel 1911, quando vi giunsero gli italiani, erano desolate sterpaglie lasciate in abbandono dai dominatori ottomani e sono state trasformate in floride colture proprio dagli italiani, con enormi benefici anche per i libici.

E non si venga oggi a fare il processo al colonialismo, come purtroppo hanno già tentato di fare molti politici nostrani; tanto meno il processo al colonialismo italiano, ben diverso da quello dei paesi anglosassoni e della stessa Francia. Basterebbe che qualcuno di voi andasse in Libia e parlasse con l'autentico popolo libico. Ho incontrato in questi giorni dei cittadini libici venuti in Italia per riprendere qualche contatto, qualche rapporto umano, civile e commerciale. Ebbene, li ho visti piangere per l'allontanamento degli italiani che essi amavano e rispettavano, come ne erano amati e rispettati dagli italiani.

Per quel che riguarda in particolare la Libia, è superfluo ricordare che noi abbiamo preso possesso di un'area desolata e vi abbiamo profuso lavoro e danaro. Abbiamo dato coscienza di uomini ai nativi che, sebbene discendenti da una antichissima ed anticipatrice civiltà, all'alba del secolo erano ridotti all'abbruttimento dalla politica schiavistica ottomana.

Abbiamo creato quel monumento di benessere che sono le aziende agricole. Abbiamo fatto di Tripoli e Bengasi, per citare i centri maggiori, due grandi città considerandole alla stregua di province italiane, come cittadini italiani erano gli abitanti libici.

Ricordo questo a quegli italiani — italiani solo per diritto anagrafico — sostenitori ad oltranza di qualsiasi cialtrone che si impadronisca di uno Stato arabo, purché naturalmente favorisca l'avanzata sovietica nel Mediterraneo. Lo ricordo a quegli italiani che hanno giustificato, peggio, approvato il predone libico. E mi riferisco a certi cripto-comunisti verniciati di cattolicesimo, come il « lapiriano » Corrado Corghi, il quale ha osato affermare che Gheddafi ha così cancellato una vergognosa pagina del colonialismo fascista, facendo eco a coloro che sono usi a barare sconciamente al gioco e a qualsiasi accenno di protesta contro il trattamento usato agli italiani di Libia strillano come usano strillare coloro che hanno deboli argomenti da opporre. Strillano accusandoci di nostalgie colonialistiche, di conservatorismo, di miopia verso il progresso e di indipendenza dai paesi africani. Continuano in questo osceno gioco sebbene esso mostri oramai la corda, perché trovano pronto il coro degli utili idioti a fare il controcanto. E, quel che è peggio, trovano consensi anche nei partiti di governo e nel Governo stesso. Non parliamo poi del partito comunista. Basta leggere una sola frase dell'onorevole Berlinguer: le rivoluzioni non possono rispettare tutte le forme del diritto internazionale. Si è dimenticato l'onorevole Berlinguer che il libico rivoluzionario di turno non soltanto non ha rispettato alcuna delle norme del diritto internazionale, ma si è dimostrato chiuso a qualsiasi norma del vivere civile.

Facile, ma antistorico è oggi giudicare il colonialismo di ieri prendendo a termine di paragone l'attuale evoluzione dei popoli africani. Ma tralasciamo il passato per non offrire argomenti di comoda polemica che servirebbero soltanto a sollevare cortine fumogene sulla tragica realtà di oggi. Che cosa è accaduto in Libia? C'era una grande comunità

italiana che non si considerava certo padrona in casa di altri, ma lavorava, produceva, incrementava la ricchezza del paese, era rispettosa delle leggi locali. Queste sono constatazioni che nessuno può confutare. All'improvviso sopraggiunge un uomo che si dice esponente di una rivoluzione e considera tutti gli italiani con occhi ostili, anzi come nemici. Decide senz'altro di spogliarli di ogni loro avere, considerandoli non soltanto intrusi, ma predatori. Le parti si erano, insomma, invertite: il ladro si presentava in veste di derubato! E questa aberrante posizione ha trovato, come ho detto, dei difensori perfino in Italia!

Gheddafi accusa gli italiani di Libia di essere rimasti estranei alla collettività nazionale, anzi in un atteggiamento di superiorità. Menzogna impudente, perché gli italiani di Libia non erano grandi proprietari terrieri, feudatari che imponevano la loro volontà con la corruzione del danaro. Erano agricoltori che faticavano per primi nei campi, erano artigiani, commercianti, tecnici, piccoli industriali che hanno dato un tessuto civile alla nazione libica e ne costituivano una forza economica. Sicché la loro estromissione ha causato, lo sappiamo tutti, grossi guasti nel tessuto connettivo del paese poiché gli abitanti non traggono alcun beneficio dalla enorme ricchezza ricavata dal petrolio, una ricchezza ingoiata dai finanziamenti ai guerriglieri palestinesi e agli armamenti per la lotta contro Israele.

Gli italiani in Libia in sessanta anni sono stati costantemente artefici di progresso ed è indubitato che senza di loro gli arabi si limiterebbero ancora a scorrazzare per il deserto, a coltivare con mezzi rudimentali i loro avari campi, a vivere nei villaggi fra nugole di mosche, inchiodati agli usci di casa, dal tracoma. Alla luce di queste considerazioni inoppugnabili appare evidente che non c'è alcuna differenza tra il predatore libico e il rapinatore che attende in agguato all'angolo di una strada l'ignaro e inerme passante. E inermi erano anche gli italiani di Libia perché abbandonati dai loro rappresentanti ufficiali in patria. Contro il dittatore di Tripoli non una parola si è levata per debolezza del Governo, per complicità dei partiti che sono pronti a condannare soltanto i colonnelli di Grecia, di fronte ad un gesto che infrangeva ogni norma della convivenza tra i popoli, ogni norma del diritto internazionale.

In queste circostanze il Governo ha ceduto limitandosi a piatire attenuazioni dell'*ukase* che sanciva l'atto di pirateria. Basti riferirsi

all'episodio dell'onorevole Moro che, di ritorno dalla Somalia per un presunto atterraggio tecnico, non è riuscito a mettersi in collegamento neppure telefonico con il colonnello Gheddafi! Queste sono scene, circostanze, fatti che gettano vergogna su uno Stato serio come è quello italiano, che ha tradizioni soprattutto di dignità oltre che di forza.

Noi conosciamo le origini di tanta soperchieria. Sappiano che essa è stata necessaria e utile al dittatore tripolino per galvanizzare le masse malcontente e sottoposte a gravi sacrifici, per stendere un velo sul fallimento della sua politica bellicista. Galvanizzare la massa è stato facile rievocando appunto accuse non dimostrate contro i « conquistatori », con una spolveratina di crociata islamica contro gli infedeli. Al predatore libico era inoltre indispensabile l'eliminazione della comunità italiana per non farne molesta testimone della massiccia invadenza sovietica nel territorio. Ormai è un fatto accertato questa presenza massiccia sovietica. All'oratore del gruppo del partito socialista di unità proletaria che parlava della base aerea americana bisognerebbe chiedere cosa ne pensa dell'attuale occupazione di fatto da parte di tecnici, di armati sovietici! Spogliati dunque di ogni loro diritto civile, di ogni loro bene, espulsi, una parte, senza alcun bagaglio, e sono stati i più fortunati; l'altra parte tenuta come ostaggio, e questo è un fatto ancora più indegno, di cui dirò in seguito a proposito del ricordato episodio dei 112 miliardi chiesti per riparazioni.

E vediamo l'atteggiamento del Governo che oggi ci presenta questo decreto-legge per la conversione. Piagnistei e timide domande di perdono, nessuna protesta ferma e decisa. Alle Commissioni esteri della Camera e del Senato si era proposto un ricorso all'ONU; ebbene, a che cosa si è ridotto questo ricorso all'ONU? Ad un discorso del ministro senza portafoglio onorevole Lupis, che è stato quasi aggredito dal rappresentante della Libia e che non ha avuto la forza, non dico la forza fisica, ma la forza morale e politica di reagire nelle forme e nei modi in cui si reagisce di fronte ad atteggiamenti così insultanti.

Noi non pensiamo certo che si dovesse compiere un'azione di forza, impossibile per l'Italia, inammissibile nel contesto politico attuale. Non vogliamo riferirci certamente al 1923, a Corfù, dopo quel famoso episodio che l'Italia in quel momento volle giudicare e in un certo qual modo prendere come elemento significativo di un diverso corso che bisognava dare alle cose italiane. No, certo.

Ma, signori, c'è un modo di essere dignitosi anche nel subire un sopruso, ed è questa dignità che è mancata ai nostri rappresentanti di Governo. A sorreggere la smarrita rassegnazione dei governanti, è intervenuto *Il Giorno*; certo vi è forse un timore per le concessioni petrolifere in pericolo, questo è stato un fatto traumatizzante. Si è mosso addirittura il direttore de *Il Giorno*, Italo Pietra: è andato a porre ben dodici domande al dittatore pirata, dodici domande in cui gli accenni alla rapina sono stati cortesemente sfumati, quasi invisibili, per non ferire probabilmente la suscettibilità del predone, che detiene le chiavi dei pozzi petroliferi. Italo Pietra si è dimostrato un ospite compitissimo, e non ha chiesto conto delle espulsioni dei connazionali. Ma non ha sentito proprio il bisogno di chiedere spiegazioni, se non una impossibile giustificazione, sulle ruberie sistematiche seguite alla cacciata degli italiani? Non ha sentito indignazione pensando, e cito un episodio minimo tra i molti altri, alle catenine d'oro strappate brutalmente dal collo dei bimbi, che spauriti seguivano i genitori nei porti d'imbarco? Ma che importa, a *Il Giorno*, la sorte tragica di mille e mille italiani privati di ogni bene e di ogni diritto? Periscano tutti purché sia salvo il petrolio! Egli si è preoccupato soltanto — ed era lo scopo della missione paradiplomatica — di sapere le intenzioni del dittatore sul futuro dei rapporti italo-libici. Ha accennato alla possibilità di una reazione dell'opinione pubblica italiana, ma Gheddafi lo ha « stoppato » subito. Non credo — ha detto — perché ciò che è avvenuto doveva avvenire. È tutto. Ha ragione il Gheddafi pirata; ha ragione, perché era già scontata la assoluta mancanza di reazione da parte dei governanti. Del resto, ho già ricordato il collaudo con Nasser. E che importanza ha l'opinione pubblica, se non è sorretta dai suoi legittimi rappresentanti di Governo?

Noi abbiamo la triste pagina del trasferimento senza preavviso, e prima della fine della missione, dell'ambasciatore Calenda, da noi citato in un'apposita interrogazione, il quale aveva più volte avvertito la Farnesina dei pericoli che incombevano sulla comunità italiana, e degli indirizzi che stava imprimendo alla sua azione pseudo-rivoluzionaria il colonnello Gheddafi. Un episodio, questo, sintomatico dell'indirizzo di Governo, di un'assenza assoluta di una volontà politica. Poi il Gheddafi pirata ha tenuto a tranquillizzare il giornalista preoccupato dei pozzi petroliferi: nulla cambierà nei rapporti che riguardano

il petrolio. Sì, perché il Gheddafi ha ancora bisogno degli italiani per trarre ricchezza dal sottosuolo, e li tratterà con rispetto. Ma fino a quando? Non si sa. Almeno, fino a quando non potrà farne a meno, secondo gli ordini di Mosca. Per ora, quei pozzi serviranno meravigliosamente per imporre il silenzio al Governo italiano, nella minaccia larvata di rappresaglie e di nazionalizzazione, e per spillare altri quattrini oltre a quelli predati alla comunità italiana. Naturalmente, con relativi aumenti nelle *royalties* da conferire al governo di Tripoli; aumenti che pare siano già stati accettati. E questo è un altro costo dell'operazione di pirateria.

È vero o non è vero (vorrei chiedere questo non tanto al rappresentante del Ministero delle poste e telecomunicazioni, al quale mi rivolgerò poi per la parte del decreto-legge di sua competenza, ma soprattutto al rappresentante del Ministero degli esteri, assente, come sempre) che il Gheddafi ha chiesto al Governo italiano un supplemento di 112 miliardi a titolo di non specificate riparazioni (magari, sotto forma di anticipo su lavori da eseguire da parte delle grandi società italiane)? A questo siamo arrivati: si sta lesinando il centesimo, si sta lesinando l'assistenza umana e, direi, cristiana a migliaia e migliaia di nostri connazionali, e sottobanco si sta trattando un argomento di questa natura: addirittura dover aiutare il governo libico attraverso la fornitura di impianti e di manodopera garantita dallo Stato, per cui quando il governo libico — com'è prevedibile — non pagherà, sarà lo Stato, saranno i contribuenti a pagare, mentre i connazionali profughi dalla Libia saranno espulsi naturalmente non solo dalle pensioni e dagli alberghi, non solo dai centri di raccolta che voi volete chiudere (ne parleremo), ma saranno, direi, reietti dalla società italiana. Vi rendete conto di quale mostruoso delitto siete responsabili? Questa è una pagina vergognosa! Voi dovevate considerare questo evento come una sciagura nazionale; dovevate porlo all'attenzione dell'opinione pubblica italiana, in Parlamento e fuori del Parlamento, perché veramente un Governo degno di tal nome non soltanto reagisse, ma inserisse nella società italiana come cittadini privilegiati coloro che avevano portato nel mondo il loro sudore, il loro sangue, il loro genio, la loro laboriosità. Ma non lo avete fatto, a causa delle componenti del Governo (che conosciamo), socialiste e massimaliste, quelle che in tutti i tempi, dal 1911 al tempo non certo di Mussolini, ma di Giolitti, fecero la politica che fecero, tennero

l'atteggiamento che tennero, codardo, di cedimento e di viltà, mentre il soldato italiano (e poi il lavoratore italiano) si sacrificava.

Ebbene, per ottenere questi 112 miliardi di riparazioni, il Gheddafi ha minacciato — sia pure larvatamente — di impadronirsi dei grandi complessi ancora operanti in Libia. E non si tratta soltanto dei complessi petroliferi, ma dei complessi edilizi e di attività varie, valutati centinaia e centinaia di miliardi. Intanto, ostacola l'esodo degli italiani già spogliati, tenendoli praticamente come ostaggi; infatti, è stato difficile anche poter venire via. L'onorevole rappresentante del Governo lo sa: dopo la rapina bisognava compiere anche l'estorsione. L'onorevole Moro in Commissione esteri alla Camera si è limitato a parlare di una nuova offerta, da parte della Libia, di cooperazione produttiva tra i due paesi mediante scambi commerciali. Ora, il Governo dovrebbe spiegarci, senza nuvolette di fumo, la realtà del ricatto imposto dal capo del governo tripolino.

Si rende conto, l'intero Governo italiano, che questa volta si è toccato il fondo dell'umiliazione? Considera proprio parole prive di senso onore, dignità, prestigio della nazione? È mai possibile che gli italiani debbano assistere ancora a questo squallido spettacolo di governanti che collezionano impassibilmente calci in faccia e reagiscono soltanto con un sorriso, pronti a cancellare le offese, ad esaltare la imperitura amicizia con lo Stato che a turno ci avvilitisce?

C'è un altro aspetto altrettanto grave del dramma degli italiani di Libia, un altro aspetto che è il più pesante atto di accusa contro il Governo. Tutto quello che è avvenuto non è giunto inaspettato.

Nell'aprile scorso, quando si svolse in quest'aula il dibattito per la fiducia al terzo Governo Rumor, il Presidente del Consiglio accennò con molta cautela a « spiacevoli episodi ». Voi sapete che l'onorevole Rumor è un cultore della terminologia letterariamente molto pregevole e forbita; però di fronte a un evento di questo tipo parlare solo di « spiacevoli episodi », a me e a molti altri parve poco. Tanto è vero che in quella occasione — scusate se devo citare me stesso — io replicai che « non si trattava soltanto di episodi, ma di autentica caccia all'uomo da parte di gruppi addestrati allo scopo ».

Ebbene, in quella circostanza denunciavi fatti, episodi, fenomeni. L'onorevole Presidente del Consiglio non rispose. So per certo che gli uffici della Farnesina, dopo quel mio

intervento alla Camera, lavorarono per ore ed ore per preparare al ministro degli affari esteri elementi di valutazione per una risposta sui fatti che avevo denunciato. La risposta però non venne. E quando me ne lamentai personalmente col Presidente del Consiglio, dopo la sua replica assolutamente carente in materia, egli se ne scusò con molta amabilità (perché è un uomo molto amabile), ma senza entrare in argomento.

Ebbene, il Presidente del Consiglio, trattando il problema dei nostri rapporti con la Libia, disse: « Merita una particolare menzione la Libia, oggi impegnata in una difficile opera di rinnovamento, non solo per la sua vicinanza e per gli ingenti interessi comuni, ma anche perché vi risiedono diverse migliaia di italiani che con il loro lavoro hanno grandemente concorso al suo sviluppo ed ai quali siamo particolarmente legati. È dunque da augurarsi che Italia e Libia si manifestino reciproca fiducia: ed è su questo assunto che noi intendiamo, al di là di spiacevoli episodi finora verificatisi — e che ci auguriamo restino episodi — basare la nostra politica ».

Ecco perché sono nati poi i fatti che si sono svolti in quella dimensione e con quella gravità. L'onorevole Rumor accennava cioè a « spiacevoli episodi », usando però un eufemismo. Già allora non si trattava di spiacevoli episodi, ma di caccia all'uomo, di persecuzioni. Se è vero come era vero quanto riportato allora da un grande settimanale di informazione che « i ragazzetti arabi fanatici nelle sezioni del partito al potere aspettavano i loro coetanei italiani che uscivano dalle chiese e li assalivano con pietre »; se è vero come era vero che i commercianti con negozi avviati dovevano chiudere da un giorno all'altro, vendere a prezzi fittizi ad arabi indicati dal governo e lasciare il paese senza poter portar via con sé nemmeno i soldi *pro forma* ricavati dalla vendita. Guardate che queste cose venivano dette alla Camera diversi mesi prima della vera e propria cacciata integrale degli italiani dalla Libia.

Ripeto, nessuna risposta. Aggiungevo ancora: « Corrispondenze di giornalisti, recatisi in Libia, descrivono con toni drammatici la vita della nostra collettività. È noto che ben 35 mila italiani vivono in Libia, la più gran parte a Tripoli, che hanno reso una città moderna, vivace, tipica delle città nelle quali gli italiani portano il loro estro, la loro voglia di vivere, la loro fantasia creativa. Non si tratta di colonialismo, come adesso si dice con stolta genericità; si tratta di salvaguardare un'opera che appartiene alla civiltà, perché noi in Libia

abbiamo portato la civiltà, sia ben chiaro, abbiamo portato la vita, il lavoro... » ecc.

Non voglio citare tutto il mio intervento di allora, mi limito soltanto a dire che avrei certamente desiderato che l'intervento di allora fosse stato ascoltato dal Governo e che il Governo si fosse servito di tutti i suoi poteri, diretti e indiretti, per evitare quello che poi è accaduto. Allora infatti dicevo che « il silenzio delle forze politiche della maggioranza e le sfumate espressioni dell'onorevole Rumor non lasciano presagire nulla di nuovo. Anzi, con questo atteggiamento rinunciatario non si farà che alimentare la volontà rapace del governo di Tripoli: un tentativo via Cairo (sembra con perdita secca di una cospicua fornitura elargita tramite l'ex ministro del commercio con l'estero Misasi) pare non abbia sortito effetto alcuno ». Ebbene, io dicevo delle cose precise, ma nessuno le ha smentite; e cioè se era vero che una fornitura, costata miliardi all'Italia, data a Nasser per rabbonirlo, per indurlo ad un intervento presso il colonnello Gheddafi, non aveva ottenuto nessun effetto. Questo è quanto è accaduto per l'inerzia del Governo.

Eravamo allora, quando si discuteva la fiducia, soltanto al prelude. L'onorevole Rumor non ritenne opportuno dare una risposta agli angosciosi interrogativi sui fatti da me elencati. Fatti che pure erano già gravissimi e che lasciavano prevedere chiaramente un piano politico a largo raggio, quel piano concretatosi appunto con la spoliazione integrale dei nostri connazionali. Il Governo sapeva, dunque, e non soltanto per segnalazioni frammentarie. Lo sapeva anche da appartenenti alla comunità italiana che avevano segnalato costantemente quello che accadeva; sapeva quello che sarebbe stato l'epilogo di questa situazione. Sapeva ed ha atteso inerte la fine del dramma (dramma per gli italiani, s'intende), prima di accorgersi di che genere fossero, in sostanza, i rapporti di amicizia con la Libia. E, una volta accortosene, tutto come prima: l'amicizia deve essere imperitura e lo sarà, costi quel che costi! Non la minima dignitosa azione diplomatica ai primi accenni di persecuzione né dopo, ma un belante piagnisteo sulla sorte dei poveri profughi e una supplichevole richiesta al dittatore pirata di non esagerare, di considerare che l'Italia era sempre una nazione amica. Uno spettacolo che — ripeto — non è dignitoso. Ci riferiamo in particolare al responsabile della politica estera, il quale ha continuato a fare il commesso viaggiatore nei paesi del medio oriente e nell'Africa settentrionale. E andato tra l'altro a scam-

biare il bacio della pace con Nasser, senza accorgersi che in una prigione vicina languivano due suoi connazionali condannati per una fantasiosa accusa di spionaggio; senza accorgersi che uno di essi stava per morire, cosa che effettivamente accadeva pochi giorni dopo. Così non si è accorto, nel suo piccolo cabotaggio lungo le coste del Mediterraneo, che il colonnello Gheddafi non era quel governante amico che egli diceva, ma un predone che stava per compiere l'ultimo assalto alle casseforti della nostra comunità.

Erano fatti noti e li conosceva per primo il nostro ambasciatore a Tripoli, se è vero come è vero che già in maggio il dittatore tripolino gli aveva detto esplicitamente che il paese doveva essere ripulito dai residui del colonialismo italiano. Una frase molto chiara, ancora più chiara se collegata ai soprusi che già subivano molti italiani, alle manifestazioni anti-italiane organizzate per le vie di Tripoli. E lo sapeva il Governo, ripeto, e in particolare l'onorevole Moro che certamente ha ricevuto, e forse letto, alcuni mesi prima della pirateria finale, tre *memorandum*.

Il primo porta la data dell'11 dicembre 1969 e fu inviato dal comitato consultivo degli italiani all'estero, in rappresentanza della collettività italiana della Libia. Vi si parlava della ostilità preconcepita della nuova classe dirigente araba, del deterioro fanatismo orientato in senso italofobo per influenza della propaganda inglese; si segnalava che fin dal 1960 erano stati adottati provvedimenti restrittivi contro gli italiani; si riferivano tutte le vessazioni compiute dopo il colpo di Stato di Gheddafi. « Risulta ormai chiaro ed evidente — concludeva quel documento — che la sorte degli italiani residenti in Libia è segnata e che altra alternativa non resta per la maggior parte di essi se non quella del rimpatrio e dell'abbandono del focolare domestico ». Il *memorandum* redatto dal comitato consultivo degli italiani all'estero finì negli archivi, senza neppure un cenno di risposta. Intanto le scuole italiane venivano chiuse, le piccole imprese restavano prive di fondi, le aggressioni per le strade si intensificavano.

Alla Farnesina giungeva poi un secondo *memorandum* che porta la data del 9 dicembre 1969 e che recava la firma di esponenti della collettività italiana in Libia. Era una documentazione drammatica che costringeva il nostro Ministero degli esteri ad inviare finalmente a Tripoli una commissione di quattro funzionari. Quale sia stato il loro giudizio sulla situazione, nessuno conosce. L'ono-

revole Moro non ha mai reso note le conclusioni cui la commissione è pervenuta.

Giungeva infine il terzo *memorandum*, che era un nuovo grido d'allarme lanciato dalla collettività italiana. Vi si parlava chiaramente della inevitabile liquidazione totale della collettività italiana in Libia.

Alla fine, quando la pirateria fu completata, l'onorevole Moro cercò di correre ai ripari ed ebbe un colloquio con il ministro degli esteri libico, a Beirut, non per protestare, si intende, ma per implorare un minimo di clemenza. Il governo libico si dimostrò in quell'occasione, si disse, magnanimo e comprensivo e l'onorevole Moro ebbe ad annunziare al suo ritorno, parlando alla Commissione esteri (come risulta dagli atti della Camera) che l'Italia aveva ottenuto la riapertura dei negozi di proprietà italiana. Effettivamente i negozi furono riaperti, ma soltanto per essere subito dopo requisiti, mentre i proprietari venivano arrestati. Intanto il ministro degli esteri libico era stato silurato e da Roma non si levò più alcuna protesta.

Gli italiani residenti in Libia tentarono tutte le strade per tornare in patria, sia pure privi di ogni loro avere; ma anche la loro partenza venne resa difficile dalle autorità libiche: gli ostaggi erano necessari per perfezionare il ricatto dei 112 miliardi! Tutto ciò è contro le norme del diritto e contro le stesse regole del vivere civile. Solo dopo qualche tempo una parte degli italiani vittime della rapina collettiva ha avuto la possibilità di tornare in patria, di giungere in quell'Italia che molti di essi non conoscevano neppure, per essere nati e avere vissuto sempre in quella che consideravano ormai la loro terra, la Libia.

Ecco dunque giungere i profughi a Napoli, con il bagaglio delle spaventose esperienze degli ultimi mesi, dopo le vessazioni subite là dove avevano lavorato per tanti anni. Sono racconti di inaudite vessazioni, di soprusi umilianti, di aggressioni da parte di giovani resi fanatici dalla propaganda, di rapine spicciole, individuali, che si sono aggiunte alle grandi spoliazioni organizzate dal dittatore, di taglieggiamenti e ruberie continue ad opera di ignobili sciacalli e di poliziotti, fino ad un istante prima che essi salissero sulle navi che li riportavano in Italia. Vi sono episodi veramente agghiaccianti, che non possiamo neppure raccontare perché sono qualcosa che veramente fa pensare che si sia tornati indietro nel tempo ad una società tribale.

Finalmente ecco questi connazionali nella loro patria, eccoli come ospiti d'onore al grande « *festival* della parola »: impegni, promesse, prospettive di fraterna solidarietà, di reinserimento nella « grande famiglia italiana ». Ed ecco il decreto-legge...

Dopo le ottimistiche aspettative, attende i profughi una dura, incredibile realtà, la realtà dell'ingresso nel campo di raccolta della Canzanella. Avevano sentito parlare di « alloggi mobiliati unifamiliari » e si ritrovano in un solo locale, « di un colore indeterminato », come riferisce un redattore di *Epoca*, maledorante, privo quasi di mobili, con la mortificante pratica del gabinetto in comune. E il vitto? L'ancora più avvilente coda per avere la scodella di minestra, una minestra verminosa, come risulta da numerose testimonianze. « Abbiate pazienza — si dice loro — fra poco tutto cambierà ». Ma dopo la sagra delle parole le autorità sono scomparse. Per Roma evidentemente il problema è chiuso, risolto. Il lavoro? Lo Stato che sostiene e dilata l'iniziativa pubblica in ogni attività produttiva, torna improvvisamente ad esaltare l'iniziativa privata sventolando l'antichissima bandiera degli italiani che reca il motto: « Arrangiarsi ».

Lo stato d'animo di questi profughi spogliati dai libici, beffati dai governanti italiani, può riassumersi nella dichiarazione di una di essi. « Ci hanno messo in mezzo ad una strada. Lì avevamo una casa e il marito lavorava. Ora stiamo qui finché non ci aiutano a trovare un nuovo lavoro e una nuova casa. Non siamo zingari. Anche noi abbiamo il diritto di vivere come persone civili, trovare un posto nella società italiana. Tutto quel che ci hanno fatto in Libia il Governo italiano ce lo deve fare dimenticare al più presto ». Non si illuda la povera profuga. Troverà forse aiuto e solidarietà presso i singoli italiani, non certo presso il Governo occupato in ben più complicate alchimie politiche, quel Governo che già considera il problema dei profughi come una fastidiosa incombenza da cancellare al più presto dal calendario degli impegni, obliandola semplicemente.

Né migliore sorte è toccata ai gruppi che sono stati smistati in altre città italiane. Ovunque, il tozzo di pane, la scodella di minestra che si offrono ai reietti dinanzi alle porte dei conventi. Ovunque, per quel che riguarda il lavoro e il reinserimento, la parola d'ordine è: « arrangiarsi ».

Questo è dunque il grande impegno di assistenza, di aiuti, di soccorsi, di fratellanza preso dal Governo? È una storia purtroppo

non nuova perché la medesima sorte è toccata ad altre masse di profughi in precedenti dolorose circostanze, ma questa volta si è toccato il fondo della passività e dell'insufficienza perché — ripeto — si sapeva cosa stava per accadere in Libia e se la rassegnata pavidità dei governanti escludeva interventi energici sul piano diplomatico era almeno loro dovere di prevedere e provvedere ad una efficiente assistenza ai profughi, a questi italiani che hanno duramente lavorato in una terra che essi mai hanno considerato straniera. Questi italiani spogliati di ogni loro avere, restituiti come malfattori, si meritavano ben altro trattamento da coloro che dicono di rappresentare la nazione! I governanti hanno, sì, partorito un decreto-legge, ma in esso vi è la condanna dei profughi dalla Libia. I governanti sanno perfettamente che nelle condizioni attuali della società italiana, con gli squilibri propri della condizione sociale ed economica del nostro paese, il reinserimento di decine di migliaia di italiani, di lavoratori appartenenti a tutti i ceti, dagli agricoltori ai commercianti, agli artigiani, ai medici, ai professionisti in generale, è un processo molto lento e difficile. Con questo decreto-legge voi mettete a distanza di breve tempo sulla strada queste decine di migliaia di italiani.

Vi è una parte di questo provvedimento che merita che ci si soffermi alquanto, ed è quella relativa all'assunzione al Ministero delle poste. Non so quale sia l'iter seguito per queste assunzioni, ma è indubbio che in diverse province, dove i profughi si sono recati presso le prefetture o presso le direzioni provinciali delle poste, hanno trovato porte sbarrate, in attesa, si dice, di disposizioni, di circolari da Roma. Io non so se le circolari siano partite o se si attende che dopo un certo numero di assunzioni provvisorie la gente si stanchi, i profughi cerchino altre soluzioni e battano altre strade. Ho il sospetto che questa sia la realtà: si tratta, ripeto, soltanto di un sospetto e vedremo quali saranno gli sviluppi di questa vicenda.

Vi è in questo provvedimento, all'articolo 4, una particolare sottolineatura delle assunzioni obbligatorie. Come già è stato detto dal collega Abelli, è questo veramente un tema assai doloroso. Tutti i colleghi sanno perfettamente che le leggi relative alle assunzioni obbligatorie non vengono rispettate per nessuna categoria, e tale carenza di attuazione di queste leggi si verifica non soltanto nel campo delle aziende private, ma anche presso le aziende dello Stato e le aziende parastatali.

Non so, quindi, chi potrà assicurare l'osservanza dell'articolo 4 di questo decreto-legge se tutta l'esperienza che finora abbiamo vissuto ci indica che le amministrazioni pubbliche, le aziende statali e parastatali, nonché quelle private, quando possono, disattendono assolutamente le norme sulle assunzioni obbligatorie.

Altro tema che io credo meriti in questa circostanza di essere ricordato è quello relativo alla chiusura dei centri di raccolta. È indubbio che i centri di raccolta potevano trovare una loro giustificazione all'indomani della guerra e che quindi attualmente si tratti di una sopravvivenza del periodo bellico, assolutamente al di fuori di una condizione di progresso civile. A tale proposito desidero rilevare che già in passato, dopo aver constatato l'insufficienza dei servizi nei vari centri di raccolta, ho proposto alla Camera la costituzione di una Commissione d'inchiesta per indagare sulla condizione dei profughi in generale, sulle norme che ne regolano il reinserimento nella società italiana e così via. In questa legislatura ho nuovamente proposto l'istituzione di questa Commissione di inchiesta alla Camera e pregherei anzi la Presidenza di voler far sì che questa mia proposta di legge venga al più presto iscritta all'ordine del giorno e discussa.

Ritornando al problema della chiusura dei centri di raccolta, ritengo che in attesa di giungere ad un reinserimento, per quanto possibile vasto, nella società italiana dei profughi dalla Libia, con il provvedimento che stiamo per varare, in sostanza, verremo a cacciare dai centri di raccolta, fra nove mesi, non soltanto i profughi dalla Libia ma anche alcuni dei profughi dalla Tunisia e da altre zone dell'Africa che ancora sono in essi ospitati. Il Governo dunque approfitta di questo decreto-legge per chiudere i centri di raccolta, per liberarsi anche di tutti quegli altri profughi i quali, per l'età ormai non più adatta al reinserimento sociale al lavoro, vivono nei centri della Canzanella, di Tortona e di altre parti d'Italia. Ritengo che questo sia un errore; bisognerebbe semmai cercare di modificare, di rendere più civili e più moderne le strutture di questi centri di raccolta fino a quando il fenomeno dei profughi non sia completamente esaurito.

Un'ultima parola ed un ultimo accenno, infine, alla questione relativa ad un eventuale anticipo o indennizzo totale sui beni mobili, conti correnti bancari bloccati, beni patrimoniali, aziende commerciali, industriali e artigiane. Il Governo in questa sede dovrebbe pro-

nunciarsi sull'argomento: si tratta infatti di un argomento che ha non soltanto rilevanza sul piano commerciale, finanziario, ma anche su quello squisitamente politico. Il Governo cioè deve confermare ufficialmente — possibilmente con una modifica di questo provvedimento — la sua volontà di risarcire totalmente i danni subiti dai profughi dalla Libia. Per quale motivo sono stati depredati dal colonnello Gheddafi i nostri profughi? Egli lo ha dichiarato in tutte le lettere, confermando che da parte libica si sono violati tutti i trattati precedenti e anche le norme del vivere civile. Il colonnello Gheddafi è stato molto chiaro: noi scacciamo gli italiani — ha detto — perché l'Italia deve pagare i danni che la Libia ha subito dal colonialismo.

Ebbene, devono pagare questi danni i cittadini singoli, i singoli operatori, i lavoratori, o non li deve pagare lo Stato italiano? E allora si impegni lo Stato italiano a risarcire, ad indennizzare i cittadini italiani. E se non può farlo subito per l'intera entità del danno subito, in attesa di tutti gli accertamenti e di tutte le documentazioni, il Governo italiano già in questa sede o con provvedimento a parte — sul quale vorremmo però richiamare il Governo medesimo perché ne assuma in questa sede la responsabilità — dovrebbe per lo meno procedere ad un anticipo sul rimborso totale in ordine alle disponibilità che gli italiani si sono visti bloccare. Potrebbe trattarsi di un anticipo del 25 o del 30 per cento sui beni confiscati, che sono stati regolarmente denunciati all'ambasciata italiana in Libia e presso il Ministero degli esteri.

Qui non si possono fare questioni di lana caprina: esistono delle documentazioni; si sa quale è stata l'entità, per ogni cittadino e per ogni famiglia, del danno subito a causa dell'atto di pirateria del governo libico. Ebbene, il Governo italiano assuma l'impegno di cominciare ad indennizzare subito i profughi quanto meno per il 20 o 30 per cento del valore dei beni confiscati: in proposito noi riteniamo che questo risarcimento comporterebbe un impegno di spesa che dovrebbe essere all'incirca compreso tra i 200 e i 300 miliardi.

Il Governo fa molte spese pazze e si prende fra l'altro il lusso di mantenere un parco macchine per i suoi sottosegretari, per i suoi ministri, per i suoi direttori generali anche in pensione, che comporta all'incirca un onere di 75 miliardi annui. Ebbene, cominci a « potare », cominci a ridurre, di sua iniziativa, queste spese ingiustificate: si farebbe in questo modo un primo passo per l'indennizzo ai profughi d'Africa; un gesto che sarebbe

apprezzato non solo dai profughi, ma dall'intera collettività italiana.

Onorevole relatore, mi rivolgo a lei che è « molto vicino al cuore di Federico », al cuore cioè del ministro Moro: bisogna che la classe dirigente italiana, bisogna che i governanti italiani si rendano conto che non possiamo continuare con il malvezzo che attualmente domina nella società italiana, per cui tutte le corruzioni sono possibili, tutte le dilapidazioni del denaro pubblico sono consentite. Bisogna che vi convinciate che se non si muta indirizzo, a cominciare dall'ambito del Governo, dei sottosegretariati, delle segreterie particolari, un certo andazzo verso la corruzione, la corruttela e l'immoralità, il popolo italiano prima o poi si stancherà di questa situazione e reagirà. I profughi dalla Libia hanno troppo alto il senso dello Stato: non li avete visti infatti sulle barricate a reagire con la violenza o in altre forme. È indubbio, però, che l'inerzia del Governo, la carenza dei pubblici poteri e le ingiustizie che i pubblici poteri consumano potrebbero portare anche a delle reazioni. Per parte mia, mi auguro che le reazioni non vi siano, ciò almeno se ancora vi è un minimo di dignità e di volontà di giustizia da parte del Governo italiano. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

#### Deferimenti a Commissioni.

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva, comunico che i seguenti provvedimenti sono deferiti alle sottoindicate Commissioni permanenti, in sede referente:

##### *alla II Commissione (Interni):*

GREGGI ed altri: « Provvedimenti in favore dei cittadini italiani espulsi dalla Libia » (2689) (*con parere della III, della V, della VI, della IX, della XII e della XIII Commissione*);

##### *alla IV Commissione (Giustizia):*

MANCO: « Disposizioni particolari in favore degli ex combattenti e assimilati per la copertura dei posti di cancelliere capo di pretura ex grado VIII » (2739) (*con parere della I e della V Commissione*);

##### *alla VII Commissione (Difesa):*

BUFFONE: « Estensione al personale militare delle norme a favore dei dipendenti civili

dello Stato ed enti pubblici ex combattenti ed assimilati, previste nella legge 24 maggio 1970, n. 336 » (2599) (con parere della I, della II e della V Commissione);

D'AQUINO ed altri: « Estensione al personale militare delle forze armate e dei corpi di polizia ex combattenti ed assimilati dei benefici previsti dalla legge 24 maggio 1970, n. 336, a favore dei dipendenti civili dello Stato ed enti pubblici ex combattenti ed assimilati » (2627) (con parere della I, della II e della V Commissione);

DURAND de la PENNE: « Norme a favore dei militari delle forze armate e dei corpi di polizia ex combattenti ed assimilati » (2658) (con parere della I, della II e della V Commissione);

TOZZI CONDIVI: « Norme a favore dei militari ex combattenti di qualsiasi corpo, ordine e grado » (2685) (con parere della I, della II e della V Commissione);

alla VIII Commissione (Istruzione):

ALESSI: « Immissione nei ruoli del personale docente nella scuola secondaria dei candidati che nei relativi esami di concorso a cattedra banditi nell'ultimo quinquennio abbiano superato le prove con la media di almeno 6/10 » (2172) (con parere della V Commissione);

GIOMO ed altri: « Immissione nel ruolo del personale docente della scuola secondaria degli insegnanti che nei relativi esami di concorsi a cattedra banditi a partire dal 1° gennaio 1966 abbiano superato ciascuna prova con la votazione di almeno 6/10 » (2716) (con parere della V Commissione);

alla IX Commissione (Lavori pubblici):

Senatori ZANNIER ed altri: « Modificazioni alla legge 3 agosto 1949, n. 589, per l'esecuzione di opere pubbliche di interesse degli enti locali, ed alla legge 28 luglio 1967, n. 641, sull'edilizia scolastica » (approvato dalla VII Commissione del Senato) (2736) (con parere della II e della V Commissione);

alla X Commissione (Trasporti):

BRIZIOLI: « Riscatto della ferrovia in concessione Terni-Ponte San Giovanni-Perugia-Sant'Anna-Umbertide-San Sepolcro » (2594) (con parere della I e della V Commissione);

alla XI Commissione (Agricoltura):

MASCOLO ed altri: « Assunzione a carico dello Stato della spesa occorrente per la siste-

mazione delle lagune di Lesina e di Varano » (2370) (con parere della V e della IX Commissione);

alla XII Commissione (Industria):

TAMBRONI ed altri: « Riduzione delle tariffe elettriche per usi artigiani, industriali, commerciali e agricoli con potenza fino a 30 chilowattore » (2740) (con parere della V Commissione);

alla XIII Commissione (Lavoro):

FERIOLI ed altri: « Riliquidazione della pensione dell'assicurazione obbligatoria per l'invalidità, la vecchiaia ed i superstiti in favore degli ex dipendenti del soppresso Ministero dell'Africa italiana e degli enti dipendenti dai cessati governi dei territori già di sovranità italiana in Africa » (1100) (con parere della V Commissione);

alla XIV Commissione (Sanità):

DI PRIMIO: « Modifiche alla legge 3 maggio 1967, n. 273, sulla istituzione in Pescara di un istituto sperimentale per l'igiene ed il controllo veterinario della pesca » (2704) (con parere della V e della XI Commissione).

#### Annunzio di interrogazioni e di interpellanze.

BIGNARDI, *Segretario*, legge le interrogazioni e le interpellanze pervenute alla Presidenza.

INGRAO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

INGRAO. Signor Presidente, desidero sollecitare lo svolgimento di un'interrogazione che noi abbiamo oggi presentato e in cui chiediamo che il Presidente del Consiglio onorevole Colombo venga a riferire, con urgenza, alla Camera, sui fatti che sono accaduti in questi giorni a Reggio Calabria.

Dirò sinceramente, signor Presidente, che avremmo sperato che l'onorevole Colombo si presentasse alla Camera di sua iniziativa per riferire su questi fatti, anche perché io mi domando che cosa mai debba accadere perché il Presidente del Consiglio venga a riferire in quest'aula.

Sappiamo tutti — ce ne rendiamo conto e lo diciamo con amarezza — che a Reggio Calabria in questi giorni sono avvenute cose tra

le più gravi che abbia vissuto il nostro paese, che abbia vissuto certo il Mezzogiorno negli ultimi decenni.

Per questo — lo ripeto — riteniamo che il Presidente del Consiglio avrebbe dovuto avvertire spontaneamente l'opportunità di riferire in Parlamento su quanto è accaduto a Reggio Calabria in questi ultimi giorni e per informare il Parlamento su che cosa il Governo intenda fare in questa situazione. Per questo abbiamo rivolto la nostra interrogazione al Presidente del Consiglio, perché vogliamo che egli venga personalmente qui a rispondere. Non intendo sottovalutare gli impegni che il Presidente del Consiglio ha; però osservo che l'onorevole Colombo a più riprese ha avuto modo e ha trovato il tempo di intrattenersi sui fatti di Reggio con rappresentanti dei partiti della maggioranza e, mi sembra, ieri con i segretari stessi dei partiti della maggioranza.

Signor Presidente, già più volte in quest'aula noi comunisti — e non solo noi — abbiamo avuto modo di manifestare il nostro disappunto per il fatto che del problema di Reggio non sia stato investito il Parlamento, mentre invece si svolge una trattativa privata fra il Presidente del Consiglio e i partiti della maggioranza in una materia che rientra nella competenza del Parlamento stesso.

D'altra parte, io credo — e concludo, signor Presidente — che un dibattito alla Camera sui fatti di Reggio Calabria consentirebbe un confronto delle rispettive posizioni che sarebbe utile anche per i segretari dei partiti. Credo che non sarebbe affatto inopportuno, onorevoli colleghi, se, una volta tanto, di fronte a fatti così gravi, persone molto autorevoli come l'onorevole Forlani, l'onorevole Giacomo Mancini, l'onorevole Mauro Ferri, l'onorevole La Malfa si degnassero di partecipare a qualche seduta della Camera: il fatto è che tutti quanti noi rendiamo omaggio al Parlamento a parole. Ricordo di aver visto presente l'onorevole Forlani in quest'aula solo quando doveva parlare lui e quando si votava: non ricordo altre occasioni in cui fosse presente. Non sarebbe male se in un'occasione di questo genere persone così autorevoli venissero in questa aula a dirci che cosa pensano della situazione calabrese e ad assumersi le loro responsabilità, cosa che non hanno fatto quando alla Camera, recentemente, sono state svolte altre interrogazioni sulla situazione a Reggio.

Abbiamo appreso dalla stampa che giovedì dovrebbe riunirsi la Commissione affari costituzionali per discutere la questione del capoluogo calabrese. Diremo in quella

seduta la nostra opinione su tale questione. Quello che però voglio dire adesso è che ci sembra assurdo che si apra un dibattito sul problema del capoluogo in quella Commissione, prima che il Presidente del Consiglio sia venuto qui a rispondere alla nostra interrogazione, e alle altre eventualmente presentate sull'argomento e ad esporci l'opinione del Governo su fatti così dilaceranti e che riguardano profondamente non solo Reggio e la sfortunata Calabria, ma tutta la nostra nazione.

Per questo motivo preghiamo la Presidenza di aiutarci ad ottenere questo risultato.

SERVELLO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SERVELLO. Signor Presidente, a nome del gruppo del Movimento sociale italiano e degli altri firmatari dell'interrogazione che ho presentato sui fatti accaduti in questi giorni a Reggio Calabria e sulla situazione estremamente tesa e drammatica che ne è conseguita, vorrei richiamare la sua attenzione sulla assoluta necessità che il Governo assuma un atteggiamento coerente e responsabile.

Noi non possiamo consentire, anche se ciò avviene ormai per costume o malcostume, che si debba apprendere quello che il Governo fa o manifesta l'intenzione di fare da comunicati ufficiali o ufficiosi che vengono emessi non si sa bene se dalla Presidenza del Consiglio o da piazza del Gesù.

La recente riunione dei segretari dei partiti della cosiddetta maggioranza — legittima riunione — si è svolta alla presenza, anzi sotto la presidenza addirittura del Presidente del Consiglio e con la presenza di altri ministri responsabili.

Il fatto che si sia giunti a questo, non so se abbia il significato di una volontaria evasione di fronte alle responsabilità che si hanno nei confronti del Parlamento od altro. Io mi limito a registrare e a denunciare tale fatto, non inconsueto, ma che noi non possiamo certamente far passare sotto silenzio. Come non possiamo far passare sotto silenzio la dichiarazione fatta dal presidente della Commissione affari costituzionali, onorevole Bucciarelli Ducci, apparsa stamane sulla stampa, con la quale egli fa sapere che, avendo avuto sollecitazioni a porre all'ordine del giorno determinati provvedimenti che riguardano la scelta dei capoluoghi regionali, si è subito precipitato a mettere all'ordine del

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 13 OTTOBRE 1970

giorno alcune proposte di legge su tali capoluoghi, fra le quali una, tra l'altro, del gruppo del Movimento sociale italiano.

Mi sembra che tutto ciò debba essere sottoposto alla vigile attenzione della Presidenza e che costituisca una ulteriore sollecitazione perché il Governo venga a rispondere alla Camera dei suoi atti e soprattutto delle sue intenzioni e delle sue responsabilità.

PRESIDENTE. Non mancherò di rendermi interprete delle richieste sollevate dall'onorevole Ingrao e dall'onorevole Servello.

Desidero comunque ricordare che nei giorni scorsi il Presidente del Consiglio onorevole Colombo — e la stampa ne ha dato notizia — si è recato a visitare la mia città di Genova devastata dall'alluvione; e credo che abbia compiuto il suo dovere recandosi in quella città, nella quale si sono dovuti lamentare tanti morti.

Debbo ricordare altresì che nelle sedute del 30 settembre e del 1° e 2 ottobre la Camera si è già occupata dei fatti fino a quel momento verificatisi a Reggio Calabria, in sede di svolgimento di interrogazioni, ascoltando dichiarazioni del ministro Restivo, con la presenza al banco del Governo del Presidente del Consiglio, sugli indirizzi che il Governo intende seguire in merito.

INGRAO. Per la precisione, signor Presidente, io prendo atto delle sue parole e dello spirito con cui ella le ha pronunciate, ma desidero sottolineare che l'onorevole Restivo, per sua ammissione, non ha esposto in quest'aula quali fossero le misure politiche e sociali con cui il Governo intendeva affrontare la situazione, e ha rimandato la trattazione di queste ad altra discussione. Dopo di che sono avvenuti altri fatti, ancora più gravi, che rendono ancora più urgente la risposta del Presidente del Consiglio.

PRESIDENTE. Mi guardo bene dal contestarlo, onorevole Ingrao. Ho voluto soltanto precisare dei fatti che mi pareva doveroso ricordare.

All'onorevole Servello desidero poi dire che già da molto tempo proposte di legge relative ai problemi dei capoluoghi delle diverse regioni sono state demandate all'esame della Commissione affari costituzionali, e che il suo presidente è stato più volte sollecitato a metterle all'ordine del giorno. Non credo pertanto che vi sia alcunché di abnorme nella circostanza che egli abbia ritenuto di fare ciò.

LEVI ARIAN GIORGINA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LEVI ARIAN GIORGINA. Signor Presidente, mi permetto di sollecitare la risposta a due interrogazioni da me presentate recentemente, ma che rivestono grande urgenza. La prima, presentata il 1° ottobre, riguarda la richiesta, anzi la necessità, che si istituisca a Torino una classe in più del biennio sperimentale presso l'istituto professionale di Stato « Bosso ». Infatti in tutta Torino, di questi bienni sperimentali così ampiamente esaltati dal Governo, è stata istituita una sola classe, per circa 30 alunni: questo in una città di un milione e 200 mila abitanti !

La seconda interrogazione riguarda un tema più particolare: è rivolta al Presidente del Consiglio e al ministro del tesoro, perché rispondano in merito alla situazione di una cittadina torinese ebrea settantenne, molto malata, che attende una risposta al suo ricorso per avere una pensione e non la riceve perché da anni un funzionario del Ministero del tesoro afferma che il console d'Italia in Germania non ha ancora inviato i documenti medici del campo di concentramento che testimonia che essa ha sofferto malattie durante 17 mesi di internamento ad Auschwitz e a Dachau. Tra l'altro devo ricordare che Auschwitz non si trova in Germania, ma in Polonia.

PRESIDENTE. La Presidenza interesserà i ministri competenti.

### Ordine del giorno delle sedute di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno delle sedute di mercoledì 14 ottobre 1970, alle 11 e alle 16:

#### 1. — *Svolgimento delle proposte di legge:*

MILIA: Modifica all'articolo 24 della legge 18 marzo 1968, n. 249, in materia di avanzamento al grado di appuntato dei militari dell'Arma dei carabinieri, del Corpo delle guardie di pubblica sicurezza e del Corpo degli agenti di custodia (2353);

RAFFAELLI ed altri: Integrazione e modifiche alla legislazione vigente in materia di danni di guerra (2597);

NICCOLAI GIUSEPPE e D'AQUINO: Riconoscimento delle mansioni di concetto svolte dai coadiutori universitari antecedentemente al loro inquadramento nel ruolo (2647);

ROBERTI e PAZZAGLIA: Modifica delle norme contenute nell'articolo 6 della legge 28 marzo 1968, n. 341, per il riscatto dei periodi di servizio militare o servizi equiparati a favore dei lavoratori iscritti ad enti di previdenza (2648);

*e della proposta di legge costituzionale:*

TRIPODI ANTONINO: Designazione con legge della Repubblica dei capoluoghi delle regioni a statuto ordinario (2714);

2. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 28 agosto 1970, n. 622, concernente provvidenze a favore dei cittadini italiani rimpatriati dalla Libia, integrazioni delle disposizioni per l'assistenza ai profughi, nonché disposizioni in materia previdenziale a favore dei cittadini italiani che hanno svolto attività lavorativa in Libia e dei loro familiari (*Approvato dal Senato*) (2730);

*e della proposta di legge:*

ABELLI ed altri: Proroga per la durata di un triennio della legge 27 febbraio 1958, n. 130, sull'assunzione obbligatoria dei profughi (2684);

— *Relatore:* Salvi.

3. — *Svolgimento della mozione Giannantoni (1-00099) e delle interpellanze Spitella (2-00543); Nicolai Giuseppe (2-00548) e Sanna (2-00549) sull'università di Roma.*

4. — *Discussione del disegno di legge costituzionale:*

Modificazioni e integrazioni dello Statuto speciale per il Trentino-Alto Adige (2216);

*e della proposta di legge costituzionale:*

BALLARDINI ed altri: Modifica dell'articolo 63 dello Statuto speciale della Regione Trentino-Alto Adige (277);

— *Relatori:* Ballardini, *per la maggioranza;* Scotoni e Malagugini; Luzzatto; Almirante, *di minoranza.*

5. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Delega legislativa al Governo della Repubblica per la riforma tributaria (1639);

— *Relatori:* Silvestri e Bima, *per la maggioranza;* Raffaelli, Vespignani e Lenti, *di minoranza.*

6. — *Discussione del disegno di legge costituzionale:*

Modifica del termine stabilito per la durata in carica dell'Assemblea regionale siciliana e dei Consigli regionali della Sardegna, della Valle d'Aosta, del Trentino-Alto Adige, del Friuli-Venezia Giulia (1993);

*e della proposta di legge costituzionale:*

LIMA e SGARLATA: Modifica del termine stabilito per la durata in carica dell'Assemblea regionale siciliana e dei Consigli regionali della Sardegna, della Valle d'Aosta, del Trentino-Alto Adige, del Friuli-Venezia Giulia (1258);

— *Relatore:* Bressani.

7. — *Votazione a scrutinio segreto dei disegni di legge:*

Ratifica ed esecuzione dello scambio di Note tra l'Italia e la Jugoslavia, effettuato a Roma il 30 aprile 1969 relativo alle liste « C » e « D » annesse all'Accordo del 31 marzo 1955 sugli scambi locali tra le zone limitrofe di Trieste da una parte e di Buje, Capoddistria, Sesana e Nuova Gorizia dall'altra (2595);

Ratifica ed esecuzione degli Accordi internazionali firmati ad Arusha il 24 settembre 1969 e degli Atti connessi, relativi all'Associazione tra la Comunità economica europea e la Repubblica di Tanzania, la Repubblica dell'Uganda e la Repubblica del Kenya (2591);

Ratifica ed esecuzione degli Accordi internazionali firmati a Yaoundé il 29 luglio 1969 e degli Atti connessi relativi all'Associazione tra la Comunità economica europea e gli Stati africani e malgascio associati a tale Comunità (2686).

8. — *Discussione delle proposte di legge:*

BONIFAZI ed altri: Norme per l'attività e il finanziamento degli enti di sviluppo (*Urgenza*) (1590);

MARRAS ed altri: Misure per contenere il livello dei prezzi nella distribuzione dei prodotti agricolo-alimentari (*Urgenza*) (1943).

---

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 13 OTTOBRE 1970

---

9. — *Discussione delle proposte di legge:*

Senatori DE MARZI ed altri: CIPOLLA ed altri: Nuova disciplina dell'affitto di fondi rustici (*Testo unificato approvato dal Senato*) (2176);

PIRASTU ed altri: Norme per la riforma del contratto di affitto pascolo in Sardegna (117);

ISGRÒ: Modifiche per la disciplina dei contratti di affitto dei terreni per uso di pascolo in Sardegna (2161);

ANDREONI ed altri: Norme in materia di affitto di fondi rustici (2378);

BIGNARDI ed altri: Norme in materia di affitto di fondi rustici (2404);

— *Relatori:* Ceruti e Padula.

**La seduta termina alle 20,55.**

---

*IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI*

Dott. MANLIO ROSSI

---

*L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE*

Dott. ANTONIO MACCANICO

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 13 OTTOBRE 1970

INTERROGAZIONI E INTERPELLANZE  
ANNUNZIATE

INTERROGAZIONI  
A RISPOSTA SCRITTA

BACCALINI, RE GIUSEPPINA E ROSSINOVICH. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere come intende provvedere, ai fini di una normalizzazione del funzionamento dell'istituto professionale CISO-Anap di Milano che, ancora una volta, è motivo di scandalo a causa della decisione presa dalla direzione (tuttora sotto regime commissariale) di risolvere una vertenza aperta dal personale insegnante a scapito degli allievi — costretti a concludere il corso con un anticipo di tre mesi con danno evidente della loro preparazione professionale — e ciò in aperta contraddizione con gli scopi che il Ministero intende perseguire. (4-13792)

GUIDI. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per sapere se è a conoscenza dell'atteggiamento assunto dall'ENEL nei confronti del comune di Terni, che si sostanzia nei seguenti fatti:

premessi che si convenne nel febbraio del 1967 da parte dell'ENEL e del comune di Terni di costruire una sottostazione a Villa Valle (Papigno) per assicurare una migliore e più efficiente distribuzione di energia elettrica alla cittadinanza di Terni e che per questo il comune assunse l'impegno formalmente e sostanzialmente eseguito attraverso l'adozione di una delibera, approvata dall'Organo tutorio di concorso alla spesa per la costruzione della suddetta sottostazione nella misura del 70 per cento e di costruire le nuove linee di adduzione dell'energia elettrica, ad oggi l'ENEL si rifiuta di effettuare l'allacciamento necessario ed urgente, particolarmente in vista della stagione invernale, in mancanza del quale, incerta appare una erogazione normale alla città.

Le ragioni del rifiuto dell'ENEL sono da ricercare nel tentativo di costringere il comune di Terni alla conclusione di un contratto di fornitura dell'energia, impedendo al comune di Terni di trattare, in condizioni di parità, ed in particolare, di pervenire ad una ragionevole pattuizione che tenga conto dei diritti acquisiti dal comune a seguito del trasferimento all'ENEL della concessione di 2 metri cubi di acqua.

Pertanto, l'interrogante chiede al Ministro quali iniziative intenda intraprendere, e se non ritenga necessario intervenire in una controversia nella quale un metodo di pressione arbitraria, posto in essere dall'ENEL e diretto a perpetuare il sistema ad imporre contratti di « adesione », caratteristico dei precedenti monopoli privati, per assicurare condizioni di equa trattativa ad un ente pubblico come il comune e per evitare soprattutto che le condizioni, da posizione dominante, che l'ENEL vuol dettare, si risolvano in un disagio ingiustamente inflitto alla cittadinanza di Terni ed in condizioni unilateralmente imposte da un ente pubblico, quale l'ENEL, ad un altro ente pubblico quale il comune.

(4-13793)

DEMARCHI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere se è informato che il provveditorato agli studi di Torino non ha ancora potuto distribuire i buoni per la fornitura gratuita dei libri di testo, perché detti buoni non sarebbero stati predisposti dal Poligrafico dello Stato a causa della mancanza della carta speciale con cui sono stampati.

L'interrogante deve segnalare anche il grave ritardo col quale vengono dal provveditorato di Torino liquidate le fatture presentate dai librai fornitori di libri di testo gratuiti. Nella provincia di Torino numerosi librai e cartolibrari, essenzialmente piccoli operatori commerciali, non hanno ancor oggi avuto le liquidazioni delle fatture per forniture eseguite nel 1969.

(4-13794)

BIAMONTE. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per conoscere se è informato della viva protesta e del giustificato e opportuno sdegno manifestato dalla totalità degli utenti di Montecorvino Rovella (Salerno) che non sono serviti dal secondo canale della TV.

Gli stessi utenti, liberamente e unanimemente, hanno stabilito di sospendere la corresponsione dei canoni di abbonamento alla TV se entro brevissimo tempo non verrà data reale effettiva soluzione al problema fatto proprio anche dalla giunta comunale di Montecorvino Rovella e da questa denunciato alla RAI, al Ministro delle poste, al prefetto e al questore di Salerno.

L'interrogante chiede di sapere se non si impone un urgente e idoneo provvedimento negli interessi degli utenti della TV. (4-13795)

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 13 OTTOBRE 1970

MENICACCI. — *Ai Ministri dell'interno e del turismo e spettacolo.* — Per sapere se siano a conoscenza e come spiegano il fatto che il CONI abbia concesso un mutuo per il credito sportivo di oltre 50 milioni da destinarsi alla costruzione di un nuovo campo sportivo nel comune di Città della Pieve, ma che quella amministrazione civica non intende realizzare da 15 anni a questa parte il progetto a suo tempo all'uopo predisposto, nonostante che la costruzione di quell'impianto risponda ad esigenze particolari, stante il clima e la peculiare ubicazione di quel centro, scelto in passato da squadre di rango del campionato di calcio per il ritiro e l'allenamento dei propri atleti, oltre che le esigenze peculiari di quella gioventù per la pratica delle varie discipline sportive. (4-13796)

MENICACCI. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per sapere se non ritenga di prendere iniziative adeguate a che possa finalmente avviarsi al grave problema rappresentato dall'esistenza del passaggio a livello lungo la strada nazionale che conduce da Città della Pieve a Chianciano collegando l'Umbria e la Toscana all'altezza del confine tra le due regioni ed ai limiti della stazione ferroviaria di Chiusi-Chianciano Terme della linea ferrata Roma-Milano, che resta chiusa al traffico automobilistico per non meno di 18 ore al giorno in conseguenza del notevole movimento ferroviario e delle manovre effettuate fra i vari treni in quell'importante scalo ferroviario, dando così evasione alle reiterate sollecitazioni che da tutti i livelli amministrativi, economici e politici di quelle zone sono state formulate specialmente in questi ultimi anni. (4-13797)

LEVI ARIAN GIORGINA E DAMICO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere come intenda evitare il grave ripetersi del mancato tempestivo pagamento di quanto è dovuto ai cartolibrari per la fornitura dei libri scolastici gratuiti. Il protrarsi sino a più di un anno di distanza di tale pagamento crea enormi difficoltà ai piccoli commercianti, i quali sono costretti ad anticipare di tasca propria il costo dei testi scolastici agli editori; e se non ritenga opportuno estendere i provvedimenti già adottati dalla regione Val d'Aosta per sveltire le procedure e sgravare di parte del lavoro i provveditorati agli studi, in genere sprovvisti di personale sufficiente; per sapere inoltre come intenda tutelare i cartolibrari attraverso il rispetto effettivo della

circolare ministeriale n. 1618/C del 5 agosto 1963, che autorizza alla vendita dei libri solo i possessori di licenza commerciale ed impedire la illecita concorrenza svolta da enti vari e da scuole private per quanto riguarda la fornitura dei testi ai figli dei dipendenti ed agli alunni;

per sapere infine se corrisponda a verità che la preside della scuola media statale Ippolito Nievo di Torino non ha consegnato ai singoli alunni i buoni libro, ma ha trasmesso l'intero blocco dei buoni alla filiale di vendita della Casa editrice SEI di Torino, contravvenendo non solo alla legge che disciplina il commercio, ma anche alle disposizioni ministeriali che vietano ai presidi e agli insegnanti di far propaganda in scuola a favore di qualsiasi azienda commerciale; e inoltre, se considera lecito che, all'atto dell'iscrizione, si imponga agli alunni l'acquisto del diario con la copertina intestata all'istituto, in genere ad un prezzo più elevato di quello richiesto dalle librerie, come avviene ad esempio, a Torino, nelle scuole medie e secondarie Marconi, Dante Alighieri, Pacinotti, Kennedy e Cavour. (4-13798)

MARMUGI, ARZILLI, BERAGNOLI, BIAGINI, BONIFAZI, DI PUCCIO, FIBBI GIULIETTA, GIACHINI, GIOVANNINI, GUERRINI RODOLFO, LOMBARDI MAURO SILVANO, MALFATTI, NICCOLAI CESARINO, RAFFAELLI, RAICICH, TANI E TOGNONI. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e di grazia e giustizia.* — Per sapere se sono a conoscenza che il Consiglio superiore della magistratura (come annunciato dal notiziario di detto Consiglio del 1° dicembre 1969) ha concesso, al dottor Mario Calamari, procuratore generale della Repubblica presso la Corte d'appello di Firenze, una pensione privilegiata di invalidità riconoscendo al dottor Mario Calamari uno stato di infermità dipendente da causa di servizio.

Se risulta a loro che il Consiglio superiore della magistratura sarebbe giunto a questa decisione motivandola con il fatto che il dottor Mario Calamari avrebbe contratto una noiosa irritazione allergica alle narici per avere aspirato i miasmi della nafta che insieme con l'acqua e con il fango aveva invaso i locali del tribunale di piazza S. Firenze durante la tragica alluvione del novembre 1966 e per avere partecipato alla pulizia e al ripristino e riordinamento di detti uffici.

Se non ritengano di disporre una rigorosa inchiesta per appurare se effettivamente corrisponde a verità la motivazione che suffraga

il riconoscimento concesso al dottor Mario Calamari, e intervenire perché simili esempi di malcostume siano decisamente colpiti. L'estrema facilità con la quale un così alto personaggio della magistratura ha ottenuto una pensione privilegiata, mentre arreca un danno notevole al prestigio delle istituzioni fondamentali dello Stato, turba la sensibilità e la coscienza democratica di una intera regione che fu duramente provata dai tragici eventi del novembre 1966 e per i quali ancora migliaia di famiglie e di singoli cittadini non hanno usufruito dei risarcimenti che le leggi varate dal Parlamento hanno predisposto.

Se, nella ipotesi che siano riconosciuti validi i motivi per i quali è stato attribuito « lo stato di infermità per cause di servizio » al dottor Mario Calamari, non ritengano estensibili tali motivi a tutti quanti hanno contratto infermità a causa del lavoro espletato giorno e notte per salvare i fascicoli dell'archivio del tribunale e a tutti coloro che in quei tragici giorni dell'alluvione contribuirono con slancio ammirevole, a ripristinare musei, biblioteche, negozi, botteghe artigiane, fabbriche, uffici dello Stato e dell'amministrazione comunale e provinciale.

Se non ritengano inoltre pregiudizievole allo svolgimento di così alta e impegnativa responsabilità l'infermità riconosciuta al dottor Mario Calamari. (4-13799)

CANESTRARI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere quali provvedimenti intenda prendere al fine di salvaguardare la vita degli appartenenti alle forze dell'ordine, impegnate a difendere le istituzioni, l'incolumità ed i beni dei cittadini tutti.

L'interrogante, vivamente preoccupato ed indignato per i continui, sanguinosi fatti accaduti a Reggio Calabria, chiede drastici provvedimenti nei riguardi dei responsabili i quali disonorano ed offendono il paese. (4-13800)

TUCCARI. — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord e al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se sono a conoscenza della vertenza in atto da oltre un mese presso la fabbrica SICAL di Villafranca Tirrena (Messina), le cui maestranze rivendicano il rispetto del contratto, delle qualifiche e dello statuto dei diritti dei lavoratori; e per sapere se intendano in particolare intervenire senza indugio, attraverso gli uffici competenti, sui reali programmi

della ditta, la quale, dopo avere largamente attinto a finanziamenti del capitale pubblico, si ostina a non corrispondere la modesta somma proposta, a transazione della vertenza, dall'ufficio regionale del lavoro, paralizzando l'attività dell'azienda e ponendo in atto nei confronti dei 200 lavoratori una inammissibile pressione, la cui minacciata alternativa sarebbe la interruzione dell'attività produttiva.

(4-13801)

MAGGIONI. — *Ai Ministri delle poste e telecomunicazioni e dei lavori pubblici.* — Per sapere se siano a conoscenza dello stato di disagio in cui si trovano i 400 lavoratori postelegrafonici residenti a Pavia a causa della mancanza di idonei alloggi e dell'impossibilità di ricorrere, con i modesti stipendi, al libero mercato locativo, con la conseguenza che molti di essi sono costretti a sistemazioni coabitative di emergenza.

Al fine di superare tali difficoltà, l'interrogante chiede se non si ritenga urgente e necessario avviare opportune trattative con il comune di Pavia, il quale, secondo fonti attendibili, sarebbe disposto a cedere il suolo edificatorio a condizioni particolarmente vantaggiose nella zona Vallone-Crosione, ove, oltre agli alloggi economici, potrebbe trovare utile collocazione la istituenda succursale PT numero 7, riconosciuta indispensabile per far fronte alle esigenze di quel popoloso quartiere. (4-13802)

MAGGIONI. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per sapere quali iniziative intenda adottare per favorire la sollecita approvazione del piano poliennale di ammodernamento e potenziamento delle ferrovie dello Stato, al fine di recuperare il ritardo tecnologico rispetto agli altri paesi europei e di assicurare, inoltre, agli utenti condizioni di percorrenza più confortevoli e maggiormente compatibili con la dinamica moderna; e ciò anche in considerazione della funzione primaria della rete ferroviaria nei confronti della viabilità autostradale, giudicata elemento sostitutivo ed integrante dei trasporti a rotaia. (4-13803)

HELPER. — *Ai Ministri del tesoro, dell'agricoltura e foreste e dell'industria, commercio e artigianato.* — Per sapere se non ritengano necessario e indilazionabile, più ancora che opportuno, impartire immediate e chiare disposizioni per l'applicazione dell'articolo 13 della legge 25 maggio 1970, n. 364,

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 13 OTTOBRE 1970

al fine di consentire il ritiro, la consegna alle distillerie delle pomacee non commerciabili a seguito di avversità atmosferiche e il pagamento dei relativi contributi previsti nella stessa legge a favore dei produttori, il disagio dei quali aumenta di giorno in giorno di fronte all'avanzatissimo stato di maturazione e, in molti casi di marcescenza, della frutta che non può sopportare ulteriori spese di raccolta, di manipolazione e di ammasso intermedio prima di essere avviata alle distillerie.

(4-13804)

BRUNI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se è a conoscenza della crescente tensione esistente nelle fabbriche della provincia di Pesaro dove tutto lascia intendere che ci si trova di fronte ad una offensiva padronale realizzata con serrate, licenziamenti, sospensioni, rappresaglie e soprusi di ogni genere nei confronti di dirigenti sindacali e delle maestranze che si battono per il rispetto e l'applicazione dei contratti e per sacrosante rivendicazioni aziendali. Sotto questo profilo vanno viste le posizioni dei proprietari della « Benelli » di Pesaro che rifiutano persino di tener fede ad accordi precedentemente conclusi con le maestranze; la sospensione di 20 operai al lanificio Carotti di Fermignano: il tentativo, nella fabbrica Adriatica di Fossombrone di licenziare un attivista sindacale; la illegale sospensione alla CIA di Fossombrone di 6 operaie colpevoli di rifiutarsi di fare gli straordinari fuori dalle norme fissate dal contratto di categoria; ai minacciati 14 licenziamenti alla VIET di Pesaro dopo la richiesta delle maestranze di una trattativa per l'indennità di mensa; alla IDM di Pesaro dove, per le stesse ragioni si mandano in ferie gli operai; e per sapere quali provvedimenti intende prendere nei confronti di quelle aziende metalmeccaniche che hanno attuato le serrate in risposta alla richiesta degli operai di una indennità di mensa di 35 lire orarie e quali disposizioni intende dare agli uffici periferici del Ministero per accentuare gli interventi contro tutti i soprusi in atto e contribuire alla positiva conclusione delle lotte in corso che hanno già visto, attorno agli operai in lotta, la operante solidarietà degli enti locali, partiti politici e forze popolari della provincia di Pesaro.

(4-13805)

GIORDANO. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere — tenuto conto:

che in data 17 febbraio 1969, su richiesta della sezione cacciatori di Arona e zone

limitrofe, il comitato caccia di Novara comunicava che la riserva di Gattico aveva avuto rinnovo della concessione per una superficie di ettari 804; che detto rinnovo iniziava dal gennaio 1968 e terminava al 31 dicembre 1973;

che in data 3 luglio 1969 la sezione cacciatori di Arona chiedeva al comitato provinciale la visita faunistica alla riserva di Gattico (articolo 49 del testo unico), in quanto la riserva stessa, completamente spopolata, non soddisfaceva gli obblighi previsti dall'articolo 43 del testo unico e non irradiava nulla nelle zone confinanti;

che su ordine e relativa delibera del presidente del comitato caccia il giorno 30 luglio 1969 alcuni membri del comitato stesso effettuavano detta ispezione e effettivamente riscontravano la riserva spoglia e redigevano verbale negativo ed inoltre comminavano lire 40 mila di ammenda per irregolare apposizione delle tabelle;

che su richiesta delle sezioni cacciatori di Arona, Dormelletto ed Oleggio Castello-Paruzzaro il giorno 10 aprile 1970 il presidente del comitato caccia ordinava un accertamento ai confini della riserva di Gattico in quanto, da una cartina topografica redatta sugli attuali confini palinati dalla riserva, risultava uno sconfinamento di circa 500 ettari;

che a seguito degli accertamenti effettuati dagli incaricati con minuziosa visita *in loco*, il presidente del comitato caccia, nella seduta del 21 maggio 1970, predisponendo la retrocessione delle paline in alcuni punti di sconfinamento non previsti dalla planimetria in atto presso il comitato ed inoltre la presentazione (entro 45 giorni) dell'elenco catastale con i nominativi dei proprietari e le relative superfici;

che la riserva presentava una nuova planimetria dalla quale risultava che la superficie palinata (contrariamente a quanto era stato concesso dal decreto di concessione) era di ettari 1.256 esclusi naturalmente i 30 o 40 ettari già regolarizzati dopo svariate pressioni e minacce da parte del comitato;

che naturalmente dal sopralluogo effettuato dagli incaricati del comitato per la visita ai confini la situazione faunistica risultava negativa;

considerata la situazione e vista la noncuranza con la quale la concessione viene condotta, il comitato stesso, con delibera n. 36 del 2 agosto 1970 ingiungeva alla riserva la retrocessione delle paline sugli 804 ettari concessi entro il 25 agosto 1970, pena la revoca della riserva stessa, revoca che sareb-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 13 OTTOBRE 1970

be entrata in vigore il 30 agosto 1970. Detta votazione è stata approvata all'unanimità da tutti i membri del comitato (compreso il rappresentante delle riserve);

vista la mancata retrocessione delle paline, il giorno 28 agosto 1970 con altra delibera il comitato comminava la revoca alla riserva;

tenuto conto che nel frattempo il presidente del consorzio presentava ricorso al Ministero dell'agricoltura e delle foreste chiedendo un ampliamento per la superficie eccedente il decreto di concessione adducendo platonici motivi e giustificando la maggior superficie palinata ad errore di calcolo;

che in seguito a ciò un incaricato del Ministero dell'agricoltura e delle foreste informava i cacciatori della sezione comunale di Gattico e di Comignago che le disposizioni impartite dal comitato caccia di Novara erano da considerarsi non valide e pertanto si sarebbe potuto riprendere l'esercizio della caccia nella riserva stessa; —

quale valore debba essere dato alla informazione dell'incaricato ministeriale in rapporto a deliberazioni del comitato provinciale caccia; e se non ritenga necessario un pronunciamento del Ministro che dichiari in materia unicamente la competenza del comitato provinciale caccia, la validità delle sue deliberazioni e la conseguente riduzione della riserva in parola agli 804 ettari originari.

(4-13806)

GIORDANO. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per sapere se sia a conoscenza che esistono insegnanti di ruolo, assunti per prestare servizio presso scuole italiane all'estero, che restano molti mesi, dopo la regolare nomina, senza percepire alcuno stipendio, dovendo ricorrere per il loro sostentamento o all'aiuto delle Ambasciate o a prestiti ad alto interesse presso banche locali; per sapere come intende provvedere al fine di evitare che si verifichino casi di tale anomalia, che lasciano all'estero senza la dovuta retribuzione dipendenti che prestano un servizio in favore dello Stato italiano.

(4-13807)

GIORDANO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere se intenda emanare provvedimenti atti a snellire le procedure per la assegnazione delle borse di studio ai laureati che intendono dedicarsi all'assistenzato universitario.

Risulta, infatti, all'interrogante che in quasi tutte le università italiane le borse di

studio per gli assistenti vengono assegnate, nella migliore delle ipotesi, nel mese di marzo o di aprile. Ciò significa che i laureati della sessione estiva devono aspettare quasi un anno per sapere se saranno assegnatari di borse di studio, che solo in pochi casi raggiunge le 125.000 lire lorde al mese.

Poiché alla assegnazione delle borse di studio è legato il problema della selezione dei docenti universitari, dalla lentezza procedurale lamentata consegue che raramente chi proviene da famiglia non abbiente può permettersi il lusso di attendere un anno senza procurarsi un qualunque altro lavoro e che, pertanto, la categoria dei docenti universitari anche dalle norme ritardatrici lamentate ottiene una ingiusta protezione e una difesa per rimanere casta privilegiata.

L'interrogante ritiene che la procedura per l'assegnazione delle borse di studio debba essere snellita allo scopo di eliminare lentezze che assumono il significato di un processo selettivo automaticamente classista. (4-13808)

GIORDANO. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere se sia a conoscenza che gli esami previsti dall'articolo 20 e articolo 21 della legge 4 agosto 1965, n. 1103, per consentire il conseguimento del diploma di abilitazione ai tecnici di radiologia medica che abbiano esercitato l'arte in sedi diverse dalle amministrazioni ospedaliere o da enti pubblici e ad altri tecnici che si trovano in diverse condizioni, non sono stati espletati entro la data stabilita dalla legge stessa (« entro un anno dall'entrata in vigore della presente legge »);

per sapere attraverso quali provvedimenti intenda porre rimedio al mancato espletamento degli esami suddetti, che ha impedito a moltissimi tecnici di radiologia medica di conseguire il diploma di abilitazione e la susseguente iscrizione all'albo professionale. (4-13809)

GIORDANO. — *Ai Ministri della difesa e della pubblica istruzione.* — Per sapere se non intendano estendere ai giovani che frequentano il terzo corso dell'istituto magistrale il beneficio del rinvio del servizio militare di leva, di cui già godono i giovani che frequentano il quarto corso degli istituti tecnici e dei licei.

La norma che regola tale beneficio, secondo la quale possono rinviare il servizio militare di leva gli studenti che frequentino il penultimo anno di corso che precede il con-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 13 OTTOBRE 1970

seguimento del diploma, non verrebbe applicata nel caso degli istituti magistrali in quanto il corso per il conseguimento del diploma è di quattro invece che di cinque anni e pertanto il terzo corso magistrale verrebbe considerato non tanto penultimo quanto terzultimo anno di corso secondo uno schema *standard* della scuola secondaria superiore.

L'interrogante ritiene che non possano essere discriminati gli studenti magistrali da quelli degli altri istituti secondari superiori e chiede che i frequentanti del terzo corso, in quanto si trovano al penultimo anno dell'iter scolastico che li porta al diploma, possano godere del beneficio in questione a prescindere dal diverso ordinamento e quindi della diversa durata, degli studi magistrali.

(4-13810)

GIORDANO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere:

se non ritiene opportuno porre attenzione particolare alla situazione delle insegnanti di applicazione tecnica, per le quali la formazione delle graduatorie prevista dalla legge 831, atto preliminare alla immissione in ruolo, è ancora da predisporre, mentre per gli altri insegnamenti sono già avvenute formazioni delle graduatorie e immissione in ruolo;

se non ritiene che un tale stato di arretratezza della procedura ingeneri disagio enorme nelle insegnanti, che di fatto si ripercuote sulla efficacia dell'insegnamento;

se non ritiene, in particolare, di dare esecuzione immediata a quanto previsto dall'articolo 16 della legge 28 luglio 1961, n. 831, con la formazione della commissione per la formazione della graduatoria, al fine di ottenere che le insegnanti di applicazioni tecniche, che sono idonee o settedecimiste o abilitate per il lavoro abbiano la possibilità di essere sollecitamente immesse nei ruoli, garantendo con la stabilità, definitiva, il migliore rendimento.

(4-13811)

DI NARDO RAFFAELE. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere quali sono i motivi che spingono le commissioni provinciali ed i signori provveditori agli studi ad interpretare ed applicare in senso assolutamente restrittivo l'ordinanza ministeriale del 12 agosto 1970 relativa alla non licenziabilità dei professori abilitati, soprattutto per quanto concerne l'interpretazione dei commi quinto e sesto della citata ordinanza ministeriale; i commi quinto e sesto infatti prevedono la situazione degli « insegnanti abilitati e non abilitati che, per cause a loro non imputabili,

non abbiano conseguito una nomina di almeno otto ore per l'anno scolastico 1969-70 e che abbiano prestato servizio di insegnamento per almeno otto ore settimanali nei tre anni scolastici precedenti, sono considerati in servizio con incarico a tempo indeterminato »... La citata ordinanza, quindi, non parla di nomina per incarico di insegnamento da parte dei signori provveditori agli studi o dei signori presidi, ma, giustamente, di « servizio prestato »;

per sapere perché il professore abilitato il quale, per mancanza di posti e, quindi, per causa a lui non imputabile, non abbia ricevuto la nomina da parte di un provveditore, ma è stato costretto ad insegnare e prestare servizio con nomina da parte di un preside, non ha diritto a godere dei benefici dell'ordinanza ministeriale del 12 agosto 1970; non si comprende infatti, perché il servizio prestato con incarico di un preside dia diritto, a tutti gli effetti, al punteggio ed alla qualifica per l'inclusione nelle graduatorie provinciali e sia, viceversa, inefficace per l'applicazione della ordinanza ministeriale del 12 agosto 1970;

per conoscere infine quali provvedimenti urgenti il Ministro intende adottare perché siano inclusi nelle graduatorie provinciali dei professori in attesa di sistemazione anche i docenti abilitati che abbiano prestato servizio per l'anno scolastico 1969-70 con incarico dei signori presidi.

(4-13812)

SANTAGATI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se non ritenga urgente ed indifferibile l'istituzione nell'istituto professionale di Stato per l'agricoltura di Lentini (Siracusa) della prima classe sperimentale atteso che molti alunni hanno conseguito la promozione alla predetta classe durante l'anno scolastico 1969-70 e non solo non sono in grado di affrontare cospicue spese di viaggi, di alloggio e vitto presso similari istituti esistenti fuori provincia, ma anche a volere sobbarcarsi a così onerosi sacrifici non fanno più in tempo a prepararsi per sostenere esami integrativi fuori sede, essendo stato loro promesso da diversi presidi e da varie fonti che l'istanza della istituzione della prima classe sperimentale sarebbe stata senz'altro accolta.

(4-13813)

SANTAGATI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere quali determinazioni intenda adottare nei confronti della prefettura di Ragusa, responsabile di avere omesso la no-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 13 OTTOBRE 1970

tifica all'avente diritto signor Iaia Sebastiano, già primo archivistista, del parere del Consiglio di Stato, emesso nell'adunanza generale del 10 luglio 1969, in ordine al ricorso straordinario al Capo dello Stato proposto dal predetto signor Iaia, avverso il provvedimento 15 marzo 1968, n. 0258/FS di codesto Ministero, reattivo di una istanza di riammissione in servizio presentata dall'interessato.

(4-13814)

AVOLIO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere il parere del Ministro sulla situazione di grave disagio in cui si trova il personale di servizio degli scavi di Pompei;

e in particolare, sui seguenti fatti: 1) in tutto il complesso archeologico esistono appena due gabinetti, inefficienti e indecenti, ad uso di oltre 200 lavoratori; 2) la mancanza di acqua potabile e di costruzioni destinate al riparo dalle intemperie del personale non potendosi considerare valide le poche garitte di legno che cadono a pezzi per vetustà;

per conoscere infine quali misure intenda adottare per mettere il personale nella condizione di poter svolgere il proprio servizio con diligenza e per migliorare il decoro e salvaguardare il prestigio e la fama degli scavi di Pompei.

(4-13815)

AVOLIO. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per avere notizie sulla difficile situazione della cooperativa edilizia « La Vetta » sita in Napoli, via Nicolardi, 78; e in particolare, per sapere se il Ministro sia a conoscenza delle gravi irregolarità più volte denunciate dai soci, specie a seguito dello sprofondamento di una zona del cortile (lato auto-clava) anche mediante regolare ricorso al procuratore della Repubblica, e quali misure stimi utile adottare per garantire a tutti i soci l'esercizio dei loro diritti contro le prevaricazioni e gli abusi del Consiglio di amministrazione della cooperativa stessa.

(4-13816)

GRANATA. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere i motivi per i quali la commissione centrale per l'assegnazione degli alloggi non ha ancora provveduto — a distanza di circa un anno — ad esprimere il suo parere vincolante in merito alle graduatorie per l'assegnazione di alloggi GESCAL nei comuni di Caltanissetta e Sommatino.

L'interrogante fa rilevare che tale inammissibile ritardo ha provocato il blocco delle

assegnazioni agli aventi diritto, il deterioramento degli immobili, uno stato di grave disagio degli assegnatari i quali, nella certezza di un rapido disbrigo delle pratiche, hanno disdetto i vecchi contratti di affitto ed hanno provveduto ad iscrivere, per il nuovo anno scolastico i propri figlioli presso le scuole più vicine alle località in cui sono ubicati gli edifici GESCAL di cui sopra.

Per conoscere quali provvedimenti il Ministro interessato intenda adottare per sollecitare la definizione dei pareri richiesti in modo da consentire, entro il più breve tempo possibile, l'assegnazione degli alloggi in questione, evitando così di esasperare ulteriormente la paziente attesa degli assegnatari, rimasta sinora trascurata e delusa.

(4-13817)

GRANATA. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere se è a conoscenza della grave situazione di carenza organizzativa e funzionale dell'INAM di Gela (Caltanissetta) presso il cui ambulatorio i mutuati di Gela, Niscemi e Butera sono costretti ad attendere da venti giorni ad un mese prima di ottenere visite specialistiche a carattere urgente.

(4-13818)

PISICCHIO. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere se è a conoscenza del vivo malcontento esistente tra i produttori di olive e di grano delle province di Bari e Foggia per il ritardo che si verifica nell'erogazione dell'integrazione di prezzo sull'olio prodotto nella campagna olearia 1969-1970 e sul prezzo del grano della stessa annata agraria.

Per conoscere inoltre, tenuto conto delle condizioni veramente precarie in cui si vengono a trovare i produttori anzidetti per lo scarso reddito che essi ricavano dall'agricoltura, se non ritiene di dover urgentemente intervenire perché tale pagamento possa essere effettuato con la massima tempestività, e, nel contempo, onde evitare i gravi ritardi registrati nella precedente campagna olearia, che si provveda ad emanare il decreto di attuazione del Regolamento comunitario per l'imminente campagna olearia 1970-71.

(4-13819)

GIOMO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per chiedere se intenda chiarire la netta contraddizione esistente tra la legge 27 ottobre 1969, n. 754, e la circolare del Ministero della pubblica istruzione 11 novembre 1969, n. 100/795 in relazione anche al

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 13 OTTOBRE 1970

decreto del Presidente della Repubblica 19 marzo 1970, n. 253, avente per oggetto la « Sperimentazione negli istituti professionali ».

Infatti mentre la legge 754 citata istituisce « corsi biennali atti a consentire ai giovani una formazione culturale e applicativa di livello di scuola secondaria di secondo grado quinquennale » e prevede che tali corsi non potranno superare il numero di 350 in tutto il territorio nazionale, con la circolare 11 novembre 1969 si dà alla legge stessa una interpretazione restrittiva del tutto arbitraria.

Se il numero dei corsi infatti è limitato a 350 per tutti i tipi di istituto professionale, ma non potranno funzionare più di altrettante classi, cioè ancora 350, essendo il corso biennale risulta evidente che la circolare ministeriale si distacca dal dettato della legge riducendo il numero dei corsi da 350 a 175, ciò in netto contrasto anche con il decreto del Presidente della Repubblica il quale recita: « Con effetto dall'anno scolastico 1969-70 e sino alla riforma della istruzione secondaria di secondo grado sono istituiti in via sperimentale... 350 corsi... per il conseguimento, previo esame di Stato, dei diplomi di maturità professionale ». Si badi bene che si parla di 350 corsi, non di 350 classi.

Dal momento che la legge 27 ottobre 1969, n. 754, se è stata approvata, prevede la copertura finanziaria in base all'articolo 81 della Costituzione, si chiede al Ministro per quali motivi dell'applicazione della legge stessa si vogliono limitare le classi creando praticamente un tipo di sperimentazione a numero chiuso, in netto contrasto con lo spirito della legge e con i principi affermati dai vari ministri della pubblica istruzione di una scuola aperta a tutti e con le conclamate affermazioni del Ministro, attualmente in carica, alla televisione, in occasione della apertura del nuovo anno scolastico.

Tale interpretazione restrittiva ha creato a Milano una situazione di estremo disagio in quanto in base ad essa 65 alunni lavoratori e studenti, dell'istituto professionale di Stato L. V. Bertarelli di Milano, che aspiravano ad iscriversi al corso, unico nel nord Italia, per operatori turistici, non possono accedere ad alcuna altra scuola essendo scaduti tutti i termini. (4-13820)

NICCOLAI GIUSEPPE. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se è esatto che il sindaco di Capoliveri (Livorno) ha ordinato il fermo di una costruzione, solo a costruzione

quasi ultimata e dietro le energiche rimostranze della popolazione che, da anni, vede, nella zona, adottare il metodo « del forte con i deboli e del debole con i potenti »;

se è esatto che, fin dal giugno 1970, la guardia comunale Galli Franco, presente il tecnico del comune geometra Tamberi, aveva segnalato l'irregolarità della costruzione e, se è altrettanto esatto che l'amministrazione avrebbe risposto che la strada su cui, irregolarmente, si affacciava la costruzione, era vicinale e non comunale;

se è esatto che il proprietario della costruzione è il petroliere Gordon Anthony;

per sapere se è esatto che tale Gordon, nell'agosto 1970, ha versato un notevole contributo al comitato per i festeggiamenti di ferragosto, comitato di cui è presidente il sindaco di Capoliveri. (4-13821)

NICCOLAI GIUSEPPE. — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord e al Ministro del tesoro.* — Per conoscere i motivi per cui, da oltre due anni, il microfilmatore dell'archivio della Cassa del mezzogiorno, costato dai 50 ai 60 milioni e che, all'epoca, era il più grande d'Europa, è rimasto, non solo inutilizzato, ma addirittura non è stato mai installato, per cui il materiale sensibile di detto impianto, anche se dovesse essere installato, può considerarsi perduto. (4-13822)

NICCOLAI GIUSEPPE. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere l'importo del mandato di pagamento, « per spese di missione », intestato al Ministro del tesoro del tempo che si recava, nell'aprile 1966, prima a Santiago del Cile, poi a Lima per la quinta conferenza mondiale dei partiti della DC. (4-13823)

ROBERTI, PAZZAGLIA E MENICACCI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per chiedere se sia a conoscenza dello stato di giustificata agitazione manifestatosi nella categoria dei lavoratori dipendenti da aziende private del gas per la mancata applicazione degli accordi sindacali intervenuti fin dal 1967 in materia di trattamento previdenziale;

per conoscere, altresì, se ritenga ammissibile che, mentre tali accordi stabiliscono la trasformazione del fondo di previdenza da sostitutivo ad integrativo della pensione INPS, in pratica le nuove condizioni non abbiano

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 13 OTTOBRE 1970

effetto per il ritardo frapposto dagli uffici competenti e responsabili nella emanazione dei relativi provvedimenti di attuazione delle clausole concordate. (4-13824)

**CICCARDINI.** — *Ai Ministri dei lavori pubblici e della pubblica istruzione e al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord.*

— Per sapere:

a) se sono a conoscenza della carenza di acqua di cui soffre la città di Norma (Latina), con grave disagio dei suoi abitanti, a causa della forzata utenza di una condotta idrica vecchia di quaranta anni e progettata a suo tempo per provvedere al rifornimento di 200 persone (mentre oggi gli utenti sono oltre 1000);

b) se non ignorano che gli amministratori locali si sono preoccupati di installare, qualche anno fa, una nuova condotta d'acqua della capacità di 16 litri al secondo per sopperire all'inadeguata erogazione odierna di appena 3 litri al secondo;

c) se sono informati che detti lavori, approvati, finanziati e iniziati per conto della Cassa per il Mezzogiorno, sono stati bloccati tre giorni prima delle elezioni regionali dalla sovrintendenza alle Belle arti in quanto avrebbero recato danno alla antica « Norba »;

d) se è a loro noto che la nuova condotta idrica è stata costruita a fianco della vecchia e che il nuovo serbatoio dovrebbe sorgere a circa due metri di distanza da quello già esistente;

e) se sono informati infine che il sovrintendente alle Belle arti, a seguito di un suo sopralluogo a Norma effettuato nel mese di luglio 1970, avrebbe stabilito di ostacolare la costruzione del nuovo serbatoio e di far rimuovere tutta la condotta, peraltro già sotterrata, bollata e collaudata, che attraversa il suolo archeologico;

f) se e come intendono risolvere il presente problema considerando le spese già sostenute per detti lavori e tenendo presente che i ritardi verificatisi hanno impedito sinora non solo il normale e dovuto uso d'acqua agli abitanti di Norma, ma anche quello strettamente indispensabile. (4-13825)

**BARDELLI.** — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se è informato delle paurose dimensioni che è andato assumendo il fenomeno delle pluriclassi nell'insegnamento elementare nelle zone rurali ad elevato tasso di spopolamento e delle gravi conseguenze

che ne derivano ai fini del livello di istruzione per i figli dei lavoratori della terra. Il fenomeno si configura sempre di più come una ulteriore forma di discriminazione a danno delle popolazioni rurali e contribuisce ad accentuare quell'esodo disordinato e caotico dalle campagne, che in molte zone ha già toccato il limite di rottura pregiudicando ogni possibilità di sviluppo dell'agricoltura e di progresso sociale e civile delle zone interessate.

Gli interroganti chiedono di conoscere statisticamente l'entità del fenomeno regione per regione e di sapere, inoltre, se non ritenga di dover intervenire con ogni urgenza per attenuarne la portata e superarlo, adottando i provvedimenti necessari soprattutto in materia di trasporto gratuito degli scolari verso i centri scolastici adeguatamente frequentati e organizzati, di refezione scolastica gratuita, di doposcuola e attività integrative. (4-13826)

**CORTI.** — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere:

1) se è a conoscenza che l'amministrazione provinciale di Ravenna, con deliberazione della giunta provinciale n. 672 del 29 maggio 1970, ha provveduto alla « apertura di concorsi interni, per titoli ed esami, a posti di ruolo o in soprannumero della carriera direttiva » e, in particolare, alla « apertura di concorso interno per titoli ed esami a due posti di assistente presso il reparto chimico del laboratorio provinciale di igiene e profilassi di Ravenna », e ciò in aperto contrasto e flagrante violazione dell'articolo 84 del testo unico delle leggi sanitarie, il cui disposto è stato ribadito dal Ministero della sanità - direzione generale degli affari amministrativi e del personale - divisione VIII - n. 300.VIII.II AG 8 - con la circolare n. 110 del 10 maggio 1969;

2) se gli consta che la prefettura di Ravenna ha dichiarato la delibera, di cui trattasi, esecutiva per decorrenza di termini (vedi nota della prefettura di Ravenna, n. 3871 del 4 luglio 1970, inviata per conoscenza anche all'ufficio legislativo del Ministero della sanità), nonostante che i laureati di ruolo del reparto chimico del laboratorio provinciale di igiene e profilassi di Ravenna avessero provveduto, in data 9 giugno 1970, a segnalare, sia al prefetto sia al medico provinciale di Ravenna, la illegittimità della delibera della giunta provinciale; e per sapere se intende accertare se corrisponde a verità la voce secondo cui l'amministrazione provinciale di Ravenna, avendo intenzione di

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 13 OTTOBRE 1970

applicare tale delibera in favore di un laureato che a tutt'oggi non è in possesso di tutti i requisiti essenziali per la ammissione in ruolo del personale laureato dei laboratori provinciali di igiene e profilassi, intende procrastinare l'espletamento del concorso stesso fino alla acquisizione di tali titoli. (4-13827)

### INTERROGAZIONI A RISPOSTA ORALE

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri delle partecipazioni statali e del lavoro e previdenza sociale per sapere se sono a conoscenza dell'ulteriore aggravarsi della situazione e del malcontento (che si esprime con compatte manifestazioni di sciopero) esistente fra i lavoratori degli stabilimenti Alfa Romeo di Milano e Arese.

« L'aggravamento del malcontento e della lotta dei lavoratori è dovuto alla ingiustificata intransigenza della direzione aziendale e dell'Intersind provinciale nei confronti di richieste concernenti problemi aziendali presentate a nome di tutti i lavoratori dalle tre organizzazioni sindacali e nelle misure di intimidazione e di rappresaglia che la direzione aziendale adotta nei confronti dei lavoratori e attivisti sindacali.

« Infatti dopo le già denunciate arbitrarie sospensioni di lavoro effettuate nei reparti montaggio e abbigliamento di Arese, martedì 7 ottobre 1970, violando apertamente lo statuto dei diritti dei lavoratori (articolo 7, paragrafo quinto), la direzione ha sospeso in tronco dal lavoro con divieto di rientrare in fabbrica un attivista sindacale; infine il giorno 9 ottobre 1970 ricorrendo ancora una volta a metodi arbitrari e di aperta provocazione la direzione attraverso un comunicato decideva di sospendere il lavoro nei reparti forge e fonderia di Arese.

« Dato che in altre aziende statali della provincia di Milano si registrano prese di posizione palesemente limitative dei diritti costituzionali e di ingiustificata intransigenza nei confronti delle richieste dei lavoratori provocando con ciò malcontento, agitazioni e scioperi con danni al buon andamento produttivo dell'azienda.

« Gli interroganti sottolineando il fatto che le aziende statali dovrebbero rappresentare un modello per quanto attiene il rispetto dei principi sanciti dalla Costituzione, delle leggi dello Stato e di corretti rapporti con i lavo-

ratori e le loro organizzazioni, fanno rilevare che all'opposto queste aziende sono sempre allineate e spesso in prima fila con le aziende private nel calpestare i diritti dei lavoratori.

« Per tanto gli interroganti chiedono ai Ministri interessati quali provvedimenti intendono prendere per instaurare finalmente nelle aziende di Stato rapporti nuovi fra direzione e lavoratori che garantiscano: il riconoscimento effettivo dei diritti dei lavoratori, per quanto concerne le condizioni di vita e di lavoro; i diritti di opinione, di organizzazione, di scioperi, ed il pieno rispetto delle prerogative delle commissioni interne, delle organizzazioni sindacali, dei partiti politici e delle organizzazioni democratiche dei lavoratori, così come prescrive la Costituzione repubblicana.

(3-03645) « SACCHI, SANTONI, RE GIUSEPPINA, ROSSINOVICH, BACCALINI, LEONARDI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dell'interno, per sapere se è a conoscenza che una serie di aziende continuano a disapplicare l'articolo 24 della legge elettorale comunale e provinciale, che prescrive l'obbligatorietà della funzione di scrutatore, segretario e presidente all'ufficio, negando il permesso retribuito, com'è avvenuto nelle recenti consultazioni elettorali del 7 giugno 1970.

« Poiché a prescindere dal carattere spiccatamente politico, derivante dalla contemporaneità delle elezioni regionali con quelle comunali e provinciali, si evince dalla legge la obbligatorietà della funzione, alla quale non può non corrispondere di diritto al permesso retribuito, l'interrogante chiede quali passi il Ministro intenda compiere per garantire il rispetto di una norma essenziale, che deve essere coerentemente applicata, a presidio dello svolgimento regolare e democratico delle elezioni.

(3-03646)

« GUIDI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile, per sapere se risponda al vero che il progetto esecutivo in corso di esecuzione per i lavori della nuova "direttissima" ferroviaria Roma-Firenze prevede la costruzione di uno scalo merci di importanza interregionale e nazionale in località Ponticelli di Città della Pieve (Perugia) tanto che vi è stato impiantato un

cantiere di lavori, proprio lungo il confine tra la Toscana e l'Umbria (si tratta dell'unico punto in cui la nuova linea ferrata tocca la provincia di Perugia precedentemente impegnata - invece - con la vecchia linea fino al centro di Terontola), ma che si sta tentando - forse per intercessione di qualche solito " santo protettore " - di localizzare tale scalo merci trasferendolo in altra località che insiste nella regione toscana, al tempo che i lavori preventivati per circa 3 miliardi si sono notevolmente rallentati e circoscritti (si dice che siano da contenersi entro poche centinaia di milioni);

per sapere quali chiarimenti intenda dare per fugare le vivissime preoccupazioni delle popolazioni della provincia di Perugia (che non si vuole ancora inserire nei grandi traffici nazionali), le quali già subirono lo scorno di vedere spostato lo svincolo dell'autostrada del sole - previsto dal progetto Ielmone alla altezza di Città della Pieve - più a sud, a Fabro Scalo nei pressi della tenuta agricola appartenente all'ingegnere Valletta (in Parano d'Orvieto).

(3-03647)

« MENICACCI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'agricoltura e delle foreste, per sapere se ritenga che gli organi competenti possano liquidare entro l'anno 1970 l'integrazione sul prezzo dell'olio per la campagna 1969-70, stabilita con il decreto del Presidente della Repubblica 24 dicembre 1969, n. 1053.

« A questo proposito si chiede di sapere quali siano le cause di questo ritardato pagamento al quale sono interessati più di un milione di contadini.

« Se sia vero, in particolare, che il fondo di rotazione di cui all'articolo 8 del decreto-legge 17 marzo 1967, n. 80, convertito con modificazioni nella legge 13 maggio 1967, n. 267, sia privo di fondi e che già lo fosse l'anno passato quando fu emesso il decreto per l'integrazione del prezzo dell'olio.

« Gli interroganti chiedono inoltre di sapere con quali fondi detto Ministero ritiene di poter liquidare la integrazione di prezzo del grano duro, riguardante più di mezzo milione di pratiche, stabilita con il decreto-legge n. 679 del 28 settembre 1970, non avendo trovato, nei due articoli che compongono il decreto di cui sopra, indicazione alcuna.

(3-03648) « ORILIA, FINELLI, MORGANA, MATTALIA, GRIMALDI, TAORMINA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro del tesoro, per conoscere i motivi che impediscono a tutt'oggi la convocazione del Comitato esecutivo dell'Associazione bancaria italiana (ABI), alla quale aderiscono tutti gli istituti di credito dell'Italia, al fine di giungere alla ratifica di un nuovo cartello bancario, atteso che dal dicembre 1969 il precedente " accordo interbancario " in vigore da oltre otto anni è stato disdetto.

« L'interrogante fa presente che solo nel mese di settembre 1970 le 13 maggiori aziende di credito (fatta esclusione per la Banca d'America) hanno concordato un nuovo accordo volontario che fissa il limite del 7 per cento per i depositi in conto corrente superiori ai 250 milioni di lire, accordo ancora non applicato almeno fino al 15 ottobre) in attesa che anche le altre aziende di credito che finora non vi hanno aderito - in quanto la decisione presa non tiene conto della reale struttura della loro clientela - (casse di risparmio, banche popolari, casse rurali, aziende di credito ordinario) si uniscano a tale iniziativa di regolamentazione " volontaria ", sicché capita di constatare la mancanza di coordinamento delle iniziative al fine di contenere il corso del denaro e di assicurare un ordinato sviluppo di tutto il sistema creditizio.

« Per sapere come si spiega che sul delicato tema dei tassi di interessi si profilano opposte tesi che vedono da un lato l'interpretazione dell'istituto di emissione secondo cui le aziende di credito debbono raggiungere accordi volontari senza alcun intervento delle autorità monetarie, per le quali l'organismo associativo (ABI) attualmente convocato solitamente una volta all'anno, dovrebbe necessariamente svolgere un ruolo attivo ed unitario nell'orientare gli accordi e le intese nell'ambito del sistema bancario, mentre dall'altro lato altre tesi sostengono che il settore bancario è di natura pubblicistica e che si tratta semplicemente di far rispettare la " legge bancaria " salvo opportuni aggiornamenti che tengano conto dei mutamenti intervenuti nella realtà creditizia.

« Per conoscere quali iniziative intendano prendere affinché gli accordi e le decisioni si svolgano globalmente nella sede istituzionale della associazione bancaria italiana cui fanno capo tutte le banche italiane, evitando a che si proceda per gruppi di aziende senza affrontare il problema della concorrenza interbancaria in maniera uniforme e in ogni caso, se non ritengano di far sapere con quali

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 13 OTTOBRE 1970

misure intendano far rispettare " il cartello interbancario " ponendo fine al noto ed immorale sistema dello " scartellamento " che tante implicanze negative sta comportando anche dal punto di vista psicologico in tutta la clientela, soprattutto appartenente al ceto rurale, oltremodo disorientata circa le scelte da assumere.

« Per sapere quali misure intendano adottare per evitare che il nostro sistema bancario subisca passivamente l'iniziativa della concorrenza internazionale, la quale ha portato alla invasione dei fondi esteri (con tutte le delusioni che hanno arrecato agli sprovveduti sottoscrittori) grazie alla crescente presenza delle banche statunitensi e degli agenti di cambio americani, sicché l'ammodernamento del mercato dei capitali italiani risulta fatto a vantaggio esclusivo degli interessi stranieri con danni rilevanti per tutta la comunità nazionale non esclusa la sua indipendenza economica e soprattutto politica.

(3-03649)

« MENICACCI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro delle finanze, per conoscere la posizione fiscale nei confronti sia dello Stato sia degli Enti locali dell'editore Giangiacomo Feltrinelli a partire dal 1960.

(3-03650)

« GIOMO, QUILLERI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, perché riferisca sugli ulteriori drammatici sviluppi della situazione a Reggio Calabria e perché dica quale politica il Governo intende seguire di fronte ad avvenimenti la cui gravità ha una evidente portata nazionale.

(3-03651)

« LONGO LUIGI, BERLINGUER, INGRAO, AMENDOLA, NAPOLITANO GIORGIO, REICHLIN, FIUMANÒ, TRIPODI GIROLAMO, LAMANNA, GULLO, MICELI, GIUDICEANDREA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per sapere quale valutazione il Governo in carica (Governo di centro-sinistra con obiettivi dichiarati di centro-sinistra), dia delle gravissime dichiarazioni fatte a Modena, domenica 11 ottobre, dal Vice Presidente del Consiglio onorevole De Martino il quale " pur riaffermando l'attua-

lità e la validità del centro-sinistra " ha dichiarato che esiste " l'esigenza di creare per il futuro delle alternative che siano più avanzate e più democratiche ", e che " occorre continuare ad approfondire il tema del rinnovamento della sinistra, compresa quella comunista. Ed è per favorire questo processo, che si è iniziato ma è lento, che - ha detto sempre l'onorevole De Martino - abbiamo voluto ed incoraggiato accordi di carattere regionale o locale anche se ciò creava difficoltà e polemiche nell'ambito del centro-sinistra. Il nostro compito va proseguito con tenacia verso il PSIUP, dove esistono forze che vengono dalla vecchia tradizione socialista, verso il movimento dei cattolici, nel quale le Acli hanno assunto una coraggiosa scelta socialista e, principalmente, verso il PCI, che rimane la più considerevole forza dei lavoratori non certo immobile, ma troppo timorosa del nuovo e troppo legata agli schemi del passato senza avere il coraggio kruscioviano di demolire apertamente quelli che sono errati o superati ".

« Queste dichiarazioni, in stretto coordinamento con quanto ha dichiarato nello stesso giorno a Fiesole il segretario del partito socialista italiano onorevole Mancini (il quale ha espresso la sua piena e sincera soddisfazione per quanti, con i socialisti, stanno combattendo dal 1969, con coraggio e decisione " la battaglia per la stabilità e per la durata della legislatura contro gli allarmismi e le provocazioni " ), prospettano una strategia a breve e lunga scadenza che contrasta ovviamente ed in modo radicale con le esigenze di stabilità e di ordinato e coordinato lavoro di un Governo di centro-sinistra, come quello che in agosto ha avuto la fiducia del Parlamento.

(3-03652)

« GREGGI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri per conoscere il parere del Governo sulle reiterate e documentate accuse mosse all'onorevole Riccardo Misasi, ministro della pubblica istruzione in carica, in ordine a benefici da lui concessi a noti elementi mafiosi in Calabria.

(3-03653)

« TRIPODI ANTONINO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro delle finanze per sapere in quali settori è più rilevante il fenomeno delle evasioni fiscali, e, in particolare, se sia vero che anche

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 13 OTTOBRE 1970

da parte di enti pubblici vengono date al fisco comunicazioni non veritiere; e per conoscere in quale modo si possa fronteggiare questo fenomeno assai diffuso, prima dell'entrata in vigore della riforma fiscale e dell'attuazione dell'anagrafe tributaria.

(3-03654)

« REGGIANI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile per conoscere quale sia la forza che ha impedito e impedisce di istaurare un rapporto democratico e intelligente tra il Ministro dei trasporti ed i legittimi rappresentanti dei comuni di Firenze, di Bagno a Ripoli, di Fiesole e di Sesto Fiorentino, per scegliere la soluzione più idonea alla sede della direttissima Roma-Milano nel tratto Incisa-Firenze;

per conoscere per quale motivo, sono state avanzate richieste di vincolo di aree in contrasto con la risposta scritta del 15 ottobre 1969 data dal Ministro ad un'altra sua interrogazione n. 4-07765, risposta che diceva: " Il tratto di variante Incisa-Firenze (il cui progetto è stato limitato fino alla località di Ravezzano al fine di non compromettere l'attuazione di ogni possibile soluzione anche per l'attraversamento in sotterranea della città di Firenze) potrà essere realizzato - nel quadro generale del programma di esecuzione dell'intera linea (cinque anni) - senza sfasamenti di rilievo rispetto agli altri tratti ";

per conoscere inoltre se il risultato del concorso di idee, promosso dal Ministero dei trasporti, in merito al tratto della direttissima che deve attraversare la città di Firenze, sia stato quello di realizzare la direttissima Roma-Firenze nel territorio dei comuni di Bagno a Ripoli e Firenze, in contrasto con i rispettivi piani regolatori ed in contrasto con i precedenti accordi presi dalle ferrovie con i comuni interessati.

(3-03655)

« NANNINI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri per conoscere quali provvedimenti abbia intenzione di assumere per la risoluzione dei problemi della Calabria, e segnatamente di Reggio Calabria.

(3-03656)

« SERVELLO, TRIPODI ANTONINO, MENICACCI, SANTAGATI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per sapere se non ritenga opportuno - quale responsabile dell'indirizzo del Governo e quindi del comportamento dei ministri - di fronte alle ulteriori documentate accuse rivolte da un settimanale al Ministro della pubblica istruzione, indurre il Ministro stesso a tutelare, nei modi previsti dal nostro ordinamento, la propria onorabilità e dignità che, in questo caso, è la onorabilità e la dignità del Parlamento.

(3-03657)

« CASSANDRO, MONACO, GIOMO, PAPA ».

## INTERPELLANZE

« Il sottoscritto chiede di interpellare il Ministro della pubblica istruzione per sapere, in ordine al crescente afflusso di giovani studenti all'università di Roma, per cui detta università si trova paralizzata per mancanza di aule, di laboratori, di attrezzature, di personale docente e tecnico, cosa intenda fare per avviare a soluzione con detti problemi, quello fondamentale, e cioè che l'università di Roma sia veramente un centro di formazione della classe dirigente del Paese e non di " ribelli ".

(2-00548)

« NICCOLAI GIUSEPPE ».

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Ministro della pubblica istruzione in merito alla grave crisi dell'università di Roma che minaccia di sfociare in una paralisi funzionale con la sospensione di ogni attività didattica e di ricerca scientifica.

« Gli interpellanti sottolineano il carattere sociale e politico della crisi che progressivamente si aggrava ed investe sia la qualità degli studi, sia soprattutto le condizioni di studio e di lavoro degli studenti, dei docenti subalterni, dei borsisti, dei tecnici e dei dipendenti tutti dell'università di Roma. Di qui hanno origine le tensioni e le lotte degli studenti e delle altre forze dell'università in questi anni.

« Queste tensioni e queste lotte rimettono in discussione continuamente non solo il problema delle strutture, del diritto allo studio, dei rapporti di lavoro all'interno dell'università ma anche quello del governo dell'università di Roma ed il suo intreccio con gli interessi economici dominanti nella società.

« In queste condizioni urgono, non soluzioni di emergenza, ma scelte politiche qualificate. Infatti per il ruolo che l'università di Roma assolve nell'ambito nazionale, essendo essa un quinto dell'intera popolazione universitaria italiana, le soluzioni nel quadro della crisi non possono investire solo gli aspetti funzionali ma esigono dal Governo impegni politici coerenti ed in linea con un indirizzo di riforma generale delle istituzioni universitarie sia per la distribuzione delle sedi universitarie sia per il diritto allo studio sia per i rapporti di lavoro sia per il governo universitario.

« Pertanto si chiede di conoscere quali siano gli orientamenti della politica del Governo in ordine ai problemi più importanti della università in parola; ed in particolare se il Governo non intenda provvedere per:

a) l'istituzione della seconda università di Roma e di altre due università nel Lazio settentrionale e nel Lazio meridionale, per affrontare in maniera organica il problema dell'università nella regione e per superare, con l'intervento legislativo, le lentezze amministrative e le interferenze di interessi che finora hanno reso inattuata e non chiara la soluzione del centro universitario di Tor Vergata;

b) garantire che la gestione della politica di sviluppo di tutte le istituzioni universitarie nel Lazio (ferma restando la partecipazione prevista per legge dei docenti subalterni e degli studenti al Consiglio di amministrazione delle università per la definizione dei programmi edilizi e mai realizzata concretamente nell'università di Roma) avvenga anche con il controllo e la collaborazione di rappresentanze elettive al livello comunale, provinciale e regionale anche al fine di favorire la restituzione all'università di edifici di sua proprietà e l'utilizzazione delle aree ad essa destinate dal piano regolatore;

c) assicurare una base elettiva aperta al voto di tutte le forze universitarie per la costituzione dei comitati tecnici relativi alle istituende università.

« Si chiede altresì di sapere:

1) quali provvedimenti a carattere generale si intendono adottare per assicurare il pre-salario a tutti gli studenti che ne hanno diritto, per aumentare i posti-letto ed i buoni-pasto in proporzione all'aumento del numero degli studenti e per abolire le tasse, le soprattasse ed i diritti di segreteria nell'interesse di tutti gli studenti; perché in particolare i fondi a qualunque titolo destinati alla

università di Roma siano rapportati alle sue effettive dimensioni quantitative;

2) quali provvedimenti si intende adottare per garantire la pubblicità dei bilanci delle cliniche e degli istituti specie per quel che concerne i proventi delle prestazioni a pagamento e quale regolamentazione (salvo diversa e più avanzata definizione del problema in sede di riforma) si intende dare alla ripartizione di questi ultimi per la eliminazione degli arbitri e per la destinazione di una congrua riserva intesa al miglioramento delle attrezzature didattiche e scientifiche nell'ambito del potenziamento del diritto allo studio;

3) se non si ravvisi l'urgenza di proporre norme che assicurino uno stato giuridico a tutto il personale universitario, docente e non docente, che attualmente è privo di un preciso rapporto di lavoro.

(2-00549) « SANNA, CANESTRI, VECCHIETTI, CERAVOLO DOMENICO, BOIARDI, LATTANZI ».

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e i Ministri dell'interno, del lavoro e previdenza sociale, dell'industria, commercio e artigianato e delle partecipazioni statali, per conoscere quale sia l'atteggiamento del Governo e dei singoli Ministri interessati, in relazione ai loro rispettivi compiti di istituto ed alla loro responsabilità collegiale in merito alla situazione abnorme, illegittima e delittuosa che va verificandosi in gran parte degli stabilimenti industriali italiani ove, in dispregio dei principi fondamentali della libertà e della democrazia cui tanto frequentemente si osanna, nonché in dispregio delle norme costituzionali, delle leggi vigenti, dello statuto dei lavoratori, si va istituendo una vera e propria forma di terrorismo sindacale che tende ad imporre la volontà monopolistica delle tre organizzazioni CGIL, CISL ed UIL a tutta la massa dei lavoratori iscritti ad altri sindacati o non iscritti a nessun sindacato, in relazione a tutti i problemi e modalità che attengono allo svolgimento del lavoro negli stabilimenti italiani, con la supina acquiescenza, quando non con la attiva complicità delle timorose o compiacenti direzioni delle aziende.

« Gli interpellanti osservano che ai Ministri suddetti dovrebbe essere perfettamente noto come ogniquale volta le decisioni unilateralmente prese dalle suddette tre organizzazioni sindacali e per esse dalla CGIL che tutte e tre

le domina e dirige, relativamente a scioperi, ad agitazioni, occupazioni o altre iniziative interne nelle fabbriche non vengono supinamente condivise ed attuate dagli altri lavoratori, si esercita a danno di questi ultimi una azione di violenza a volte selvaggia e feroce, come è accaduto qualche cese fa alla S.M.I. di Brescia, alla Ducati di Bologna, alla Fiat di Torino, e come va accadendo proprio in questo periodo alla SIT-SIEMENS e all'Alfa Romeo di Milano, all'ENEL di Napoli, ed in numerose altre grandi aziende industriali.

« Gli interpellanti mentre si dichiarano pronti a fornire la più ampia e impressionante documentazione di quanto sopra, chiedono di conoscere come il Ministro del lavoro e della previdenza sociale intenda assolvere ai suoi

compiti istituzionali a tutela di tutti i lavoratori e non già in sostegno di qualche organizzazione sindacale o in affermazione di proprie personali tesi politiche o sindacali; come la Presidenza del Consiglio dei ministri e gli altri Ministri interessati intendono rispondere alle proteste e richieste avanzate loro, esplicitamente, nei giorni scorsi da migliaia di dipendenti della SIT-SIEMENS e dell'Alfa Romeo di Milano, e che va generalizzandosi da parte dei lavoratori dell'industria di tutta Italia per tutelare la loro libertà di lavoro, che poi significa diritto alla vita.

(2-00550)

« ROBERTI, PAZZAGLIA ».